

Gli «atei comunisti» vanno di moda a Stoccolma?

NICOLA FANO

José Saramago ha finalmente vinto il premio Nobel. Lo meritava da anni e da anni era dato fra i candidati della vigilia. Le votazioni fra gli accademici di Svezia avvennero per esclusione: si arriva alla fine a scegliere fra due nomi. A quanto se ne sa, Saramago era finito spesso alla «spareggio» finale ma qualcosa gli aveva sempre impedito di vincere. Che cosa? Il caso o altro? E perché ha vinto quest'anno? La scelta dei giurati svedesi è più dirompente di quanto non appaia in un primo momento. E, per di più, strettamente legata a quella letteralmente «rivoluzionaria» (e discussa) dello scorso anno che assegnò i quasi

due miliardi di premio al «giullare» Dario Fo. L'«Osservatore Romano» ha subito commentato negativamente la notizia di ieri sottolineando il «veterocomunismo» e l'«antireligiosità» dell'autore, fra l'altro, de «Il Vangelo secondo Gesù», romanzo che fu violentemente accusato di blasfemia, non solo in Portogallo.

Ora, al di là del brusco giudizio del quotidiano della Santa Sede, Saramago è un intellettuale (forse tra i più autorevoli, significativi e impegnati, in senso tradizionale) che ha subito un lungo ostracismo da parte delle istituzioni di mezzo mondo. Celebri sono sempre state le

sue posizioni anti-europee, che gli ispirarono uno dei suoi romanzi più belli, «La zattera di pietra» (dove si racconta di un improvviso cataclisma naturale che provoca il distacco della penisola iberica dal corpo dell'Europa, mandandola alla deriva verso le Americhe). Significativo il fatto che egli abbia lavorato a lungo per l'allora Comunità europea e che da essa sia poi staccato polemicamente. Nota è la sua militanza politica («l'ultimo comunista europeo», egli si definisce); mentre quasi segreto è l'eremo atlantico nel quale ha scelto di vivere, come fosse in rotta con il mon-

do. Mai, per altro, egli ha nascosto il suo pessimismo: molti dei suoi romanzi ritraggono individui che affrontano imprese ciclopiche e impossibili; eroi kafkiani cui la burocrazia nega ogni sia pur folle creatività (si leggano «La storia dell'assedio di Lisbona» o il recentissimo «Tutti i nomi», entrambi memorabili).

Nella Reale accademia di Svezia deve essere successo qualcosa di singolare: mai, è vero, le sue scelte recenti in letteratura sono state banali, peggio, commerciali. E, sempre, orientate a una sorta di correttezza geopolitica (ri-

cordate i riconoscimenti a Soyinka, Brodskij, Mahfuz?). Ma il premio a Dario Fo ha spargliato il rigore intelligente, facendo irrompere sulla scena una genialità scomposta e dichiaratamente ostile alle istituzioni. E, dunque, il rinvio del premio a Saramago non aveva più ragione d'essere. Senza contare che, se la «laurea» a Dario Fo può far discutere i puristi, quella allo scrittore portoghese poggia sulla diffusissima (e argomentata) convinzione che egli sia il maggior romanziere vivente. Così, se tutto va bene, dopo aver finalmente festeggiato Saramago il prossimo anno potremo finalmente festeggiare Salman Rushdie.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

IL FATTO ■ IL PREMIO NOBEL ASSEGNATO IERI AL GRANDE SCRITTORE PORTOGHESE

Nell'isola solitaria di Saramago

MARCO FERRARI

Forse non è un caso che Saramago abbia scelto di vivere tra i crateri spenti, le montagne di fuoco e le poetiche costruzioni di César Manrique nella piccola isola di Lanzarote in una bellissima casa bianca incastonata nei residui di lava. Il magico quotidiano che scaturisce dalle sue pagine, con un gusto iberico che la letteratura aveva dimenticato, appartiene a un mondo al limite, non ancora inglobato nell'invadenza europea e non del tutto immatricolato nelle problematiche dell'emisfero sud. Un mondo sospeso, com'è appunto la sua «zattera di pietra», la penisola spagnola che si stacca dal vecchio continente.

Discosto, riservato, anticonformista e scettico («Non me ne vado in giro con il sorriso stampato ad abbracciare gente e a farmi amici» ha confessato recentemente), José de Sousa Saramago, nato 75 anni fa nel villaggio di Azinhaga, nel comune di Goisgá, sembra aver risolto con l'arma dell'ironia la tradizionale carica malinconica dei portoghesi quasi che la scrittura picaresca, il timbro dell'opera comica e l'umorismo corrosivo siano davvero i rimedi alla «cecità» della società.

Figlio di contadini senza terra costretti ad emigrare a Lisbona, il piccolo José a soli tre anni perde le sue radici ed è obbligato ad una faticosa rincorsa della vita metropolitana. Le condizioni economiche della famiglia lo costringono ad interrompere gli studi delle scuole superiori e a trovarsi una occupazione, prima come fabbro, poi come disegnatore, quindi come impiegato, traduttore e infine giornalista.

Il suo primo romanzo, «Terra del peccato», è del 1947 e non riceve un grande successo nel Portogallo oscurantista di Salazar. Nel 1959 si iscrive al Partito Comunista Portoghese che opera nella clandestinità sfuggendo sempre alle insidie e alle trappole della famigerata Pide, la polizia

politica del regime. Negli anni Sessanta Saramago diventa uno dei critici più seguiti del Paese nella nuova edizione della rivista «Seara Nova» e nel 1966 pubblica la sua prima raccolta di poesie, «I poemi possibili». Diventa quindi direttore letterario e di produzione per dodici anni di una casa editrice e dal 1972 al '73 curatore del supplemento culturale ed editorialista del quotidiano «Diário de Lisboa». Sino allo scoppio della Rivoluzione dei Garofani del '74 Saramago vive un periodo di formazione e pubblica poesie («Probabilmente allegria», 1970), cronache («Di questo e d'altro mondo», 1971; «Il bagaglio di viaggiatore», 1973;

«Le opinioni che DL ebbe», 1974), testi teatrali, novelle e romanzi.

Il secondo Saramago (vice direttore del quotidiano «Diário de Notícias» nel 1975 e quindi scrittore a tempo pieno), libera la narrativa portoghese dai complessi precedenti e dà l'avvio ad una generazione post-rivoluzionaria che ha saputo travasare l'esperienza drammatica dell'isolamento dittatoriale e del sanguinario colonialismo e che ha trasformato le pretese rivoluzionarie dei caldi anni Settanta in illusioni e



José Saramago. Il disegno è di Mauro Calandi

rimpianti. «C'è dunque una prima e dopo Saramago più evidente ancora nella distinzione tra prima e dopo la rivoluzione portoghese» ha scritto il critico Nuno Júdice.

Lo scrittore pubblica il lungo romanzo «Manuale di pittura e



tre opere di grande impatto (oltre al Memoriale, «L'anno della morte di Ricardo Reis» e «La zattera di pietra») ottenendo numerosi riconoscimenti.

Gli anni Novanta le consacrano sulla scena internazionale con «Storia dell'assedio di Lisbona» e «Il vangelo secondo Gesù», editi in Italia da Bompiani e quindi con «Cecità» e l'ultimissimo «Tutti i nomi», proposti da Einaudi. Ma il Saramago autodidatta e comunista senza voce nella terra del lazarismo non si è mai fatto avvincente dalle lusinghe della notorietà conservando una schiettezza che spesso può tradursi in distacco.

Protagonista di una letteratura non popolare (al pari di altri autori post-rivoluzionari come Antonio Lobo Antunes, Maria Gabriela Llansol e José Cardoso Pires), Saramago costruisce le sue opere analizzando o modernizzando un mito originale. La sua scrittura, ricca di sorprese e con

un impianto novecentesco, scivola fortemente nella metafora travasando l'irrealtà nella realtà. Meno riuscito è il Saramago saggista, editorialista e viaggiatore probabilmente frutto della necessità di tenere comunque la scena e di campare. Il suo Portogallo, sia nello scenario del passato che in quello contemporaneo, sembra comunque rifarsi alla concretezza della vita e ai suoi risvolti fantasiosi inglobati in una grande storia di cui lo scrittore si fa specchio, in contrasto per certi versi con il Portogallo visionario di Antonio Tabucchi col quale non sono mancati confronti.

In Saramago si ritrovano i grandi insegnamenti della cultura portoghese, il modernismo di Pessoa, il realismo di Eça de Queiroz e la passionalità di Castelo Branco filtrati attraverso la sofferta esperienza della lotta politica silenziosa e quindi le promesse mancate di una rivoluzione, l'ultima di questo secolo.

LE REAZIONI

Elogi e applausi da Dario Fo e Giulio Einaudi

La prima reazione, a caldo, all'annuncio del Nobel a Saramago è arrivata con inconsueto tempismo da l'«Osservatore Romano». Il quotidiano della Santa Sede ha definito il premio «un riconoscimento orientato ideologicamente. Saramago è rimasto ideologicamente un vetero-comunista». Per l'«Osservatore», in particolare, il romanzo «Il Vangelo secondo Gesù Cristo» testimonia «la visione sostanzialmente antireligiosa» dello scrittore.

Di tutt'altro tenore, ovviamente, il commento di Dario Fo, vincitore del premio Nobel per la letteratura 1997: «c'è un filo rosso di libertà» che unisce il suo nome a quello del neo vincitore José Saramago. «La scelta del grande scrittore portoghese - ha detto l'attore - è la continuazione di quella dell'anno scorso: si è voluto premiare ancora una volta un autore per le sue battaglie di civili insieme alla sua qualità di scrittore». Dario Fo ha ricordato come Saramago sia stato il suo più diretto concorrente nella corsa finale al Nobel nel '97, dove lui prevalse «per un'incollatura». «L'ho conosciuto proprio a Stoccolma e ho scoperto un uomo eccezionale, un fine letterato, pieno di humor e di senso della tragedia. Ma soprattutto José è un intellettuale che ha combattuto per il suo paese contro la dittatura, soffrendo e sperando con il suo popolo. Avevo già letto i suoi libri e incontrato di persona è stata un'esperienza umanamente significativa». Per l'autore di «Mistero Buffo» quella della giuria del Nobel è «un'ottima scelta, perché si continua a premiare non la letteratura fine a se stessa ma chi scrive anche per creare una coscienza civile».

Giulio Einaudi, poi, è «felice» del premio Nobel assegnato a José Saramago, uno degli autori stranieri contemporanei più venduti del catalogo della sua casa editrice. «È un grande scrittore, che prosegue la migliore linea del grande romanzo ottocentesco, aggiornandolo ai temi della nostra epoca». Saramago «ha aggiunto Einaudi - sa affrontare con rara efficacia i temi della vita moderna, piena di incubi e di minacce. Un anno fa sostenni che il premio a Dario Fo era giusto, mentre molti commentatori storsero il naso perché avrebbero preferito un narratore che rispondesse a canoni più tradizionali. Dico subito che, nel caso che quest'anno ci fossero dei detrattori del Nobel, anche questa volta, da parte mia, considero giusto il premio a Saramago. È un Nobel più che meritato».

Unica voce discordante, quella di un collega forse invidioso: «José Saramago? Uno scrittore tedioso, noioso. Anzi non è neppure uno scrittore, è un letterato, incapace di particolari invenzioni» ha commentato Aldo Busi.

La prima intervista: «È un premio per tutti. Però lasciatemi i soldi...»

«**F**rancamente, avrei preferito tornare in Spagna»: così, sorridendo, il Nobel della letteratura José Saramago ha accolto le decine di fotografie giornalisti di tutti i paesi del mondo che hanno affollato lo stand portoghese della Buchmesse di Francoforte per ascoltare la sua prima, tumultuosa intervista da neopremiato. Alla Fiera del libro è tornato di corsa dall'aeroporto, dove la notizia del premio l'ha colto di sorpresa pochi minuti prima del volo che doveva



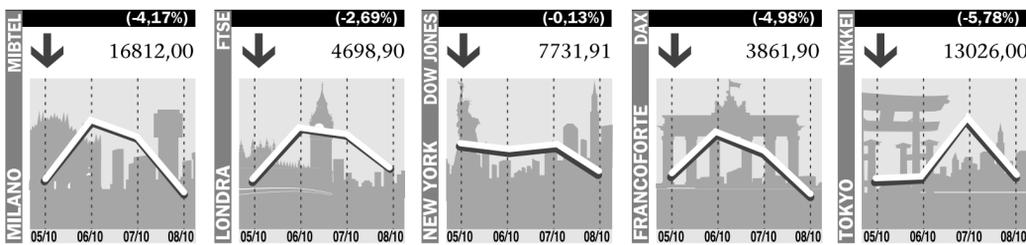
riportarlo a casa, a Lanzarote, nelle Canarie. «Non me l'aspettavo, come del resto già l'anno scorso», ha detto. «Quando si è candidati più di una volta - ha aggiunto - la speranza di ottenere il premio diminuisce ogni anno». Ma il suo rapporto con il Nobel Saramago l'ha definito «pacifico» come viene, bene, se non viene, va bene lo stesso, ma un pochino ci speravo». E comunque, ha scherzato il Nobel è di tutti, ma io prendo i soldi».

Vestito con un elegante vestito grigio molto disponibile, Saramago ha risposto anche alla domanda sul sostanzioso premio in denaro di quasi due miliardi di lire previsto dal regolamento: «Non li spenderò giocando d'azzardo al casinò, né com-

prando auto costose o apparecchi video perché non conduco una vita sofisticata. Siamo così abituati al fatto che gli scrittori devono essere poveri - ha osservato - che ogni volta che uno scrittore dispone di più soldi del normale gli chiedono cosa intendano farne». Ma perché - ha chiesto - si fanno domande sui premi non vengono mai poste «tennis o calciatori»? Ma lo scrittore ha affrontato anche temi più seri e legati alla sua scrittura, a partire dal portoghese: «Ci devono essere mezzi per proteggere questa lingua, per farla rimanere viva» ha detto, pregando però i giornalisti di non insistere sul tema della scarsa utilizzazione del portoghese, argomento che a suo avviso andrebbe svi-

scerato in un «congresso apposito». La sua eccitazione è stata palpabile quando, in un primo assedio dei giornalisti, Saramago è salito su una sedia per rendersi visibile a tutti ed è stato invitato a scendere dai collaboratori che lo proteggevano faticamente dalla pressione di fotografie e cameraman. Ha ringraziato «tutti i traduttori», validi «in interpreti del mio pensiero», esintetizzato la sua poetica: l'importante, ha precisato, «è non credere all'apparenza delle cose». Al tempo stesso ha sottolineato che «non vi sono regole» per scrivere una novella di successo dato che «ogni creazione letteraria è un mondo, un universo a sé stante».





FINANZA E MERCATI

Credit: «Nessun accordo con Banca Intesa»

MARCO TEDESCHI

Le ipotesi di un avvicinamento di Unicredit a Banca Intesa «sono fantasie purissime». Lo ha detto il presidente del Credit, Lucio Rondelli, conversando con i giornalisti a margine dell'inaugurazione della nuova sede italiana della Bmw a proposito delle voci che circolano in questi giorni negli ambienti finanziari. Voci che vedrebbero un eventuale accordo tra Unicredit e Banca Intesa come polo opposto a quello che potrebbe sorgere tra Comit, Imi San Paolo e Banca di Roma. «La famiglia Unicredit - ha sottolineato Rondelli - sta già crescendo. Siamo in trattativa con Trieste e abbiamo già chiuso con Trento e Rovereto».

LAVORO

€ con o m i a

RISPARMIO

LA BORSA

MIB	1.015	-3,79
MIBTEL	16.812	-4,17
MIB30	24.858	-4,61

LE VALUTE

DOLLARO USA	1596,22	+1,90
ECU	1950,26	+7,42
MARCO TEDESCO	989,29	+0,43
FRANCO FRANCESE	295,06	+0,14
LIRA STERLINA	2741,51	+37,38
FIORINO OLANDESE	877,28	+0,27
FRANCO BELGA	47,94	+0,02
PESETA SPAGNOLA	11,63	0,00
CORONA DANESE	260,14	+0,11
LIRA IRLANDESE	2469,99	+1,65
DRACMA GRECA	5,69	0,00
ESCUDO PORTOGHESE	9,64	0,00
DOLLARO CANADESE	1047,04	-1,17
YEN GIAPPONESE	13,64	+0,73
FRANCO SVIZZERO	1233,55	+24,35
SCILLINO AUSTRIACO	140,60	+0,06
CORONA NORVEGISE	217,31	-0,23
CORONA SVEDESE	203,03	-1,79
DOLLARO AUSTRA.	976,57	-6,80

FONDI COMUNI

	1 anno	3 anni
Azionari italiani	+0,64	
Azionari internazionali	-0,57	
Bilanciati italiani	+0,20	
Bilanciati internazionali	-0,40	
Obblig. misti italiani	-0,07	
Obblig. misti intern.	-0,06	

Borse, su e giù senza una bussola

Pesanti perdite in Europa e a Tokyo. Montagne russe a Wall Street

MICHELE URBANO
MILANO Una giornata iniziata subito nel segno dell'Orso. E che in Piazza Affari, dopo un'altalena impressionante, ha colpito duro portando alla settimana peggior seduta dell'anno con l'indice Mibtel in flessione del 4,17%. Un risultato che porta al 2,3% le perdite del listino dall'inizio dell'anno. Né è andata meglio nel resto d'Europa. Qui la debolezza del dollaro e il nuovo tonfo di Tokyo, si è subito trasformata in una miscela ribassista. Diventata ancora più incendiaria con l'apertura di Wall Street. Qui, a metà seduta, l'indice Dow Jones dei titoli guida perdeva 240 punti, pari al 3,10%. Anche se in serata, con un andamento da montagne russe, Wall Street recuperava chiudendo con una perdita

del 0,13%. E ancora più pesante era l'andamento del Nasdaq, il comparto dove sono quotati i titoli del settore tecnologico, con l'indice composito in calo di 102 punti, pari al 7%. Quasi automaticamente, sulla scia di Wall Street, aprivano in rosso anche le principali borse latinoamericane: quella brasiliana con un -4,13%, quella argentina con un -2,16%, quella messicana con un -1,59% e, infine, quella venezuelana con un -1,15%. Una giornata nera che aveva avuto la sua prima manifestazione



negativa in Europa. Dove, ieri mattina, tutte le principali piazze segnavano indici in rosso (Milano aperto con un -1,3%). In particolare quelle di Francoforte e di Amsterdam dove i titoli delle multinazionali subivano pesanti flessioni nel timore che le loro vendite fuori dall'Europa possano subire un contraccolpo, proprio a cau-

sa del dollaro. Alle 11.15 l'indice tedesco segnava un calo del 2,51% e quello olandese del 3,41%. Più modesto l'arretramento, in avvio, di Parigi (-1,36%) e di Londra (-1,15%) che però è andato via via crescendo. E, infatti, alla fine Parigi ha chiuso con un ribasso del 4,49% e Londra con un meno 2,69% poco meno di Madrid (-2,84%). Pesanti invece le perdite di Amsterdam (-3,43%), Zurigo (-3,08%) e Stoccolma che lasciava sul campo un pesante -6,65%. No, non è un buon momento per chi ha investito i suoi risparmi

in borsa. È significativo che la capitalizzazione (cioè il valore complessivo delle società quotate) della borsa di Zurigo, la sesta nella graduatoria mondiale, sia crollata a settembre del 13,8%, pari a una perdita di oltre 120 mila miliardi di lire. Senza dimenticare la crisi delle borse asiatiche. Qui ieri mentre si registrava un nuovo tracollo di Tokyo (-5,78%), la flessione più forte dall'inizio del '98, tutte le altre, ad eccezione di Seul, sono salite: Hong Kong +2,52%, Giacarta +8,41%, Bangkok +8,35%, Singapore +3,19%, Manila +3,11%. Il motivo? Il forte apprezzamento dello yen sul dollaro ricadde la speranza che la rivalutazione produca effetti analoghi sulle divise regionali riducendo così l'onere di governi ed imprese operanti da debiti in dollari.

Camdessus: «C'è una crisi di sistema»

Blair invoca un vertice sulla recessione. Confindustria: il Pil '98 non supererà l'1,5%

ROMA «È una crisi di sistema e serve una risposta globale». Il direttore del Fmi, Michel Camdessus, usa toni forti per descrivere la crisi finanziaria internazionale e sollecita il Congresso Usa ad aumentare il capitale del Fondo monetario, come chiede il presidente Bill Clinton. Anche il premier britannico, Tony Blair, mette la crisi in primo piano e chiede la convocazione di un vertice del G7 che affronti i rischi di una recessione mondiale. Intanto ieri il dollaro continua la sua caduta libera, va ai minimi su yen e marco e resta sotto le 1.600 lire. E in Italia Confindustria prevede che, per la crisi economica e l'incertezza politica, la crescita del pil a fine '98 non su-

pererà l'1,5%. Camdessus riconosce la gravità della crisi, ma mette in guardia dal «riportare indietro le lancette dell'economia», ricordando che «l'economia globale ha risollevato le condizioni di vita di milioni di persone» e che le cure drastiche in Thailandia, Corea e Indonesia dimostrano che «ci può essere una via d'uscita dalla crisi». «Per risolvere la crisi - aggiunge Camdessus - dobbiamo spostarci su un livello di cooperazione internazionale più alto, ottenere un sistema monetario internazionale più forte e rafforzare lo stesso Fmi». Blair, dalla Cina, punta invece ad un summit mondiale anti-recessione. Il premier britannico è intenzionato a convocare a Lon-

dra entro l'anno un vertice del G7 per mettere a fuoco la riforma strutturale del Fmi e della Banca mondiale. «Non possiamo aspettare», dice Blair - la crisi non passerà da sola. E respingo in modo totale la tesi che questa crisi globale sia al di là del nostro potere di condizionamento». Blair e Camdessus riconoscono entrambi che la crisi è globale, ma le loro ricette non coincidono. Il primo vorrebbe che le grandi potenze si impegnassero a promuovere una crescita più forte, soccorrendo le banche in difficoltà. Il secondo invece chiede più risorse per il Fmi, ma non vuole una riforma strutturale degli assetti creati a Bretton Woods. E veniamo alla giornata

nera del dollaro. La moneta Usa in due giorni ha perso quasi il 15% sullo yen e trascina nella sua caduta Wall Street e i mercati azionari europei. I motivi del ribasso del dollaro sono diversi. Intanto la previsione di un peggioramento dell'economia Usa fatta mercoledì dal presidente della Fed Greenspan. Poi i disinvestimenti in dollari di molti fondi internazionali e degli investitori giapponesi. Di scarso peso invece la mossa della Banca d'Inghilterra che ha ridotto di un quarto di punto il suo tasso di riferimento, portandolo al 7,25% e deludendo chi si aspettava un taglio più netto. Intanto per la prima volta una grande banca d'affari, la JP Morgan, prevede la

recessione negli Stati Uniti per il '99. La congiuntura Usa, per gli economisti della banca, sarà stagnante nel primo trimestre, subirà una flessione del 2% nel secondo trimestre, dell'1% nel terzo e riprenderà a crescere dell'1,5% nel quarto. Previsioni pessimiste per l'Italia arrivano invece dal centro studi Confindustria, il quale, tenendo conto che nel primo semestre '98 il Pil è cresciuto solo dello 0,2%, stima che per raggiungere a fine anno una crescita dell'1,8%, nel secondo semestre il pil dovrebbe aumentare dell'1,5%. La previsione di Confindustria per il secondo semestre è invece di una crescita dell'1%, che porterebbe il Pil '98 a non più dell'1,5%.

PENSIONI

La spesa scende dal '99

Nel 2000 la spesa per le pensioni pubbliche sarà di oltre 21 mila miliardi superiore a quella del 1996, superando i 75.000 miliardi. Il dato si ricava da uno studio dell'Inpdap che ha stimato il possibile andamento della spesa pensionistica anche in rapporto al Pil. Dallo studio emerge che l'impennata nella dinamica della spesa per le pensioni, in rapporto al Pil, si registra proprio quest'anno mentre, seppur lentamente, comincia la discesa tra il '99 e il 2000. L'Inpdap prevede in seguente andamento: nel '96 una spesa pari a 54.303 miliardi; nel '97 62.022 miliardi (+14,2%); nel '98 70.311 miliardi (+13,4%); nel '99 73.267 miliardi (+4,2%); nel 2000 75.427 miliardi (+2,9%). Segue, invece, un andamento inverso la spesa per la buonsuscita (cioè la liquidazione): nel 2000 sarà inferiore del 10,1% rispetto a quella sostenuta nel 1996.

I TASSI IN ITALIA
 Dati espressi in % (agosto 1998)

Tasso ufficiale di sconto	5,00
Tasso medio sui prestiti alle imprese	7,59
Tasso medio sui depositi	2,97
Tasso medio sui conti correnti	2,37
Tasso medio sui Bot	4,48
Tasso medio sui Cct	4,73
Tasso medio sui Btp	4,53

Così negli altri Paesi
 I tassi di riferimento di mercato del gruppo "Euro-11" e del G7

Germania	Tasso sconto Lombard	2,50%
	Pronti/Termine	4,50%
	Tasso intervento	3,30%
Francia	Pronti/Termine	4,60%
Belgio	Tasso centrale	3,30%
	Tasso sconto	2,75%
Olanda	Tasso base	3,30%
Lussemburgo	Tasso base	3,30%
Spagna	Pronti/Termine	3,75%
Finlandia	Tasso base	4,00%
Austria	Tasso sconto Lombard	2,50%
	Tasso intervento	4,75%
Portogallo	Tasso intervento	6,20%
Irlanda	Benchmark	6,75%
Usa	Tasso sconto Fed funds	5,00%
	Tasso overnight	5,25%
Giappone	Tasso sconto	5,00%
Canada	Tasso Overnight	5,48%
G. Bretagna	Benchmark	7,25%

Calano i tassi in Gran Bretagna

FRANCO BRIZZO
 La Banca d'Inghilterra ha ieri abbassato di un quarto di punto il tasso di interesse sulle operazioni pronti contro termine. Il comitato monetario della banca ha abbassato al 7,25 per cento il suo «base landing rate». La riduzione è quella realisticamente attesa dalla City, che però sperava in mezzo punto come segnale di una lotta più grintosa contro il rischio di un rallentamento eccessivo dell'economia. Ma le banche centrali sono contrarie ad una riduzione concertata dei tassi di interesse e stanno provvedendo, dunque, seppur con qualche resistenza, a riorientare la politica monetaria, con interventi calibrati a contrastare i rischi di una recessione mondiale.

Comunque ieri la griglia dei tassi, si è rimessa in movimento andando in controtendenza rispetto alle parole di Tietmeyer. «Io sarei per cominciare da adesso a ridurre i tassi ufficiali», ha detto il vicepresidente della Bei (Banca europea per gli investimenti). Massimo Ponzellini intervenuto alla terza giornata del convegno «Roma prossima» organizzato dal Comune di Roma, ha ricordato come l'Italia sia «il paese all'interno dell'Unione europea che ha i tassi ufficiali più elevati rispetto a quello che si immagina sarà il tasso ufficiale di riferimento comunitario a fine 1998». Entro fine anno, ha spiegato Ponzellini, i tassi ufficiali degli Undici sono destinati ad allinearsi: il punto sta, ha detto, se cominciare a riallineare da adesso o fra ottanta giorni. «Io l'ho ripetuto - sarei per cominciare da adesso».

L'ANALISI
LE PAZZIE DI UN MERCATO TROPPO RICCO
ALESSANDRO GALIANI
 Di rimbalzo in rimbalzo la crisi continua. Ora però le borse stanno rimbalzando un po' troppo (specie in giù), al punto che si è smesso di parlare di aggiustamenti e si è introdotta una definizione più allarmante: instabilità. Uno che se ne intende, George Soros, paragona l'attuale crisi mondiale a una gigantesca palla demolitrice che colpisce all'impazzata l'edificio dell'economia globalizzata, rischiando di trasformarlo in un cumulo di macerie. Esagerazioni? Può darsi. Sta di fatto che Alan Greenspan, il gran capo della banca centrale americana, riconosce che la quota è una crisi anomala: una cosa mai vista prima e dagli esiti imprevedibili. I suoi effetti? Intanto sta rallentando l'economia mondiale, costringe i risparmiatori a fare salti mortali per cercare investimenti più sicuri e, alla lunga, frena i consumi. Insomma, ci troviamo di fronte ad una specie di rebus che le stesse autorità monetarie faticano a decifrare, anche perché non hanno strumenti adeguati. Gli esperti spiegano che tutto è cominciato tra il '90 e il '97. In questi sette anni enormi flussi di capitali si sono spostati dal centro, cioè dai paesi più avanzati, alla periferia, cioè verso i paesi emergenti dell'Asia e dell'America Latina. Basti pensare che nel '94 la metà dei fondi comuni Usa viene calamitata dai mercati emergenti. Nel contempo anche i derivati, cioè i titoli ultraspecializzati, che funzionano come delle slot machine, crescono enormemente. In questi sette anni di vacche grasse i capitali e i flussi affluiscono alla periferia offrendo ottimi rendimenti anche se basta poco a farli rifluire, poiché le economie dei paesi emergenti sono dei giganti dai piedi d'argilla, governati da una finanza a dir poco allegra. E infatti, a metà del '97, qualcosa si inceppa. Il crack comincia in Thailandia, contagia il Far East, poi la Russia e in parte il Sudamerica. La chiamano crisi asiatica, che poi non è altro che questa enorme massa di capitali che fa marcia indietro e, come uno tsunami, dalla periferia torna al centro. Tutti questi soldi ingolfano Wall Street, la City e le altre borse europee. Cresce così una gigantesca bolla speculativa che, nella seconda metà del '98, comincia a sgonfiarsi. Ed è questo intreccio tra deflusso di capitali e sgonfiamento della bolla che manda in tilt i meccanismi automatici di mercato, immescando una serie di rimbalzi impazziti. Le borse salgono sull'ottovolante e si rifiutano di scendere. Come fermarle? La strada maestra è la richiesta di un generalizzato abbassamento dei tassi per arginare il rallentamento dell'economia. Ma non tutti obbediscono e tra questi c'è anche l'Italia. Inoltre va detto che il calo dei tassi da solo non basta. Servirebbe una nuova Bretton Woods, una riforma mondiale dei mercati finanziari. Ma siamo ancora in alto mare. Il Fmi, l'organismo internazionale che attualmente interviene sui mercati, era stato designato per far fronte alle crisi della bilancia dei pagamenti dei singoli paesi. Quella attuale, invece è una crisi sistemica. Per fronteggiarla ci vorrebbe un istituto prestatore di ultima istanza, capace di intervenire a largo raggio, garantendo la liquidità laddove questa viene meno. Ma non è facile crearlo e, nell'attesa, ci si limita al coordinamento delle politiche monetarie.



◆ 258 i voti a favore, 176 quelli contrari
Soltanto una trentina i democratici
che hanno abbandonato il presidente

◆ Per la Casa Bianca buon risultato politico
Le udienze cominceranno
dopo le elezioni del 3 novembre

◆ Spetta al Congresso decidere se impugnare
ufficialmente l'accusa
o se limitarsi a un atto di censura

IN
PRIMO
PIANO

Impeachment, aperta l'inchiesta

Ma contro Clinton i repubblicani non possono vantare un plebiscito

NOSTRO SERVIZIO
ANNA DI LELLIO

NEW YORK È solo la terza volta nella storia degli Stati Uniti che il Congresso approva l'impeachment di un presidente. Per questo ieri il clima era solenne a Washington, ma anche altamente fazioso: con 258 voti favorevoli e 176 contrari, è stato dato il via al processo di impeachment di Bill Clinton. I deputati si sono divisi essenzialmente nei due campi repubblicano e democratico, e la defezione dei democratici non è stata significativa come aveva temuto la Casa Bianca. Hanno abbandonato la difesa del presidente solo in 31, tra i quali alcuni impegnati in campagne elettorali difficili, membri del gruppo dei «blue dogs», cioè i meridionali conservatori, e chi era rimasto personalmente e politicamente offeso dal comportamento di Bill Clinton.

Per il presidente, un buon risultato politico. La prima mozione ad essere votata e bocciata (i sì 197, i no 236) è stata quella democratica, che chiedeva un'inchiesta più limitata. Cercando di proteggere i propri membri senza concedere terreno ai repubblicani, la leadership democratica aveva cercato di definire il dibattito non come una questione di pro o contro l'impeachment, ma come affrontarlo. Come ha spiegato nel suo discorso di presentazione della mozione Barney Frank, del Massachusetts, come si fa ad avviare l'impeachment se non è neanche chiaro che i crimini commessi da Clinton secondo Starr siano materia da impeachment? «Anch'io e Newt Gingrich abbiamo fuorviato il Congresso e mentito - ha detto Frank - ma per questo siamo stati solo censurati». Un argomento ragionevole, ma non sostenuto dalla forza numerica dei votanti. Prima del voto, il dibattito è stato rapido, non più di due ore, ma vivace. Solo due minuti a testa per esprimere la propria opinione, e molti parlamentari, soprattutto una sorprendente serie di donne democratiche, hanno chiesto di poter presentare un intervento scritto per articolare meglio il loro forte disaccordo con l'impeachment del presidente.

IL SOSTEGNO
A BILL
Le donne
e i neri
i deputati
democratici
fedelissimi
al presidente

A Hillary il compito di riconquistare i «ribelli»

■ Hillary Clinton di nuovo alla riscossa: la «First Lady» Usa si è messa al timone della campagna per salvare il marito da una bufera politica che potrebbe segnare la fine della sua carriera alla Casa Bianca. Nelle ore che hanno preceduto il voto alla camera sull'apertura della procedura di impeachment, Bill Clinton si è tenuto in disparte, ma è stata la «First Lady» a martellare a lungo su un manipolo di indecisi per convincerli ad affondare la richiesta repubblicana di aprire l'inchiesta che potrebbe portare alla messa in stato d'accusa. Nella sala gialla della Casa Bianca Hillary ha spiegato a 25 potenziali «ribelli» perché avrebbero dovuto votare no alla mozione repubblicana e appoggiare invece la proposta democratica di un'inchiesta limitata nel tempo e nei contenuti. «Vorremmo farlo, ma ci renderà vulnerabili, soprattutto quanti tra noi si ripresentano in collegio a rischio», hanno replicato alla «First Lady» due deputati, Debbie Stabenow del Michigan e Jim Turner del Texas. Così Hillary ha spiegato loro la strategia della Casa Bianca: «Voglio che capiate che viviamo, che il presidente vuole che votiate nel modo che i vostri elettori vogliono che votiate», ha detto la «First Lady» nel resoconto di un'altra deputata che ha partecipato all'incontro. I 25 indecisi sono tra i 418 deputati che stanno per presentarsi agli elettori. E Hillary, forte di un quarto di secolo di campagne politiche, ha compreso che una pesante sconfitta in novembre porterebbe immane alla debacle. Per questo la «First Lady» ha assicurato che i «ribelli» non saranno puniti: «Vi aiuteremo a farvi rieleggere, non importa come votate», ha riferito il portavoce Joe Lockhart. Non è la prima volta che Hillary dirige la regia del salvataggio del marito a dispetto dell'amaro che le ha fatto masticare il matrimonio con il brillante compagno di studi a Yale. La «partnership» tra i Clinton ha toccato il suo apice quando Hillary ha ripescato la candidatura di Clinton affrontando le telecamere per assicurare sulla tenuta dell'unione coniugale minacciata dallo scandalo Jennifer Flowers. (Ansa)



Bill Clinton, in basso due giovani mascherati da presidente e Monica Lewinsky

W. Lee/Ap

Il gruppo dei deputati neri, solidale con Clinton fin dall'inizio, è stato il più critico nei confronti dei repubblicani. Da parte loro, questi non hanno dovuto parlare troppo, avendo la vittoria già in tasca.

Il voto finale a favore della mozione repubblicana era scontato da tempo e non solo perché al Congresso i repubblicani godono della maggioranza. Parlando la sera prima durante un incontro con i sostenitori del partito, Bill Clinton aveva chiesto scusa di nuovo «per aver fatto passare al paese momenti penosi» e subito dopo aveva invitato i deputati democratici a «dare un voto di principio e di coscienza». Il lavoro di lobby del gruppo democratico era andato avanti senza soste nelle giornate passate, ma mol-

to in sordina, per evitare l'impressione che la Casa Bianca facesse pressione per un voto contro l'impeachment. La First Lady stessa era scesa in campo. Le due dozzine di deputati eletti di recente. Come il presidente, Hillary Clinton ha invitato a un voto di coscienza, ma non ha mancato di riaffermare che l'impeachment è una vendetta politica dei repubblicani.

Il legale dei repubblicani David Schippers dovrà decidere quali e quanti testimoni saranno chiamati davanti alla commissione giustizia, e quale sarà il raggio dell'inchiesta parlamentare, al di là del rapporto Starr. Le udienze cominceranno dopo le elezioni, cioè dopo il 3 novembre, e potranno includere le testimonianze di Monica Lewinsky o Linda Tripp. Ad un certo punto, il Congresso deciderà se impugnare ufficialmente le accuse di impeachment, o invece patteggiare qualche sorta di censura, o addirittura abbandonare l'inchiesta.

LE MEMORIE

Offerti 5 miliardi a Monica

■ Sarà forse il magnate ultraconservatore Rupert Murdoch a vincere la battaglia per ottenere l'esclusiva sulla versione di Monica Lewinsky sul Sexgate. Murdoch avrebbe infatti fatto un'offerta multipla all'ex stagista della Casa Bianca di oltre cinque miliardi di lire per la realizzazione di un'intervista televisiva e di un libro di memorie. Secondo indiscrezioni raccolte dal quotidiano dello spettacolo Variety, Murdoch avrebbe offerto alla Lewinsky di apparire in uno «speciale» televisivo sulla rete Fox dedicato interamente a lei e prodotto dalla divisione per l'intrattenimento, non da quella giornalistica. Una simile formula era stata usata nello «special» «Breaking the Ice» dedicato alle due rivali del pattinaggio Tanya Harding e Nancy Kerrigan. Il «pacchetto» esclusivo includerebbe anche un libro edito dalla Harper Collins, la casa editrice che fa parte della News Corporation. Murdoch è per ora solo uno degli editori che sperano di ottenere per primi il diritto di pubblicare le memorie di Monica.

CAMERA USA

Le frasi per dire «impeachment»

WASHINGTON-Siamo tirati da tutte le parti. Ma siamo soprattutto mossi dalla nostra coscienza», ha detto Henry Hyde, repubblicano, presidente della commissione Giustizia durante il dibattito alla Camera Usa sull'inchiesta parlamentare contro Clinton. E, dopo di lui: «Non avrei voluto essere qui, oggi. Vorrei solo poter ignorare tutto questo e sperare che sparisca. Ma ho la responsabilità di rispondere ad una domanda: come giudicherà la storia le azioni che compiamo oggi?». Tom DeLay, repubblicano. «La maggioranza repubblicana ha messo in moto un processo che è influenzato solo dalla partigianeria, e troppo poco dal senso dello Stato». Vic Fazio, democratico. «Nemmeno il presidente degli Stati Uniti ha il diritto di violare la legge. Se la Camera non approverà questa inchiesta, sarà come dire che, anche se il presidente Clinton ha commesso 15 reati, non succederà nulla. Sarà come tornare ai tempi imperiali di Nixon, quando la Casa Bianca pensava di essere sopra la legge». James Sensenbrenner, repubblicano.

IL COMMENTO

MA È UNA PIETRA TOMBALE PER IL GRANDE SOGNO DELLA DESTRA

di PIERO SANSONETTI

Sarà anche un paradosso, però è la pura verità: il voto di ieri contro Clinton è la pietra tombale per la grande speranza politica della destra americana. Quattro anni fa i conservatori si erano presentati alla prima impegnativa campagna elettorale del dopo-Reagan con un nuovo leader e un nuovo programma. Il leader si chiamava Newt Gingrich, e dicevano che fosse un genio della politica e della comunicazione. Un Kennedy di destra. Il programma era quello del «capitalismo totale». Cioè un pacchetto di riforme radicali, tutte di segno conservatore e reazionario, che avrebbe dovuto sancire la fine dell'America del welfare, l'America di Roosevelt, di Kennedy e di Johnson. E la nascita di una nuova nazione, leader del mondo, che sulle ceneri del comunismo avrebbe costruito una società globale basata esclusivamente sulla competizione individuale, sul profitto e sulla moltiplicazione dello sviluppo. Poche tasse, pochissimo stato, niente sicurezza sociale, tanti quattrini.

Quattro anni dopo ecco il bilancio. Gingrich ormai è un leader «cotto», senza carisma, senza appeal, che non ha nessuna speranza di poter concorrere, neanche in futuro, per la presidenza degli Stati Uniti. E il suo programma è carta straccia. Cancellato dalla politica economica di Clinton, molto accorta e molto realista, che ha ceduto ai moderati sul piano del risparmio e della riduzione della spesa, ma non ha toccato l'impianto fondamentale e i principi dello stato sociale, della redistribuzione dei redditi, della solidarietà pubblica.

E così oggi i repubblicani concentrano tutte le proprie energie e le proprie capacità di manovra sulla storia di Monica Lewinsky. Il voto di ieri è stato un successo per loro (anche se inferiore al previsto): 258 voti contro 176, il gruppo repubblicano rimasto compatto a chiedere l'impeachment mentre le schiere democratiche ondeggiavano un po', lasciando sul campo 30 voti. Ma proprio perché è stato un successo è stato anche il «funerale» della politica della destra. Una vera e propria politica della destra non esiste più: sul piano economico, come su quello politico e su quello internazionale i conservatori sono in tutto e per tutto subalterni a Clinton e al suo governo. Possano in queste condizioni candidarsi alla guida dell'America (e del mondo) nel prossimo millennio? Cosa diranno al mondo: «Siamo contro il sesso orale?»

E infatti non solo i sondaggi dicono che Clinton, nonostante la campagna di stampa avversa, resta un presidente popolare e amato. Ma persino i mercati fanno apertamente il tifo per lui: il dollaro scivola e Wall Street barcolla anche per il timore che il paese possa perdere Clinton e le sue capacità di governo, e avvitarsi in un periodo di instabilità.

E allora l'America va alle elezioni di novembre con le gambe che le tremano. Spaventata dal rischio di una vittoria dei repubblicani. Già: il capitalismo americano stavolta si muore dalla paura che vinca la destra. È incredibile, no? Eppure è così: una vittoria dei repubblicani, dei conservatori, potrebbe innescare una spaventosa crisi economica mondiale e travolgere i mercati. Il «Dio mercato». E i mercati si avvengono alla speranza che le infinite risorse di Clinton alla fine la spuntino. Cioè che vinca la sinistra.

IL PARADOSSO

I capitalisti americani sperano solo nella sconfitta dei conservatori

Il Brasile si risana Il Fmi detta la linea

SAN PAOLO Meno di 24 ore dopo il lungo discorso di ringraziamento del presidente rieletto Fernando Henrique Cardoso ai suoi elettori, che conteneva l'annuncio di un imminente duro piano di riforma fiscale e amministrativa, il Brasile ha firmato una specie di protocollo di intenzioni con l'Fmi circa i binari lungo i quali la locomotiva sudamericana dovrà intraprendere la sua difficile risalita economica e finanziaria.

L'Fmi e «altri membri della comunità internazionale» (con al primo posto gli Stati Uniti), come si legge in un comunicato congiunto diffuso a Brasilia, appoggiano in linea di massima le linee del piano di austerità abbozzato nel discorso da Cardoso. Per dare il via libera al piano di salvataggio del Brasile, messo alle corde dalla crisi finanziaria globale, e in affanno per proble-

mi di liquidità, l'Fmi indica punti condizionanti, anch'esse nel documento congiunto vengono espressi come base di lavoro autonomo dell'equipe economica di Brasilia. Innanzitutto il mantenimento del regime cambiabile vigente, che consiste in una svalutazione periodica del Real attraverso piccoli passi, elasticizzati da oscillazioni in una banda cambiabile. La finanza internazionale accetta quindi il rifiuto di Cardoso di svalutare subito il Real di almeno il 20 per cento come chiesto da vari esperti americani. E c'è poi il mantenimento di una politica flessibile dei tassi di interesse. Cardoso, nel suo discorso, ha indicato nella riduzione dei tassi astronomici brasiliani la futura condizione per la ripresa dell'economia, passata dal nel giro di tre anni da una crescita del 5,85 del Pil al meno dell'1 per cento temuto per il '98.

Un morto negli scontri a Hebron Di nuovo tensioni sui negoziati

GERUSALEMME Ancora una volta un'esplosione di violenza ha fatto eco in Cisgiordania alle notizie di progressi nelle trattative di pace tra israeliani e palestinesi, in vista del vertice del 15 ottobre negli Stati Uniti. A Hebron, nel Sud della Cisgiordania, un dimostrante palestinese di 21 anni, Amjad al-Natshé, di nazionalità giordana, è stato ucciso da un colpo di arma da fuoco durante scontri con la polizia israeliana nei pressi del quartiere che nella città è occupato da coloni ebrei. Negli scontri è stato ferito un fotografo palestinese dell'agenzia francese Afp: un proiettile antisommossa, rivestito di gomma, lo ha ferito seriamente alla nuca. L'uomo è stato curato nell'ospedale locale e la sua vita non è in pericolo. Sono state ferite altre 14 persone, secondo fonti palestinesi. Ieri era giornata di sciopero generale proclamato dall'orga-

nizzazione Al Fatah, del presidente palestinese Yasser Arafat, per protestare contro il lungo coprifuoco imposto dagli israeliani dopo gli incidenti del 30 settembre, quando - all'indomani delle notizie di sblocco delle trattative dopo incontri a Washington fra americani, israeliani e palestinesi - due bombe a mano erano state lanciate a Hebron contro una camionetta della polizia israeliana. Erano stati feriti allora 13 militari israeliani e una decina di palestinesi. Ora il bilancio è stato più pesante, e non è chiaro come sia stato ucciso il giovane palestinese. Le forze israeliane sono intervenute per impedire che un corteo dei manifestanti, che lanciavano pietre e bottiglie Molotov, arrivasse al quartiere in cui vivono oltre 400 coloni ebrei, che hanno costituito un focolaio di tensione permanente nei cuori di una città di 120.000 persone, all'80 per

cento sotto controllo dell'Autorità nazionale palestinese. È stato al limite di questo quartiere che i militari hanno sparato: unicamente proiettili rivestiti di gomma, ha assicurato il comando israeliano, che accusa la polizia palestinese di non aver arginato la manifestazione. Ma Amjad al-Natshé, secondo i medici dell'ospedale cittadino, è stato ucciso da una pallottola da guerra, non da un proiettile antisommossa. Di qui il sospetto che sui manifestanti abbiano sparato alcuni coloni, che sono muniti di mitra e fucili militari a ripetizione. Mentre a Hebron si sparava, si è sfiorato lo scontro a fuoco presso un insediamento ebraico nella Striscia di Gaza, dove poliziotti palestinesi e militari israeliani si sono confrontati con le armi in pugno in seguito a un diverbio. I palestinesi annunciano a Hebron una nuova giornata di scontri.



Venerdì 9 ottobre 1998

12

LE CRONACHE

l'Unità

Notizie
flash**TORTONA**Sassi dal cavalcavia
Risarciti per ingiusta
detenzione

Quarantasette e 45 milioni di lire sono stati, rispettivamente, concessi a Gianni Mastarone e Francesco Lauria, come risarcimento per i sette mesi di carcere ingiustamente scontati per la morte di Maria Luisa Berdini, uccisa da un sasso lanciato dal cavalcavia della Cavallotta, dell'autostrada Torino-Piacenza, il 27 dicembre del '96. Lo ha deciso la V sezione della Corte d'Appello di Torino, alla quale i due avevano presentato la cosiddetta «domanda di riparazione».

GENOVASexy provini
Chiesta archiviazione
per Merola e Zardo

Richiesta dal pm genovese Massimo Terrile l'archiviazione dell'indagine a carico Valerio Merola e Raffaella Zardo, accusati di violenza carnale e induzione alla prostituzione. Il presentatore e la sua collaboratrice erano inquisiti a Genova per due episodi che sarebbero avvenuti nel corso di una crociera Genova-Bastia per la presentazione di costumi da bagno, nel settembre 1993, e durante un provino in un albergo milanese nell'aprile del '95. Merola chiederà due miliardi di lire di danni.

**SENATO**

100 miliardi per le piste ciclabili

Arrivano 100 miliardi l'anno di finanziamento per le piste ciclabili. La commissione Lavori pubblici del Senato ha infatti approvato in sede deliberante la legge che, a partire dal '98, finanzia la realizzazione di nuovi itinerari protetti per le due ruote, sia di tipo turistico, sia per spostamenti di lavoro. Finanziati anche i parcheggi per bici e no di interscambio con i mezzi pubblici.

SANITA'Inaugurato a Roma
un dipartimento
per tutelare gli anziani

Gli anziani per la Asl Rm A di Roma sono l'utenza destinata, nei prossimi anni, a richiedere interventi sempre più articolati e mirati. Tanto che è nato un dipartimento ad hoc per la Tutela della salute degli anziani, presentato ieri mattina all'ospedale Nuovo Regina Margherita. Il responsabile del Dipartimento, Filippo Nico, ha anche annunciato che saranno attivati il servizio per il trasporto dei pazienti a domicilio e il Centro per la prevenzione del decadimento cognitivo dell'anziano.

ROMAAnche in Italia
gli «hospices»
per malati terminali

Si chiamano «hospices» e sono molto diffusi nei paesi anglosassoni per assistere quei pazienti che non rispondono più ai trattamenti terapeutici. Un disegno di legge e lo stanziamento di 400 miliardi permetteranno la nascita di queste strutture anche in Italia. L'assistenza palliativa ai malati terminali si realizzerà in edifici nuovi o restaurati e dovranno essere almeno uno per regione. Si farà anche, con una previsione di spesa di 200 miliardi, la tessera elettronica, per l'accesso al servizio sanitario nazionale.

TORINOStragi della Benedicta
L'Ss Siegfried Engel
rinviato a giudizio

Siegfried Engel è stato rinviato a giudizio dal Tribunale Militare di Torino per il reato di «violenza in concorso con omicidio» per le stragi della Benedicta, del Passo del Cruscino, dell'Olivetta e di Cravasco. Nella primavera del '44 i tedeschi decisero la distruzione di tutte le formazioni partigiane intorno alla Benedicta e il 7 aprile (era Venerdì Santo) iniziò la rappresaglia: settantacinque giovanissimi prigionieri furono fucilati. Altre trecento persone deportate e 150 di loro non tornarono mai.

«La questione-Napoli è prioritaria»

Napolitano e l'allarme attentati: «È un problema sociale e civile»

DALL'INVIATO

VITO FAENZA

NAPOLI «La situazione di Napoli deve essere considerata come la maggiore questione italiana in termini sociali e civili». Il ministro Napolitano non ha dubbi, sull'area metropolitana partenopea occorre intervenire presto e con decisione. Le nuove misure per affrontare questa grave emergenza sono state discusse nel corso della riunione del comitato nazionale per la sicurezza e saranno sottoposte al governo per il voto definitivo.

«L'unità tra le forze dello Stato più esposte ha dichiarato

**DOMANI
IN PIAZZA**
Manifestazione
al Rione Sanità
contro
la camorra
dopo gli ultimi
atti di violenza

Napolitano - è preziosa e decisiva nessuno spazio deve essere concesso a speculazioni che ne mettano in ombra la collaborazione. Credo che il governo debba considerare la situazione dell'area metropolitana di Napoli - ha ribadito il Ministro dell'Interno - come la maggiore questione italiana in termini sociali e civili e debba assumerla, in tutti i suoi aspetti, come oggetto di un impegno sempre più forte e coordinato».

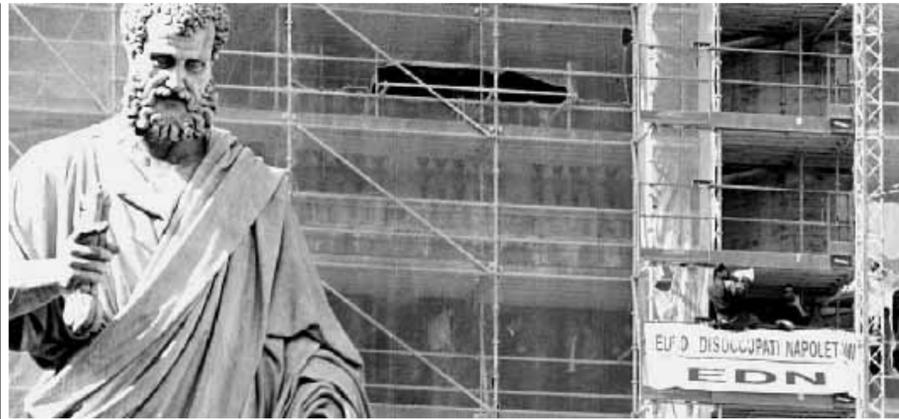
La dichiarazione del ministro Napolitano arriva in una situazione abbastanza nervosa: dopo il ritrovamento di un ordigno nel parcheggio dei motocicli riservato agli avvocati, ieri sono stati rinforzati i controlli e persino qualche magistrato è stato costretto ad aprire la borsa, che contenevano fascicoli processuali, prima di entrare in tribunale. E ad aumentare il nervosismo sono arrivate anche due telefonate anonime che segnalavano la presenza di altri ordigni nell'area del tribunale. Ac-

curati controlli hanno portato ad un nulla di fatto. «Alle telefonate anonime fasulle siamo preparati», ha sostenuto un investigatore al termine dei controlli, «ma il problema sicurezza resta grave in una struttura frequentata da migliaia di persone».

Sull'attentato mancato (o sull'ordigno che non è stato fatto esplodere) continuano nel massimo riserbo le indagini. Una sola cosa è certa: la bomba fatta trovare nel vano porta batteria dello scooter, era un avvertimento e chi l'ha preparata ha lasciato chiaro il segno che quell'ordigno non doveva esplodere.

Ieri mattina Ottaviano Del Turco è venuto a Napoli per un dibattito organizzato da «Il Mattino» proprio sui problemi della criminalità e l'ordine pubblico. Il presidente della commissione antimafia ha sostenuto senza mezzi termini che occorre fermare le polemiche. Le figure istituzionali non possono dare l'impressione di essere quotidianamente in polemica fra loro. Questa frattura è percepita dalla gente alla quale non si può chiedere di essere più coraggiosa di quanto non lo siano i responsabili della cosa pubblica. Anche Del Turco, come Napolitano, è convinto della gravità della questione-Napoli: «La camorra - ha sostenuto - ha alzato il tiro, ma non si tratta più e solo di scontri fra clan per il controllo del territorio, ma del tentativo di affermare, da parte delle bande, la propria supremazia rispetto all'iniziativa delle forze di polizia».

Infine Del Turco ha sostenuto che non è la disoccupazione a creare più camorra, ma è la camorra a creare disoccupazione. E domani, alla Sanità, nel luogo dove è esplosa l'auto bomba si svolgerà una manifestazione contro la criminalità. Sarà la prima mobilitazione nel rinnovato impegno di Napoli contro la camorra.



La protesta dei disoccupati napoletani sull'impalcatura di San Pietro

Guerriglia in piazza Plebiscito

Scontri alla manifestazione dei disoccupati, che a Roma scalano San Pietro

MARIO RICCIO

NAPOLI La città ha vissuto ieri un'altra giornata difficile. Quella che doveva essere una pacifica manifestazione per il lavoro si è invece trasformata in una sorta di «guerriglia» urbana. Mezz'ora di scontri tra disoccupati e polizia con lancio di sassi e lacrimogeni sono avvenuti sotto gli occhi di passanti e di centinaia di turisti terrorizzati. Gli incidenti sono cominciati alle undici in piazza del Plebiscito - il luogo diventato ormai il simbolo della nuova Napoli - dopo che una de-

legazione di lavoratori socialmente utili era stata ricevuta in Prefettura. Nel corso dei tafferugli sono rimaste ferite quattro persone: tre dimostranti e un poliziotto. Alla stessa ora, a Roma, dieci disoccupati si sono arrampicati sulle impalcature che ricoprono la facciata di San Pietro, dove hanno collocato una striscione «Eurodisoccupati napoletani Edn».

Per i sindacati, che hanno organizzato la manifestazione nel centro di Napoli per sollecitare «sbocchi certi» al lavoro svolto dagli addetti Lsu per gli enti locali, «gli episodi di violenza sono si-

curamente da evitare perché non fanno parte della tradizione degli appuntamenti confederali», ma servono risposte urgenti. «Napoli sta vivendo un momento difficile anche sul terreno dell'ordine pubblico - ha affermato il segretario provinciale della Cgil, Michele Gravano - È evidente che il Governo, ma soprattutto la Regione, le istituzioni, gli imprenditori, non possono non misurarsi con la crescente domanda di sbocchi ai lavori socialmente utili, a partire dalle novità introdotte dal collegato alla finanziaria».

Gli incidenti sono iniziati quando alcuni dei dimostranti

hanno tentato un blocco stradale davanti al palazzo della Prefettura, «blindato» da un cordone di poliziotti in tenuta antisommossa. L'esasperazione ha preso il sopravvento: i lavoratori socialmente utili hanno rotto i vasi delle piante ornamentali che stavano davanti Palazzo Reale e hanno iniziato un fitto lancio di pietre contro le forze dell'ordine. È stata la scintilla che ha trasformato piazza Plebiscito e via Verdi in una sorta di campo di battaglia. Gli uomini in divisa hanno caricato manifestanti che sono scappati tra via Chiaia e la Galleria Umberto.

ROMA

L'autobomba al Rione Sanità, l'attacco a colpi di bazooka a Pianura contro la casa di un boss, quindi, ieri l'altro, lo scooter imbottito di esplosivo parcheggiato nell'area del Palazzo di Giustizia di Napoli riservata alle auto degli avvocati e ieri gli incidenti tra disoccupati e forze dell'ordine a piazza Plebiscito, legati alla tensione sociale: una vera miscela esplosiva. Ed è proprio questa concomitanza di avvenimenti a «preoccupare» il responsabile Giustizia dei Ds, Pietro Folena, che lancia un allarme: «Il governo sta lavorando per dare risposte importanti ad una parte di questi problemi sociali; io credo, però, che ci siano da tempo settori della camorra, della criminalità che soffiano sul fuoco per alimentare anche questo tipo di contrapposizioni e di problemi di ordine pubblico». Folena ne ha parlato ieri a Bari, a margine di un convegno sulle politiche urbane e sociali per la sicurezza. «Il Viminale, le forze dell'ordine - aggiunge - hanno fatto un lavoro straordinario a Napoli, dove è avvenuta la riorganizzazione delle forze di polizia sul territorio». Perché allora questa escalation della violenza? «L'aggressione, l'alzare il tiro da parte della criminalità - dice Folena - la leggo come una risposta contro uno Stato che finalmente comincia a fare sentire la sua voce, e a rappresentare un pericolo per quella criminalità». «Per questo - ha concluso - bisogna che nei prossimi giorni l'allarme sia massimo, per fare sì che in questo scenario anche di schegge impazzite vengano dati colpi significativi alle organizzazioni criminali». Una strategia quella camorrista da studiare con attenzione. E il procuratore partenopeo Diego Marmo si domanda: «Dopo l'autobomba gli stavamo addosso e adesso sarà peggio, eppure non si sono fermati, perché? E perché proprio adesso che Napoli sta rinascendo?».

Polemica tra ex sequestrati e Vigna

Il procuratore: «Io non pagherei». E loro: «Facile, bisogna esserci...»

ROMA «Io, personalmente, non pagherei». «Facile parlare dall'esterno: bisogna esserci». Botte e risposta tra il procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna e una platea di ex rapiti riuniti a convegno dal Ccd, che ieri presentava una proposta di modifica della legge sul blocco dei beni. Vigna, in realtà, pur difendendo l'impianto generale della legge, ha ribadito di essere favorevole all'ipotesi di ampliare le possibilità di pagamento autorizzato dal magistrato, nel caso in cui sia indispensabile per la liberazione dell'ostaggio. Quanto al Ccd, ieri Giovanardi ha annunciato che presenterà subito al parlamento «le proposte venute dall'associazione dei familiari degli ex sequestrati, in particolare quelle sull'assoluta necessità di modificare la parte sul blocco dei beni».

Quando Vigna ha detto quella frase, stava intervenendo l'ex sequestrato Gianni Murgia. «A noi

interessa riavere i nostri soldi - ha detto Murgia - e per recuperarli basterebbe applicare il reato di associazione a delinquere, che permetterebbe di perseguire anche i familiari dei criminali, ai quali il più delle volte vengono intestati i beni frutto di un rapimento. È questo l'unico aspetto che ci sta a cuore, molto più degli inutili dibattiti sulla liceità delle trattative. Tanto più che ogni rapito ha un parente». E, rivolgendosi a Vigna, ha aggiunto: «Pensa che non pagherebbe il riscatto, per vederlo libero?». E Vigna: «Io non pagherei». Da lì, i mormorii in platea. Intervenendo, poi, Vigna, oltre a dire in quali parti modificherebbe la legge, l'ha difesa mettendo in evidenza la pericolosità del pagamento: «Significa mantenere i latitanti e porre in crisi le imprese di chi paga. E poi ci sono i dati: dal '69 al '90, 74 persone non sono tornate a casa. Di queste, 32 avevano pa-

gato il riscatto. Ciò dimostra che il pagamento non costituisce una polizza sulla vita». Invece il procuratore propone, appunto, di allargare le ipotesi di pagamento controllato, e riuscire in ogni modo ad evitare i pagamenti occulti che «alimentano un'altra piaga: l'intervento dei mediatori che agiscono per il loro esclusivo interesse». Il procuratore generale di Cagliari Francesco Pintus, invece, pensa che «la lotta contro i sequestri di persona deve diventare una lotta di prevenzione». E in caso di sequestro, se lo Stato non riesce a liberare l'ostaggio, secondo Pintus deve autorizzare il pagamento. Al convegno c'era anche l'editore Niki Grauso, che ha polemizzato con Vigna accusandolo di non averlo voluto far intervenire e di essersi comportato «da fascista». Richiesto dai giornalisti di una replica, Vigna ha ironizzato: «Rispondere a chi? Grauso non lo conosco».



Pier Luigi Vigna

SPAGNABattello turistico
affonda nel lago
Venti le vittime

BANYOLES (Spagna) Gita con epilogo tragico per 141 persone, quasi tutti pensionati francesi: il battello su cui avrebbero dovuto navigare sul lago di Banyoles, in Catalogna, è affondato dopo essersi spezzato in due. Sono 20 i corpi degli annegati recuperati, 38 le persone ricoverate negli ospedali nei pressi di Girona, mentre altre 81 sono state tratte in salvo incolmi. Ferito anche il comandante spagnolo del battello. Di due pensionati ancora nessuna traccia. Il sovraccarico è stata secondo la polizia la causa più probabile dell'incidente. Il battello, infatti, poteva portare al massimo 80 passeggeri e ne ha imbarcati 60 in più. Poco dopo essersi sganciata dal molo l'Oca, questo il nome dell'imbarcazione varata appena un anno fa, si è spezzata in due ed è affondata nel giro di poche decine di secondi senza avere il tempo di riguardare la riva.

VALERIA MARCHIAFAVA

non c'è più.
Matteo Tommaso e Michele Emmer.
Roma, 9 ottobre 1998

La Direzione e la Redazione de l'Unità si uniscono al dolore di Michele Emmer per la scomparsa di

VALERIA MARCHIAFAVA

Roma, 9 ottobre 1998

Pietro Spataro partecipa con affetto al dolore di Michele Emmer per la scomparsa della moglie

VALERIA

Roma, 9 ottobre 1998

L'Ufficio dei redattori capo è vicino a Michele Emmer in questo momento di dolore per la scomparsa di

VALERIA MARCHIAFAVA

Roma, 9 ottobre 1998

Caro Michele, a te e ai tuoi figli un affettuoso pensiero in questo momento di dolore per la scomparsa di

VALERIA

Vichi, Mariastella, Renato.
Roma, 9 ottobre 1998

Caro Michele, siamo così tristi. Ti abbraccio forte insieme ai tuoi figli. Cristiana, Nanni, Romeo, Pietro, Antonella, Piero, Eva.
Roma, 9 ottobre 1998

Gli amici del servizio cultura de l'Unità sono vicini a Michele, Matteo e Tommaso nel triste momento della perdita di

VALERIA

Roma, 9 ottobre 1998

La segreteria dello Spi Cgil ringrazia compagni, amici e quanti in questi giorni hanno voluto dimostrare il loro affetto e la solidarietà ai familiari e all'organizzazione sindacale per la grande perdita del compagno

GIORGIO BUCCI

Roma, 9 ottobre 1998

La moglie e i figli

GIORGIO BUCCI

ringraziano sentitamente i compagni e gli amici per l'affetto e la generosità con cui, in ogni momento, sono stati vicini e si sono adoperati per Giorgio e la sua famiglia.

Roma, 9 ottobre 1998

In occasione della ricorrenza della morte di

ALDO VALLELIO

«Riccio»

la madre, in suo ricordo, sottoscrive per l'Unità.

Chiavari, 9 ottobre 1998

9/10/1978 9/10/1998

EUGENIO MACCANTI

(detto Mason)

Avanti anni dalla scomparsa, la famiglia loricorda a parenti e amici sottoscrivendo per l'Unità.

Cologno Monzese (MI), 9 ottobre 1998



◆ Il governo cerca la maggioranza sicura
«Il 316esimo - dice Walter Veltroni -
siede sullo scranno più alto della Camera»

◆ Nella replica il capo del governo prende atto
del no di Bertinotti, e «apre» a Cossutta
sulle 35 ore e sulle modifiche alla manovra

◆ Per l'intervento armato al di là dell'Adriatico
Palazzo Chigi chiede la «legittimazione» Onu
D'Alema e Marini: «Extrema ratio»

IN
PRIMO
PIANO

Prodi, dopo la fiducia la mina del Kosovo

Per il premier obiettivo 315 voti. E su Belgrado «ci sono ancora margini»

PASQUALE CASCELLA

ROMA Obiettivo 315. È il numero dei voti che darebbe al governo di Romano Prodi la fiducia con una maggioranza autosufficiente. Formalmente la maggioranza assoluta dovrebbe essere di 316 voti, ma «il 316mo siede sullo scranno più alto della Camera», ha puntualizzato Walter Veltroni riferendosi a Luciano Violante, che in virtù del suo ruolo istituzionale non vota. Ma è già arduo raggiungere quota 315. I conteggi di palazzo Chigi sono fermi a 313 consensi, che dovrebbero comunque risultare sufficienti rispetto alle presenze in aula. Un altro voto è considerato probabile, il decisivo ancora in bilico. «Ma dal punto di vista politico la situazione è ormai chiara», sottolinea il vice presidente del Consiglio, rivendicando la «tetragona coerenza» sul «percorso lineare della fiducia con i voti della maggioranza del 21 aprile».

«È la nostra maggioranza», scandisce Prodi nell'aula di Montecitorio. Il capo del governo ha preso atto con «rammarico» della posizione «intransigente, contraria, incomprensibile, immotivata» della maggioranza di Rifondazione comunista. Ed è passato a rivolgersi alla minoranza del partito, che però è maggioranza nel gruppo parlamentare, con parole di comprensione per il «dolore di dover assumere una posizione opposta», ma «di grandissima importanza per l'Italia e per la vostra stessa tradizione politica».

La rottura con gli ex «desistenti», dunque, è consumata. Sancita unanimemente dall'abbraccio di Prodi a Fausto Bertinotti. Che non poco imbarazza il leader di Rifondazione: «Lui non cambia mai... Ma mi sembra che abbia adottato una soluzione molto instabile». Forse è una speranza. Ma proprio le difficoltà del percorso inducono il premier a blindare il rapporto con Cossutta e Diliberto, concedendo spazi di confronto sulla finanziaria, un impegno politico sulle 35 ore e, soprattutto, tanta cautela sull'«angosciosa» questione del Kosovo. Tutto può fare Cossutta tranne che approvare un intervento militare della Nato al di fuori di una esplicita autorizzazione dell'Onu: è già questo è considerato dai «compagni» di Rifondazione una sorta di tradimento. E si sa che Francesco Cossiga non aspetta altro per rimettere in gioco i voti «sostitutivi» dell'Udr. Prodi, così, ha dovuto muoversi come su un campo minato. Ha confermato che «l'Italia appoggia in modo pieno» l'ultima risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, ha ribadito l'obiettivo della «rigorosa ed integrale messa in pratica» delle sue prescrizioni, ha insistito sui «margini per una soluzione



Filippo Monteforte/Ansa

politica» e, su questa base, ha affermato che «il governo non ritiene siano a tutt'oggi venuti in essere i presupposti per un'azione di carattere militare», azione che «deve trovare la legittimazione nel quadro delle decisioni assunte dal Consiglio di sicurezza dell'Onu». Parole pesate per tranquillizzare Cossutta e i Verdi. Ma anche sufficientemente «ambigue» (lo ha riconosciuto lo stesso premier con alcuni parlamentari amici) per non accendere contrasti con il resto della maggioranza. Non hanno arginato, però, le polemiche del Polo, che ha potuto «cavalcare» anche una messa a punto di un funzionario della Nato: l'intervento militare può avvenire «anche senza altro mandato dell'Onu». E poco importa se poi da Bruxelles è calata una ulteriore precisazione (evi-

ROMANO ANNUNCIA
«Da oggi partiremo per dare vita a una forma nuova e più coesa di maggioranza»

strana gara tra polisti e cossighiani nell'offrire voti per «salvare la fedeltà atlantica». Intesa a palazzo Chigi come ennesimo tentativo di «ribaltare» il quadro politico, tant'è che si è prontamente utilizzato il colloquio telefonico tra Prodi e il premier russo Primakov per dimostrare

che, per quanto «esigui», i «margini» della soluzione politica «non sono esauriti». E, forte del consenso ricevuto da D'Alema e Marini alla linea dell'intervento militare come *extrema ratio*, palazzo Chigi ha riproposto pari pari la formula della «legittimazione nel quadro Onu».

Lasciata così «aperta» la controversia sul Kosovo, si scavalca l'odierna conta sulla fiducia. Ma la questione del se e come si governa con un voto in più è destinata subito a riproporsi. «Una cosa alla volta», taglia corto Veltroni. Preme, a Prodi, lanciare il «cuore» della maggioranza oltre l'ostacolo sollevato da Bertinotti. Per poi ripartire dando vita «ad una nuova e più coesa forma di maggioranza». Un parlamentare dell'opposizione l'ha interrotto: «Ma con chi, se non avete i numeri?». E il premier:

«La stessa che insieme vinse le elezioni, certamente, ma anche "nuova" (nuova interruzione: «No, lavata con Perlanal», ndr) proprio perché passata attraverso la prova difficile di questi giorni». Segno che lo stesso Prodi si pone il problema dell'allargamento della maggioranza. Si rifà a «una concezione politica bipolare che se ancora non ha, come ha giustamente ricordato l'on. D'Alema, le regole e le istituzioni necessarie, è però penetrata profondamente nel costume e nella prassi politica del nostro paese». Il ricorso all'avversativo indica un contrasto politico? Il richiamo all'«orizzonte» del «riformismo europeo» (che non a caso D'Alema ha «più apprezzato») colloca comunque la dialettica e la ricerca di nuovi equilibri in un progetto comune.



Olivier Matthys/Ansa-Epa

Il segretario di Stato statunitense Madeleine Albright, a Bruxelles, ha annunciato la legittimità di un intervento della Nato nel Kosovo, sotto il bombardiere invisibile B-2 Stealth e in alto a sinistra Romano Prodi e Walter Veltroni in Parlamento

Su Montecitorio i venti di guerra dai Balcani

Udr e Polo: «Per tenersi Cossutta il governo abbandona la fedeltà atlantica»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Gianfranco Fini tira fuori una battuta al vetriolo: «Il compagno Cossutta salva il governo al canto di "Bandiera Rossa" e così per la prima volta nella sua storia, l'Italia si sfilia dall'Alleanza Atlantica. Una scelta gravissima, senza precedenti». Silvio Berlusconi preferisce l'accetta: «Il presidente del Consiglio ha assestato un altro colpo alla credibilità internazionale del nostro Paese». Più «degasperiana» è l'uscita di Pierferdinando Casini: «Il Polo - afferma il leader del Ccd - non farà mancare il suo apporto a favore di una politica di assunzione di responsabilità e di conferma delle alleanze. Speriamo che l'apporto dell'opposizione - conclude - valga almeno a dare a Prodi quella determinazione che finora ha mostrato di non avere». Il Polo calza l'elmetto

e va all'attacco del governo brandendo il dramma del Kosovo. Ribatte a muso duro Umberto Ranieri, responsabile esteri del Ds: «Sarebbe il caso di evitare posizioni demagogiche e propagandistiche quali quelle contenute nelle dichiarazioni di alcuni esponenti del Polo. Il nostro Paese ha lavorato con tenacia per una soluzione pacifica della crisi; continuerà a farlo ancora in queste ore condividendo il drammatico allarme sollevato da dal segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan circa la catastrofe umanitaria che minaccia il Kosovo e i rischi che l'oltranzismo serbo fa correre per la sicurezza dell'intera regione balcanica».

Venti di guerra che spirano nei Balcani penetrano anche a Montecitorio e sollevano una marea di polemiche. «Credo che le decisioni della Nato saranno molto più veloci delle decisioni del governo», ironizza Clemente Mastella,

IL PRC ATTACCA
«Ci vorrebbe almeno una forza Onu. Ma anche questo è troppo per Armando»

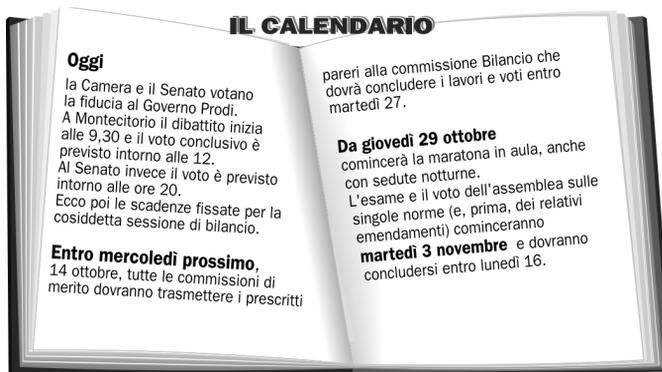
richiamato all'ordine da Francesco Cossiga: «L'Udr - puntualizza Mastella - dirà di sì nel rispetto di quello che ha detto Cossiga. Cioè chiedendo alla Nato preliminarmente di garantire la zona costiera e per evitare che ci siano ritorsioni sui cittadini italiani». Ancora più esplicito è Salvatore Cardinale: «L'Udr - afferma il capo gruppo alla Camera - è pronto a sostenere il governo sul Kosovo senza condi-



zioni». Soprattutto, aggiunge «velenosetto» «se verrà meno una parte della sua maggioranza». La maggioranza, per l'appunto. A unirli è soprattutto il riferimento all'Onu contenuto nella replica di Prodi. «Siamo in assoluta sintonia con il presidente del Consiglio - sottolinea il Verde Vito Leccese - secondo cui non ci sono ora i presupposti per un intervento militare che, comunque, dovrebbe avvenire sotto l'egida delle Nazioni Unite». L'importante è non chiudere le porte alla diplomazia, concordano gli esponenti dell'Ulivo. Posizione che sembra trovare l'assenso dello stesso Cossutta. Il leader degli «scissionisti» di Rifondazione consegna ai giornalisti una dichiarazione perentoria: «Siamo nettamente contrari a qualsiasi intervento della Nato in Kosovo». Messo così potrebbe apparire un

ultimatum a Prodi. Ma l'ex presidente del Prc puntualizza subito dopo che: «Ogni atto eventuale e comunque deprecabile deve essere autorizzato dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite». Basta questo per scatenare una «guerra nella guerra». È quella intrapresa da Ramon Mantovani contro i suoi ex compagni di partito. Il responsabile internazionale di Rifondazione parte lancia in resta contro quel «traditore» dell'Armando: «Il Prc è sempre stato contrario agli interventi militari della Nato - ricorda - anche se autorizzata dall'Onu». Mantovani è un fiume in piena: «Una buona cosa prorompe - sarebbe una forza di interposizione di "caschi blu", capace di impedire i massacri degli uni e degli altri, il flusso di mercenari e di armi, e di imporre una trattativa di pace. Ma forse, per Cossutta e soci, anche questa idea è massimalista ed estremista...».

il titolare della Farnesina Lamberto Dini (in missione a Londra per la riunione del Gruppo di Contatto), il sottosegretario agli Esteri Fassino, i leader ed i responsabili esteri dei partiti della maggioranza. I tempi stringono, l'intervento militare si fa sempre più concreto ed occorre blindare la neonata maggioranza: D'Alema e Marini esprimono a Prodi il consenso all'intervento armato come «extrema ratio» di fronte a un persistente rifiuto di Milosevic ad adempire al dispositivo della risoluzione Onu 1199, con la motivazione che l'Italia non può venire meno agli impegni derivanti dalla partecipazione all'Alleanza Atlantica: «Non c'è più tempo per rinvii e ostruzionismi da parte delle autorità di Belgrado - sintetizza ancora Umberto Ranieri -. Se il governo jugoslavo vuole evitare il peggio deve rispettare le risoluzioni Onu. Sinoin fondo».



Tra Prodi e Bertinotti l'abbraccio dell'addio

Ora che il vincolo di maggioranza non c'è più, sono salvi almeno i legami dell'amicizia. Quando ieri mattina, dopo la sua replica, Prodi ha lasciato l'aula della Camera, ha incontrato Fausto Bertinotti, e lo ha abbracciato e baciato. Cesto ricambiato dal segretario di Rifondazione comunista che, «contento», ha detto: «Almeno rimane il rapporto personale». Quanto a quello politico - ha aggiunto Bertinotti con sorridente malizia - «lui ha detto sempre le stesse cose: sono gli altri che cambiano posizione...». Poco prima, in aula, il segretario di Rc aveva conversato per una decina di minuti con Massimo D'Alema. Era stato il leader della Quercia ad andare verso i banchi di Rc, e a avviare il colloquio. Che s'è chiuso senza abbracci ma con sorrisi e una stretta di mano. Un «lancio» d'agenzia riferiva intanto di un'intervista in cui il segretario di Rc sosteneva che Marx e Lenin restano i suoi punti di riferimento, e si sente erede anche «del cristianesimo di San Francesco, dell'illuminismo di Voltaire e del pacifismo di Gandhi».

Legge sulle 35 ore Riparte l'esame

L'impegno, confermato da Prodi, «perché sia rapidamente approvato il disegno di legge sulle 35 ore», ha avuto immediata eco nell'annuncio, da parte del presidente Renzo Innocenti (Ds), che la commissione Lavoro di Montecitorio riprenderà la prossima settimana l'esame del provvedimento con l'intenzione di stringere i tempi: per ora sarà completata la consultazione delle parti sociali spesa in seguito agli sviluppi della vicenda politica. Il voto sugli emendamenti e sugli articoli del provvedimento resterà invece congelato sino a quando la commissione Bilancio non avrà dato (entro la fine di questo mese) il via libera alla finanziaria che ha previsto uno stanziamento di miliardi per la riduzione dell'orario di lavoro. Innocenti ha anche ventilato la possibilità che vengano recuperate «risorse aggiuntive» aumentando la diffusione del part-time. Ma il meccanismo, che sarà proposto alla commissione, ha spiegato lo stesso presidente della commissione Lavoro, richiederà l'utilizzo di risorse aggiuntive.



A lezione dal professor Battiato Torino-musica parte in sordina

DALL'INVIATA
ALBA SOLARO

TORINO Selo stato di salute della musica in Italia si dovesse giudicare dalla prima giornata del Salone della Musica che si è aperto ieri al Lingotto di Torino, ci sarebbe da chiamare un dottore. Molte delle grandi case discografiche quest'anno non sono presenti con un loro stand (per risparmiare, si è lasciata sfuggire una di loro), pochi i ragazzi ad aggirarsi fra i viavai della fiera (le stime ufficiali parlano di un calo di affluenza), e, a differenza delle prime due edizioni, non c'è stato da tirare in aria una moneta in per decidere cosa seguire. E non c'è stato neanche da sgomitare per entrare alla Sala 500 dove era

in programma un incontro pubblico tra Franco Battiato e una platea di studenti e fans. I quali hanno tributato applausi caldissimi al musicista catanese che, introdotto da Riccardo Bertonecchi e accompagnato da Manlio Sgalambro, ha tracciato le linee portanti del suo nuovo album, *Gommalacca*, dall'essenza «noise» e tecnologica, all'omaggio alla Callas («una dea»). A chi gli chiede se sente di influenzare, con la sua ricerca, la musica del futuro, Battiato ribatte: «Le influenze si curano con l'aspirina. L'importante è scrivere delle cose buone, quanto influenzano non conta niente». Il passato non lo interessa: «Sono un uomo che guarda al futuro. Citerò Gretha Garbo: «parla-

te di tutto, ma non dei miei film». Parlatemi di tutto, ma non dei miei vecchi dischi». Una fan gli chiede se ha poi trovato il suo centro di gravità permanente. Il pubblico ride, ma lui risponde serio: «È bello solo cercare». E così a un giovane che gli chiede di illuminarlo sulla sua inquietudine e sulla filosofia di Gurdjeff (di cui Battiato è grande ammiratore): «A volte l'uomo viene toccato dalla depressione; sente che non va più bene, entra in contatto con le zone sinistre, non ha più piacere a vivere. Ma questa carezza amico è la condizione giusta per l'uomo. Non inseguiamo falsi miti, liberiamoci delle sovrastrutture: allora cominceremo a vivere».

L'INTERVENTO

I nemici di Sinopoli erano a Venezia, non nel Pci

RUBENS TEDESCHI

L'ultima è sempre la migliore. Sentite un po': vent'anni fa il terribile Pci vietò a Giuseppe Sinopoli di fare il direttore d'orchestra e il poveretto dovette emigrare, restando all'estero per sedici anni! L'avrebbe confidato lui stesso al «Gazzettino», e altri giornali l'hanno ripetuto ieri. «L'Unità» compresa.

Mi permetto di dubitare. Conosco Sinopoli (di cui ho la massima stima, cortesemente ricambiata) da tempo immemorabile. Ascoltai i suoi giovanili interventi ai dibattiti della Biennale veneziana. Non ci capivo nulla, e credo che neanche lui si capisse. Chiarissimo con la bacchetta, Sinopoli, è sempre stato oscuro con la parola. Che avrà mai detto ora? Lo ignoro, ma alcune cose le conosco bene. La prima è che il Pci non ha mai avuto l'autorità né il deside-

rio di fare o disfare i direttori d'orchestra. Se qualcuno, a Roma, disse all'esordiente Sinopoli che il podio della Fenice non gli conveniva, non parlò certo a nome del partito, preoccupato allora di ben altri problemi.

La faccenda è ben diversa e più sgradevole. I suoi nemici Sinopoli li aveva a Venezia dove era sostenuto da Trezzini, sovrintendente della Fenice e comunista, ma avversato invece dalla maggioranza dell'orchestra che rifiutò di suonare con lui, ritenendolo (a torto) un mediocre dilettante.

Fra i critici, avevano fiducia in lui Messinis e il sottoscritto (comunista), ed è una soddisfazione che questa fiducia abbia trovato ampi e meritati consensi: all'estero, dove non l'hanno mai licenziato il Pci, e in Italia, dove il permesso dell'Uil-vo, è superfluo.

Z a p p i n g

Tg5 nella bufera Il cdr non difende i capelli blu

Il caso di Tiziana Rosati spacca la redazione
E per Canale 5 si parla di crisi d'ascolti

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA I capelli blu angosciano Mediaset e dividono persino la rappresentanza sindacale: quella del Tg5, dopo una giornata febbrile di discussioni, si è detta infine solidale... con Mentana. E Tiziana Rosati, «messa alla gogna» dal suo direttore per una scelta eccentrica, si trova al centro di fuochi incrociati. Che forse nascondono nervosismi ben più fondati: la parola chiave è ascolti.

Ieri, Tiziana è andata comunque al lavoro, anche se qualcuno le aveva consigliato di mettersi per un po' a riposo. Niente video, ovviamente, finché la chiazza non tornerà neutra. «Questa richiesta la accetto, mi sembra invece offensivo il servizio andato in onda mercoledì al Tg del 20, dove sono stata addirittura accostata a chi si spoglia in video». E ha aggiunto, caustica: «Forse Mentana avrebbe preferito che mi levassi la camicetta...».

Certo, per la quarantenne giornalista dell'economico, è stata una giornata di popolarità stellare. Il suo telefono che squillava in continuazione, Tmc2 che l'ha invitata a *Coloradio* a «sfogarsi». Con Mentana non ha parlato perché, dice, non si sentiva abbastanza serena. «Ho preso in considerazione anche l'ipotesi di rivolgermi a un avvocato, ma non ho deciso». Era sorpresa di essere diventata un caso nazionale: «nel nostro paese non siamo abituati a rispettare le scelte degli altri, siamo provinciali». Scandalizzata, semmai, da altre bizzarrie: «Emilio Carelli si è fatto intervistare da *Target* seduto sul bidet e nessuno ci ha trovato da ridire».

Ma, quel che è peggio, la vicenda ha aperto una «crisi» all'interno della rappresentanza sindacale Mediaset: un comunicato di protesta contro il «linguaggio della collega» è arrivato solo verso le 19 di ieri, firmato dal Cdr del gruppo, mentre due dei tre sindacalisti del Tg5 non hanno voluto saperne di difendere la collega e pare che il terzo, in disaccordo, meditatesse di dimettersi. Alla fine, è arrivata la clamorosa presa di posizione a fianco del direttore: «pur contrari al servizio andato in onda mercoledì, riteniamo la posizione della collega indifendibile e offensiva, una grande buffonata».

Opposta la reazione della Federazione della stampa. Marina Così, vice segretario nazionale, si stupisce che «il look personale sia ancora occasione di attacchi come ai tempi delle reprimende bacchettoni su capelloni e minigonne». Antonio Lubrano, direttore delle news di Tmc, pur convinto che chi va in video debba rispettare le regole del buon gusto, avrebbe evitato di «mettere in imbarazzo una sua redattrice». Solidale con Tiziana Rosati il Tg4, che le ha inviato un messaggio. Solidale con Mentana, Emilio Fede che, con stile inconfondibile, ha de-

finito la giornalista «malata di protagonismo» e addirittura una «provocatrice paranoica» e le ha suggerito di riciclarsi come parrucchiera. Ma perché tanta indignazione per una ormai normale chiazza azzurra di cui Paola Maugeri (conduttrice di *Night Express* su Italia 1) rivendica la primogenitura avendola sfoggiata già quattro anni fa? Non sarà, la pubblica riprenda di Mentana, una trovata per risollevare gli ascolti zoppi-

canti del Tg5 e strappare titoli? Dati alla mano, il confronto col rivale Tg1 preoccupa, benché a Mediaset facciano notare che pure la concorrenza ha perso rispetto all'anno scorso. Nella settimana dal 27/9 al 3/10 il Tg5 è stato visto da 5.994.000 (share 25,7%) contro gli 8.443.000 del Tg1 (36%); mentre nell'analoga settimana del '97 gli ascolti in percentuale erano 39,6% per il Tg1 contro 28,9% del Tg5, in cifre 8.749.000 contro 6.329.000.

Difficoltà anche per la rete. Se è vero che Canale 5 ha cominciato l'autunno con un punto in più rispetto a Raiuno nella prima serata, soprattutto grazie al *Conte di Montecristo* e all'etero *Striscia*, è anche vero che in altri orari la rete di Costanzo non sfonda: sia il mattutino *Tira & Molla* di Giampiero Ingrassia (una media del 10,3%) sia il pre-serale *Superball* del mitico Fiorello (15,9% di media) appaiono asfittici. Tanto che qualcuno già parla di chiusura imminente del mezzogiorno di Canale 5, impotente contro l'invincibile *I fatti vostri*. Infine, qualche guaio ce l'ha anche Retequattro. Un genitore di Mantova ha protestato contro gli spot inseriti - in violazione della legge Mammì - all'interno del programma di cartoni animati, *Game Boat*.



LA CRONISTA ACCUSATA
«Mi ha offeso il paragone con chi si spoglia in video. Mi hanno consigliato di stare a riposo»

ormai normale chiazza azzurra di cui Paola Maugeri (conduttrice di *Night Express* su Italia 1) rivendica la primogenitura avendola sfoggiata già quattro anni fa? Non sarà, la pubblica riprenda di Mentana, una trovata per risollevare gli ascolti zoppi-

L'INTERVISTA

Mentana: «Macché censura, questione di garbo»

MARIA NOVELLA OPPO

ROMA Il direttore del Tg5 Enrico Mentana è esterrefatto per le polemiche suscitate dall'incredibile caso dei capelli blu. E ci ricorda che c'è la finanziaria da votare, per non parlare di quel che capita nel resto del mondo. Le parole che gli vengono per prime e più spesso sono: «ovvio, naturale, evidente». Insomma per lui manca del tutto la materia del contendere.

Direttore, quante polemiche in pochi giorni!
«Ma che c'entra? Che cosa si penserebbe se io mi presentassi coi capelli blu? E se un tuo collega arrivasse al lavoro ubriaco, il direttore non lo rimanderebbe a casa?».

E come mai proprio Tiziana Rosati, che appariva in video tutta seria e compunta, al-

l'improvviso ha fatto questa comparsa stravagante?

«Eh... all'improvviso si presenta così. Le è stato detto che deve scegliere. Se vuole continuare a reggere la rubrica della Borsa si ripresenterà coi capelli normali. Se io andassi in video anche solo con la

Non ho bisogno di far parlare di me: qualsiasi direttore avrebbe fatto la stessa cosa



che lei, con i suoi editoriali polemici e l'attacco alla Carrà, stia andando in cerca di una maggiore visibilità...

«Ma andiamo! In tutta modestia, non credo proprio di essere una

«Armageddon», cani e gatti nel carniere Rai

Dal Mipcom (mercato tv) ultime nuove per la Rai, che ha acquistato i diritti del filmone interpretato da Bruce Willis, «Armageddon». Più che di un acquisto si è trattato di una esclusiva Rai-Disney. Ma mai come ora la fiction televisiva, più ancora dei film, è stata decisa per le sorti della stagione. Perciò la Rai ha stretto molte alleanze in campo europeo. Uno sceneggiato letterario, come nella grande tradizione Rai, sarà realizzato da «Vanity Fair» insieme alla Bbc. Con la Beta tedesca si lavora un seguito del «Piccolo lord». Con gli spagnoli a 6 tv

movies tratti dalle inchieste di Pepe Carvalho di Montalban. Con i francesi a una miniserie ambientata sul Monte Bianco negli anni Trenta («Cuori di cordata»). Con la Zdf tedesca si gireranno tre film televisivi con Horsk Tappert protagonista. E con 9 tv statali si realizzerà una serie a cartoni animati affidata alla Rai dall'Unione europea. Titolo: «Sopra i tetti di Venezia»; costo: 17 miliardi. Regia di Enzo d'Alò e sceneggiatura di Romano Scarpia. Infine, per gli appassionati: Rex abbaierà ancora sui nostri piccoli schermi. Ma su Raiuno o Raidue? M.N.O.

persona di scarsa visibilità. Non ho bisogno né di visibilità né di polemiche. Solo perché ho detto la mia su una cosa che, sono convinto, gli italiani in maggioranza condividono... e poi cosa c'entra questo con i capelli blu? L'avrei trovato inammissibile allo stesso modo un anno fa o due anni fa. O mi dite che la Carrà e la Rosati sono parenti, oppure mi dovettero spiegare dove sta l'attinenza».

Non c'è in questo periodo un problema di ascolti del Tg5?

«Gli ascolti sono quelli di un anno fa in questa stagione. E poi ancora una volta non capisco come si possa passare dalla Carrà ai capelli blu e quindi agli ascolti. Mi dovette spiegare i nessi. Qualsiasi direttore sull'episodio dei capelli avrebbe fatto la stessa cosa».

Forse è stato un po' duro nel modo...

«Non posso essere io a giudicare. Di certo il modo non è piaciuto al vostro Gravagnuolo, che ha sollevato un problema di esteticamente correct. Rimango dell'idea che per trattare temi seri come quelli della

Borsa ci vuole credibilità».

E come mai in questo momento fa intervenire tanto Striscia dentro il Tg5?

«È la stessa cosa successa un anno fa e due anni fa. Da sempre la prima fase di Striscia è di interazione. Chi ritiene che questo sia uno scaldamento, allora mi deve spiegare Benni in prima pagina su *Repubblica* o la Carrà che la prima estrazione della lotteria la fa dentro il Tg1. Gli stessi fenomeni, quando riguardano i giornali o altre testate non vengono neppure notati. Dove sta il problema se due giornali, come il Tg5 e Striscia, interagiscono? I collegamenti con il programma di Ricci li ripeteremo. Tutti i giornali mettono la satira in prima pagina».

Alla fine, tanto rumore per nulla?

«Ma guardi, se io fossi a Milano andrei da quelli della moda e direi loro che non contano niente. Basta che una si presenti coi capelli blu e si gonfia tutta una questione di look...».

Viale Mazzini: Gamaleri fa la boxe con Celli

ROMA «Scontrarsi con lui è come affrontare un incontro di boxe con Tyson. Botte da orbi, anche se poi, passata la tempesta, Celli cerca subito la riappacificazione». Il coriaceo campione è Pierluigi Celli, direttore generale della Rai, e lo «sfidante» Giampiero Gamaleri, consigliere di amministrazione della tv di Stato. Il match (anche se per ora i colpi li ha sferrati il solo Gamaleri) avviene sulle pagine de *L'Espresso* che, nel numero in edicola oggi pubblica un'ampia intervista al consigliere di amministrazione della Rai. «Non è facile avere degli scambi di idee con Celli, - affonda Gamaleri - uomo dall'indole positiva e costruttiva, ma che predilige l'azione solitaria e esclude il diritto di replica». E continua: «Quando inizio a parlare, Celli mi guarda con aria di sopportazione. Tanto per spiegare il clima - continua Gamaleri - quando mi sono opposto all'assunzione esterna di un dirigente Enel, il direttore si è talmente seccato da ricordarci che se andava a casa lui ci andavamo anche tutti noi».

Nell'intervista, Gamaleri parla anche della prossima riorganizzazione aziendale. La divisionalizzazione dice «porterà a una maggiore trasparenza», a «un controllo più rigido delle spese» e «farà cambiare pelle al moloch Rai. Peccato, però - sottolinea Gamaleri - quella decisione del direttore generale di tenersi l'interinato a vita di Rai, Rai 2 e delle fi-

ction». Nella Rai poi, continua il consigliere di amministrazione «la componente diessina è molto forte ed esercita un forte potere attrattivo che le deriva dal detenere tutte le leve di comando». Così, per quanto riguarda la Nuova Rai 3 «mi auguro che arrivi a dare prova di pluralismo. Ma la squadra è troppo omogenea perché possa succedere. Una settimana fa al posto di Nuccio Fava è stato nominato direttore del Tg3-Tg7, Ennio Chiodi, giornalista che nel '96 si è candidato alle elezioni politiche con l'Ulivo». Comunque, conclude Gamaleri, «stimo Celli e i miei compagni di consiglio. Reputo che siamo una buona squadra al di là delle diverse mentalità. Ma come diceva Totò, Celli deve capire che siamo uomini e non caporali».

Ieri sera poi Giampiero Gamaleri ha rilasciato alcune precisazioni. «Per obiettività - dice Gamaleri - devo precisare che la forte personalità del direttore generale... non si è mai tradotta in una mancanza di ascolto del Cda nel presente». Gamaleri ha aggiunto: «l'espressione "botte da orbi" - usata dall'*Espresso* - mi sembra folcloristica e decisamente eccessiva».





Il ciclista statunitense Lance Armstrong

Armstrong, un quarto posto che vale oro

Ai mondiali di ciclismo l'americano, che ha sconfitto un tumore, è arrivato 4° nella crono

GINO SALA

Al di là del risultato che andremo a registrare nel campionato mondiale su strada dei professionisti, già possiamo dire che il corridore più felice ha già un nome e un cognome nello statunitense Lance Armstrong. Non c'è trionfo più bello, più esaltante, più commovente di quello realizzato dal ragazzo che è tornato in bici dopo aver sconfitto il cancro. Un male terribile, scoperto il 2 ottobre del '96. Il giorno dopo ad Armstrong viene asportato il testicolo destro, poi un altro intervento per pulire il cervello da due metastasi. Il cancro ha invaso stomaco e polmoni e Lance inizia i trattamenti per

combattere la tremenda battaglia. «Coraggio, hai 60 probabilità su 100 di vivere», gli dicono i medici e lui risponde: «Io vivrò e riprenderò a correre. Sicuro». Un mese dopo l'operazione chirurgica, mentre sono in corso i cicli di chemioterapia, Armstrong si esibisce in coppia con Eddy Merckx sul tracciato di una prova a cronometro che si svolge nel Texas. Una storia vera anche se potrebbe apparire incredibile. I test clinici sono confortanti e il '97 è un anno di allenamenti. Corri ragazzo, corri è il motto di Lance che nel febbraio del '98 ritorna in gruppo. «Toccate i miei muscoli», grida ai colleghi che lo abbracciano, che gli fanno festa con pacche sulle spalle. «Ce l'hai fatta, ce l'hai fatta, evviva», è il

commento generale. E lui: «Guardate i miei capelli. Sono folti e ispidi come un tempo, ma quando ero calvo non ho mai disperato». Torna in gruppo, disputa la Ruta del Sol, vince il Giro del Lussemburgo e il Giro della Renania, conclude al quarto posto nel Giro di Spagna e adesso è pronto per la sfida iridata di domenica prossima. Nell'attesa, ieri Lance è stato tra i migliori nel mondiale a cronometro dove ha ottenuto la quarta moneta con un distacco di 47" dal vincitore Olan. Secondo un altro spagnolo (Mauri), terzo l'ucraino Gontchar. Al di sotto delle previsioni i due azzurri, in particolare Marco Velo, quattordicesimo classificato con un ritardo di 1'55", sedicesimo Malberti

a 1'57". La pioggia e il freddo hanno paralizzato la coppia italiana. C'è un clima in Olanda che non ci è favorevole e a parte il clima, c'è un ciclismo che disputa i campionati in un mese balordo per i pedalatori. Urge tornare a fine agosto, massimo ai primi di settembre, quando il plotone non è semidistrutto dalla fatica, quando le assenze sono poche e non così numerose come in ottobre. Buona, come già detto, la prova di Armstrong che affronterà la corsa in linea con la convinzione di poter recitare un ruolo importante. Campione del mondo il texano lo è già stato in quel di Oslo '93. Ricordo che a cavallo di un tracciato viscido, lucido come una lastra di vetro, l'americano allora ventiduenne ebbe il

pregio di non finire con le gambe all'aria come tanti ed imporsi con 19" di vantaggio su Indurain, Ludwing, Museeuw e Fondriest. La carriera di Lance è illuminata anche dai successi riportati nel Trofeo Laigueglia, nella classica di S. Sebastian e nella Freccia Vallone, per citare soltanto una parte delle sue 32 affermazioni che comprendono due tappe del Tour de France. Corri ragazzo, corri, dunque. Sei ancora giovane, ancora capace di far valere le tue doti di pastista veloce. Sei anche uno dei nostri per aver vissuto sulle sponde del lago di Como, sei principalmente un uomo di grande coraggio e di una volontà inesauribile. Bentornato, Lance, bentornato e buona fortuna.

«È antisemita, non compratelo»

Roma «invitata» a non tesserare l'australiano Bosnich

MASSIMO FILIPPONI

ROMA Il caso può scoppiare da un momento all'altro. E per Zeman, che in questo periodo s'è divertito a creare grattacapi agli altri, potrebbe essere una brutta gatta da pelare. Il fatto: Mark Bosnich, portiere australiano dell'Aston Villa, interessa alla Roma che sta chiudendo la trattativa per averlo dal prossimo anno. Che cosa c'è di strano? C'è un «precedente» di Bosnich che preoccupa la comunità ebraica della Capitale da sempre simpatizzante per i colori giallorossi che ieri ha chiesto ufficialmente alla società di Sensi di non acquistarlo. Il biondo ragazzone australiano (ha un sito Internet tutto dedicato a lui con tanto di foto e dediche di fan) nella scorsa stagione non si è messo in evidenza solo per i gesti tecnici, oltre alle belle parate ha avuto anche un'«uscita» senz'altro infelice: al termine della gara con il Tottenham Bosnich si è rivolto ai tifosi londinesi (in gran parte d'origine ebraica) con il saluto nazista. La federazione inglese prese provvedimenti e lui fu costretto a scusarsi. Cercò di spiegare che quel gesto (la sua foto con il braccio teso ha fatto il giro del mondo) era nato come reazione ai pesanti insulti ricevuti dai tifosi del Tottenham per tutta la partita, una specie di sfogo ben al di sopra delle righe. Ora Bosnich è nel mirino della Roma che s'è accordata con l'Aston Villa per un'opzione (scaduta lunedì scorso). Alla squadra di Zeman un portiere farebbe comodo visto che Konsel, comunque al suo ultimo anno, è fuori per infortunio e Chimenti non soddisfa al 100%. Bosnich, portiere anche della nazionale australiana, ha 26 anni e nello scorso anno ha contribuito all'ottima stagione dei «villans». La squadra di Birmingham ha terminato il campionato al 7° posto della Pre-

Già visto

Il precedente di Rosenthal

Non sono nuovi nel calcio italiano episodi di razzismo e antisemitismo in particolare. Mai però atti commessi da calciatori benci da alcune frange di ultras. A Udine cinque anni fa apparvero scritte sui muri che «invitavano» la società a non tesserare Ronnie Rosenthal, attaccante israeliano del Liverpool. Dopo le polemiche il club decise per rispettare al mittente Rosenthal. Vennero trovati alcuni «guai fisici» e si disse che il giocatore non aveva superato le visite mediche.



mier League è arrivata ai quarti di finale della Coppa Uefa. Bosnich è in scadenza di contratto, potrebbe essere della Roma dal prossimo anno, in fin dei conti un buon affare. Ma il messaggio dell'assessore allo sport della comunità ebraica di Roma, Vittorio Pavoncello, è chiaro: «Quel giocatore si è macchiato di un brutto gesto antisemita - ha ricordato Pavoncello - essendo stato squalificato dalla federazione inglese per aver fatto il saluto nazista davanti alla tifoseria del Tottenham (club degli ebrei di Londra n.d.r.)». Sono cose che non si fanno a caso, queste. Gesti che non possono essere ignorati».

Nella comunità ebraica ora, sottolinea Pavoncello, «C'è molta preoccupazione». «Mi auguro che la Roma abbia il buon senso di non ingaggiarlo. Sarebbe un'offesa per tutto un popolo. E sarebbe un peccato, visti gli ottimi rapporti che da sempre intercorrono tra la nostra comunità e la società Roma». Questo non significa, ha precisato però l'assessore allo sport della comunità ebraica, «che ci sia da parte nostra l'intenzione di arrivare a forme di protesta eclatanti: non vogliamo fare ricatti, non minacciamo di ridare indietro le nostre tessere. Ma ci vuole un po' di buon senso. In Italia ci sono tan-

ti altri portieri, forse anche a prezzi più abbordabili. Non ci vorrebbe poi molto a risparmiarci quest'amarezza». Dalla società non sono giunti risposte ufficiali. Anzi fanno sapere che la trattativa è ancora in alto mare. «Per ora - dicono da Trigoria - non c'è stato nulla di ufficiale. Un nostro osservatore ha segnalato il ragazzo e il preparatore dei portieri Cangelosi è andato a visionarlo, tutto qui». Smentite comunque le voci riportate ieri da un quotidiano secondo le quali Bosnich sarebbe a Roma già da oggi per le visite e per la definizione dei particolari del contratto.

Tifosi di estrema destra sugli spalti durante una partita Giuliani/Olympia

Tra i dubbi di Zoff c'è anche Del Piero

Rischio rinvio per Italia-Svizzera

DALL'INVIATO

STEFANO BOLDRINI

FIRENZE Dino Zoff parla di vino friulano (preferisce il rosso) e di Bertinotti, Del Piero parla di se stesso come gli accade da cinque mesi, Totti e Ventola parlano ai vari tiggì, Paolo Maldini parla delle 94 presenze in Nazionale che permetteranno al capitano di raggiungere domani Giacinto Facchetti nella speciale classifica. L'unico argomento tabù a fort Italia è la formazione che affronterà la Svizzera nella seconda gara delle eliminatorie europee. Zoff non l'annuncerà neppure oggi («un'idea di massima ce l'ho, ma devo fare ancora alcune considerazioni»), al termine dell'allenamento di rifinitura che potrebbe svolgersi in un campo sussidiario e non più allo stadio «Friuli», visto che il maltempo ha già provocato danni notevoli a Udine e dintorni. C'è il rischio che la partita possa essere rinviata: dipenderà dalle condizioni climatiche (in arrivo altra pioggia) e da quelle del campo. L'ultima decisione, nella peggiore delle ipotesi, spetterà all'arbitro francese Sars.

Non è però tabù citare i dubbi che tormentano il ct. In sostanza, sono due: Albertini-Di Biagio, Del Piero-Totti. Favoriti i primi, ovvero Albertini e Del Piero, ma Totti nei primi tre giorni di lavoro a Coverciano ha guadagnato consensi. «Inventa» giocate straordinarie, questo il commento dello staff tecnico. Colpo di scena in difesa: la forma straripante e un colpo accusato da Pesotto nella partita di mercoledì hanno permesso a Torricelli di conquistare la maglia da titolare: dovrebbe essere il buon Moreno il quarto uomo del reparto (gli altri, da destra a sinistra, sono Pannucci, Cannavaro e Maldini). A proposito di Maldini: Zoff lo con-

sidera ormai centrale. Del Piero non può fare come le stelle: non può stare a guardare. Zoff è tornato ieri mattina sulle dichiarazioni rilasciate il giorno precedente. La sua difesa d'ufficio di Del Piero sarebbe stata - secondo il ct - travisata. «Non ci sono intoccabili», ha spiegato il ct, molto attento agli equilibri del gruppo. La lettura dei giornali ha allarmato ieri mattina Zoff e prima dell'allenamento ha parlato con la squadra proprio per evitare malintesi: «Le mie dichiarazioni volevano esprimere concetti generali e non si riferivano a situazioni specifiche». In fondo, Zoff era stato molto chiaro il 31 agosto, a Coverciano, alla vigilia di Galles-Italia. Disse: «Contano le garanzie e non le gerarchie». Morale, Del Piero ha capito che deve rimboccarsi le maniche. Totti gioca che è un piacere, l'intesa con Inzaghi è già cosa fatta, il romanista ha un discreto numero di chance per conquistare la maglia da titolare. Del Piero rimane in pole position - ribadisce però la sua candidatura: «Fossi un allenatore, Del Piero lo farei giocare. Mi manca solo il gol». In allenamento, per la cronaca, lo juventino è apparso ieri mattina in progresso. Lo stato di forma generale è buono. In questi giorni si è lavorato molto sull'«intensità»: nelle gambe dell'Italia ci sono sessanta minuti di corsa ad alta velocità. Zoff ha curato molto il pressing, vuole aggredire subito gli svizzeri. Il modulo è il 4-4-2, ma il ct ha sperimentato anche la variazione del 3-4-3 per situazioni di emergenza. La squadra da ieri sera è a Udine. Per Zoff un ritorno alle sue radici e a giorni felici. Lassù, il 2 febbraio 1997 ricominciò, subentrando a Zeman, la carriera da allenatore: la sua Lazio batté 3-2 l'Udinese. Il ricordo gli scalda il cuore.

SCHERMA MONDIALE

Sciabola «azzurra» Titolo a Tarantino Argento per Caserta

LA CHAUX-DE-FONDS (Svizzera) Trionfo italiano ai mondiali di scherma. Nella finale tutta azzurra della prova maschile di sciabola Luigi Tarantino ha superato il compagno di squadra Raffaele Caserta per 15 stoccate a 10. È il cinquantasettesimo oro che l'Italia conquista ai mondiali (il 24° nelle prove individuali), l'argento di Caserta è invece il n. 56. L'accesso alla finale è stato estremamente duro per i due azzurri: la semifinale contro lo spagnolo Medina si è risolta a favore di Caserta soltanto all'ultimastoccata (15-14), mentre Tarantino si era imposto per 15-10 sul russo Kharikov. Con il successo di ieri Luigi Tarantino ha centrato un'accoppiata storica: Coppa del mondo e titolo mondiale nello stesso anno.

COMUNE DI FERRARA
Estratto avviso d'asta
Il Comune di Ferrara - Piazza Municipale, 2 - 44100 Ferrara - Tel. 0532/239394 - Fax 0532/239389, indice asta pubblica per il 29/10/1998, ore 10.00, per fornitura e posa in opera di corpi illuminanti - Palazzo Ludovico il Moro - dell'importo di L. 131.108.000 + Iva, da aggiudicarsi con il criterio del massimo ribasso a norma dell'art. 73 lett. c) del R.D. n. 827/1924. L'avviso integrale è affisso all'Albo Pretorio del Comune di Ferrara.
Ferrara, 28 settembre 1998

IL GOVERNO PRODI DEVE ANDARE AVANTI PER IL RISANAMENTO E PER L'OCCUPAZIONE

Oggi, 9 ottobre ore 11.00
Piazza Montecitorio
MANIFESTAZIONE DELL'ULIVO

domenica 11 ottobre, ore 10
Cinema Metropolitan
Via del Corso, 4
Roma

L'Italia e i comunisti

COSSUTTA

GOMMALACCA
IL NUOVO ALBUM DI **FRANCO BATTIATO**

su CDMC e LP

è PolyGram company



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

L. 1.700 - VENERDI 9 OTTOBRE 1998
ARRETRATI L. 3.400 - ANNO 75 N. 235
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 451
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Per il governo la spina del Kosovo

Clinton preme per i raid Nato. Ma Prodi dice: ci sono ancora margini

ULTIMA CHANCE AL NEGOZIATO

UMBERTO RANIERI

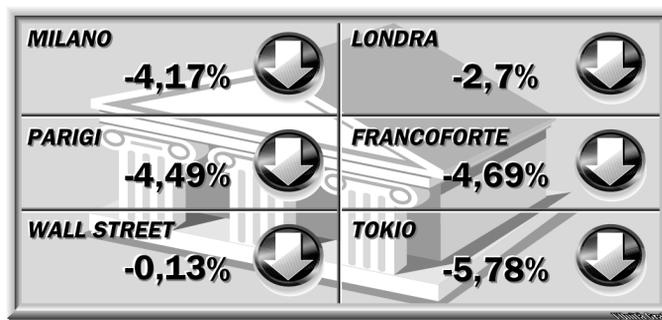
Anche sulla drammatica questione del Kosovo alcuni esponenti dell'opposizione di centro-destra provano a farsi un po' di propaganda a buon mercato, magari sostenendo che la posizione esposta dal presidente del Consiglio alla Camera sia reticente, ambigua, rinunciataria. Forse sarebbe il caso di affrontare con maggiore assestatazza una vicenda tanto complessa e delicata; di discuterne nello stesso modo in cui avviene negli altri paesi d'Europa. Così come, per esempio, hanno fatto ieri Kohl e Schroeder pur reduci da una con-

SEGUE A PAGINA 2

ROMA Kosovo, banco di prova per il governo. Ieri alla vigilia del voto di fiducia, nel suo intervento di replica alla Camera Prodi si è mostrato prudente sui raid aerei della Nato. Le condizioni, per ora, non ci sono, ha detto. È necessario insistere per trovare una soluzione negoziale. Infine, ha aggiunto il presidente del consiglio, ogni azione militare deve essere legittimata nell'ambito delle risoluzioni Onu. Parole che hanno suscitato polemica, soprattutto oltreoceano. Clinton ha ribadito che sono necessari i raid della Nato, tanto più che Belgrado non dà mostra di adeguarsi alla risoluzione già votata dal Consiglio di sicurezza. Un segnale chiaro ribadito dal segretario di Stato Albright. Ieri sera si è riunito a Londra il gruppo di contatto con i ministri degli esteri che ha deciso di tentare un ultimo sforzo negoziale nei confronti di Milosevic prima di dare il via libera all'intervento militare.

ALLE PAGINE 3 e 4

BUFERA SUI MERCATI



Crolli a catena su tutte le Borse

A PAGINA 15

GALIANI URBANO

Il Nobel a Saramago

Il Vaticano: veterocomunista



Il Nobel per la letteratura è stato assegnato allo scrittore portoghese José Saramago, a lungo emarginato dal regime di Salazar per la sua militanza nel partito comunista. Il riconoscimento era atteso da anni. Dura polemica dell'«Osservatore romano»: è un vetero-comunista antireligioso.

FANO e FERRARI

A PAGINA 19

CON GLI OCCHI DELLA REALTÀ

GIULIO FERRONI

Poche volte come in questa occasione il giudizio degli Accademici svedesi dovrebbe essere al riparo da ogni dubbio e da ogni contestazione (ma non si salva dagli strali dell'«Osservatore romano», che definisce il premio un «riconoscimento orientato ideologicamente», e Saramago un «vetero-comunista»): certamente José Saramago è tra i maggiori scrittori di questa fine millennio, e si situa per giunta nel quadro di una letteratura come quella portoghese, oggi così vigorosa e piena di vitalità.

Il mio parere in proposito non è quello di uno specialista (per chi volesse più motivati giudizi raccomando il bel volume curato da Giulia Lanciani, dedicato a «José Saramago. Il bagaglio dello scrittore», Bulzoni, Roma, 1996) ma quello di un lettore appassionato che ha scoperto questo scrittore in tempi relativamente recenti, a partire dalla traduzione italiana di «Cecità» (1996), ed è rimasto affascinato dalla potenza e dal rigore rappresentativo, dalla forza di immaginazione, dalla capacità di tracciare segni assoluti, di scavare fino in fondo nella violenza e nel dolore, comenella passione, nella pietà, nella dolcezza, di rivelare il «colore» della realtà nell'atto stesso di inventare situazioni assurde ed eccessive.

Romanziere, autore di racconti, dram-

SEGUE A PAGINA 2

Fiducia al premier sul filo dell'ultimo voto

Appello a Cossutta: «La maggioranza è più coesa, iter veloce per le 35 ore»

MAFIA

Candidato sindaco ucciso nel Palermitano

PALERMO Domenico Geraci, ex consigliere provinciale del Ppi, è stato assassinato ieri sera a Caccamo, mentre rientrava a casa, da due killer scesi da una Fiat Uno Bianca. Geraci, sindacalista della Uil, 44 anni, sposato e con due figli, stava preparando il terreno politico per la sua candidatura a sindaco del paese del Palermitano appoggiato dallo schieramento di centrosinistra. Per gli investigatori si tratta di un agguato che riprova «tutti i canoni dell'esecuzione mafiosa». Lumia (deputato dell'Ulivo nell'Antimafia): «Era la speranza pulita di Caccamo».

IL SERVIZIO

A PAGINA 12

LE INTERVISTE



Bertinotti: questo governo non vale la scissione

BOCCONETTI

A PAGINA 5



Salvi: ora Cossiga decida da quale parte stare

CICONTE

A PAGINA 7

ROMA Stamattina si vota la fiducia alla Camera, il risultato è atteso per le 13. Superato questo scoglio, delicatissimo, vista l'esigua maggioranza di cui Prodi dispone sulla carta. Nel pomeriggio Prodi andrà al Senato.

Se i deputati che fanno riferimento ad Armando Cossutta voteranno la fiducia «la maggioranza dei 21 aprile risulterà più forte e coesa» ha detto ieri il Presidente del Consiglio durante la sua replica alla Camera, confermando che tutto il governo è impegnato per l'approvazione del disegno di legge sulle 35 ore. Per la Finanziaria, l'esecutivo è disposto a discuterla senza però toccare i vincoli di bilancio.

Preceduti i deputati di An e Fl: in caso di assenza, Fini minaccia l'espulsione. I cossuttiani, intanto, si organizzano in partito: il Pdc. Domenica 11 ottobre, a Roma, l'esordio della nuova formazione. Nella sede centrale del Prc, intanto, si cambiano le serrature. Sempre ieri, definito alla Camera il calendario dei lavori sulla legge Finanziaria, che dovrà essere licenziata entro lunedì 16 novembre.

ALLE PAGINE 3, 6, 7, 8, 9 e 10

I SERVIZI

A sorpresa c'è l'accordo su Malpensa

Otto milioni di passeggeri nel nuovo scalo, 6 restano a Linate

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Capelli

Ho buona memoria degli epici litigi tra figli e padri per via dei capelli lunghi. Nello scontro si temprava l'ancora tenero carattere dei ragazzi, e si arroccava, come sotto assedio, lo spirito di decoro dei nostri padri in grigio, e con la sfumatura sulla nuca. Le amarezze furono tutte loro, poveri padri dalla dura vita, e la vittoria di noi scapigliati fu così ammichilante che ancora oggi mi chiedo se fosse meritata. Tutto accadeva, comunque, nel chiuso delle famiglie, nella palestra severa e formativa del corpo a corpo tra genitori e generati. Il prezzo dello spettacolo era rigorosamente pagato dai soli suoi protagonisti, e nessuno sparse lacrime, o raccolse offese, se non per sé. La reprimenda del direttore Mentana alla sua giornalista, apparsa in video con i capelli blu, mi è parsa solo la tarda pantomima di una cosa - lo scontro tra ordine e disordine - che un tempo fu seria, vitale e dolorosa, e oggi è appena una citazione strascicata, fatta per divertire il pubblico. I telegiornali hanno i capelli blu, e il culo rosa a strisce verdi, da vent'anni almeno. Tanto il sussiego direttoriale quanto la tintura dell'invitata non raccontano più niente. Fanno solo rimpiangere i tempi in cui le case avevano ancora muri, a custodire le voci alterate, a proteggere il coraggio solitario dei duellanti.

ROMA Accordo a sorpresa fra il ministro dei Trasporti Claudio Burlando e il commissario europeo Neil Kinnock per l'apertura dell'aeroporto di Malpensa. L'annuncio è stato dato dallo stesso Burlando con una telefonata al presidente della regione Lombardia Roberto Formigoni. Secondo le prime indiscrezioni, Malpensa 2000 potrà partire il 25 ottobre come hub, con il 66 per cento dei voli attuali, mentre a Linate resterà il 34 per cento, che equivale al 40 per cento dei passeggeri. In cifre, sui circa 14 milioni di passeggeri che annualmente transitano negli scali milanesi, 8 milioni dovrebbero venir dirottati su Malpensa, 6 rimarrebbero a Linate. I dettagli dell'accordo verranno però illustrati solo oggi, dopo la firma dell'accordo.

A PAGINA 18



WASHINGTON Con 258 voti contro 176, la Camera dei deputati americana ha ufficialmente messo sotto inchiesta il presidente Bill Clinton. Trentuno deputati democratici si sono uniti ai repubblicani in questo primo passo verso l'impeachment, cioè il rinvio a giudizio del presidente. Scontato ma inesorabile, il rituale che potrebbe segnare la fine dell'era Clinton è durato poco più di quattro ore, scandite dagli interventi del presidente del Congresso, Newt Gingrich. Almeno tre televisioni hanno trasmesso tutto il dibattito in diretta. La risoluzione approvata ieri chiede alla commissione giustizia di accertare «se vi sono elementi sufficienti perché la Camera dei deputati eserciti il suo diritto costituzionale di rinviare a giudizio William Clinton».

DI LELLIO SANSONETTI
A PAGINA 11

Sexgate, Clinton sotto inchiesta

Si all'impeachment, 31 democratici tradiscono il presidente

Su AVVENIMENTI in edicola

KOSOVO
Odore di guerra

Bombardare uno Stato sovrano "per aiutare i profughi"?
La Nato scalda i motori.
E l'Italia sarebbe in prima linea.

• FEBBRE DA GIOCO / Viaggio nel discount della speranza
• SE RITORNA COSSIGA / Governo in crisi. Per favore, non fate pasticci



Riunite le «passioni» di casa d'Este La collezione in mostra a Modena

MARINA LEONARDI

MODENA Per oltre duecento anni è stata una delle collezioni più rinomate d'Europa, una tappa immancabile dell'agognato «voyage d'Italie» di aristocratici e letterati. Poi, si sa, nei secoli scorsi, la vita non era facile nemmeno per le opere d'arte. Saccheggiate, vendute, scambiate per quattro soldi o un pezzo di terra... Fu così che per la Ducal Galleria Estense iniziò il declino. Ci sono voluti anni e delicate trattative ma, alla fine, la Soprintendenza per i beni artistici e l'assessorato

alla Cultura del comune di Modena ce l'hanno fatta. Dopo oltre duecento anni, l'incredibile collezione messa assieme dal mecenatismo di Alfonso III e Francesco I d'Este si è ricomposta nella mostra «Sovrane Passioni», allestita alla Galleria Estense di Modena.

Opere di Correggio, Dosso Dossi, Carracci, Veronese, Tiziano sono arrivate da mezza Europa e d'oltreoceano. Sono andate a ricongiungersi con i Rubens, i Velázquez, i Garofalo, i Bernini, i Guercino, i Reni, rimasti miracolosamente a Modena e scampati alle scorrerie napoleoniche, alle

varie guerre e, soprattutto, alla tristemente famosa «vendita di Dresda» del 1746 quando, il duca Francesco III, per tappare qualche falla di bilancio, cedette ben cento opere, per centomila zecchini, al Grande Elettore di Sassonia e di Polonia, Augusto III.

A dare il definitivo colpo di grazia ci pensò poi Napoleone. E non è un caso che la fine dello splendore della Galleria Estense di Modena segni l'inizio di famose collezioni conservate oggi nei maggiori musei del mondo.

Ci sono volute le celebrazioni dei quattrocento anni di «Modena capitale estense» per riportare

GALLERIA ESTENSE

Una raccolta divisa nei musei del mondo, ora ricongiunta per tre mesi



«Rinaldo e Armida» di A. Tiarini

«a casa» 189 degli originali 250 capolavori della quadreria ducale. Una ricongiunzione purtroppo temporanea (la mostra chiuderà il 13 dicembre) ma che consente, comunque, di ripercorrere due secoli di storia del mecenatismo e, soprattutto, di mettere a

confronto le varie scuole di pittura italiane (lombarda, emiliana, veneta, toscana, romana).

La mostra ripropone le atmosfere dell'epoca anche se, meravigliosi pezzi del Correggio, come «Notte» o «Maddalena» (un rametto decorato andato perso nel 1945 quando le opere da Dresda passarono ai russi per poi essere riconsegnate), non hanno fatto ritorno. Suddivisa per sezioni, la mostra ci conduce attraverso le produzioni di tre secoli: '500, '600 e '700. Da Garofalo a Dosso Dossi, da Tiziano Vecellio ai Carracci (sono esposti alcuni degli ovali che decoravano i soffitti del Palazzo dei Diamanti di Ferrara). E ancora da Paolo Veronese a Nicolas Tournier fino a Tintoretto, Guido Reni e Guercino al celebre «Ritratto di Francesco I» di Velázquez, rubato anni fa dalla mafia del Brenta e restituito poi dal boss Felice Maniero.

STEFANIA CHINZARI

È stata lunga, laboriosa e dura, ma stavolta è fatta. Il 2 gennaio prossimo aprirà a Padova il primo sportello della prima Banca Etica d'Italia. E a fine novembre, a Firenze, è già convocata l'assemblea degli oltre dodicimila soci che hanno realizzato un sogno durato vent'anni. Banca, dicevamo. Non beneficenza, né donazioni, ma investimenti: risparmio trasparente e pulito, con tassi di interesse concordati tra banca e cliente, che finanzierà associazioni rigorosamente «no profit»: ambiente, cooperazione sociale e internazionale, cultura, sport, solidarietà, lavoro. Perché nel mondo che vortica supersonico verso la globalizzazione l'economia e la finanza sono già tanto globali e mondiali quanto iniqui.

«Due miliardi di persone vivono con un reddito inferiore ai due dollari al giorno», spiega Fabio Salvato, neopresidente della Banca Etica. «Due miliardi di persone considerate soggetti non bancabili sono dunque relegate in una vera e propria apartheid finanziaria, privati della possibilità di sviluppare attività proprie per mancanza di finanziamenti. E senza capacità di reddito non possono acquistare prodotti e servizi di cui hanno bisogno e che, peraltro, siamo proprio noi a produrre». Un circo-

Una banca per la cultura

Al via l'istituto di credito per le imprese «no profit»

lo viziosissimo dove ogni giorno i poveri sono destinati a diventare un po' più poveri e i ricchi più ricchi. E non parliamo di lontani dati del terzo mondo. In Italia, secondo l'ultima indagine della Comunità europea, ben 7 milioni vivono sotto la soglia della povertà.

La Banca Etica si muove a partire da quest'ottica di conoscenza del mercato per ritrovare la funzione primaria degli istituti bancari, il credito. Un flusso di denaro da qualcuno a qualcun'altro per produrre qualcosa. Un'idea semplice e geniale che nei secoli ha smarrito e tradito se stessa. Non sarà certo un caso che in soli tre anni, a partire dalla costituzione della Cooperativa «Verso la Banca Etica» ben 12mila soci (di questi 1700 persone giuridiche) abbiano raccolto oltre 14 miliardi di capitale sociale.

Ma la storia della Banca Etica comincia molto tempo fa, nel 1974, quando a Verona un gruppo di studenti e di agricoltori dà vita alla



Una donna di colore al lavoro: è uno dei soggetti a cui potranno essere indirizzati i proventi della Banca etica

prima Mag (Mutua per autogestione) per acquistare un podere. L'apertura di libretti di risparmio permise a quel primo nucleo di iniziare un lungo cammino. «Molte Mag nacquero in seguito

alla crisi petrolifera degli anni Settanta ad opera di gruppi a cui le banche avevano negato fiducia e soldi e che recuperano la tradizione del risparmio delle Società di mutuo soccorso degli operai di

inizio secolo», spiega Salvato. «Le Mag si svilupparono rapidamente e nel 1989 inizia la sua attività la Mag del Ctm, che ha il preciso obiettivo di sostenere lo sviluppo del commercio equo e solidale con i produttori del Sud del mondo. È da qui che sono arrivato alla Banca Etica».

Il direttore, invece, Matteo Passini, viene dalla Banca Commerciale: dieci anni tra direzione generale e filiali ed ora il gran salto. Ma domande di persone disposte a lasciare posti sicuri e grandi gruppi bancari per il rischio di questo progetto ne sono arrivate a decine. I tempi, insomma, erano maturi. Maturi per dare credito (è il caso di dirlo) a chi si fa portavoce di iniziative portatrici di senso in un mondo dove ogni giorno si muovono 1.500 miliardi di dollari di «denaro caldo» dove ribollono senza distinzione anche i proventi di mercati illegali internazionali, dalla droga alla prostituzione alle armi.

Funzionerà? A supportare l'ottimismo dei diretti interessati sono gli esempi ormai consolidati delle centinaia di organizzazioni e istituti che si danno appuntamento ogni anno al Microcredit Summit. In Olanda, per esempio, la Triodos Bank raccoglie ormai 270 miliardi e presta 165, con filiali in Belgio e Gran Bretagna; in Germania la Oekobank conta 22.300 soci per 200 miliardi depositati; e in Inghilterra i fondi etici per le pensioni private rappresentano il 10% dell'intero mercato. Ma è la Grameen Bank, fondata 22 anni fa in Bangladesh dall'economista Mohammed Yunus ad aver posto la prima pietra della finanza etica. Scelse di prestare denaro praticamente solo ai poveri, alle donne sole, ai diseredati: oggi è la terza banca del paese, ha una raccolta di oltre 2mila miliardi l'anno a favore di due milioni di clienti (94% donne), con all'attivo il più alto tasso di rientro dei prestiti. Il che significa corroborare l'idea di cre-

dito come diritto umano e sfatare la convinzione che vuole i poveri insolventi nel rimettere i loro debiti.

Ma vuol dire anche rafforzare la categoria dei risparmiatori consapevoli, di chi considera l'investimento un diritto e insieme una responsabilità, di chi vuole scegliere a chi e come prestare il proprio denaro anche a costo di rimetterci qualche punto di interesse.

Dai primi di gennaio, dunque, chi vuole può depositare i propri risparmi presso la Banca Etica sotto forma di certificati di deposito e obbligazioni. Oltre allo sportello di Padova, sarà possibile farlo presso le filiali dell'Ambroveneto, della Banca Popolare di Milano e della Banca Popolare dell'Emilia Romagna, oltre a varie casse rurali, banche di credito cooperativo e, con buona probabilità, anche in posta. Passini: «Contiamo molto presto di poter aprire conti correnti con tanto di bancomat e ci proponiamo ai cittadini come una seconda banca, qualcosa che affianca la banca pura e la donazione. Ma dove tutti i soci hanno pari dignità e uguale voce in capitolo. Gli obiettivi del '99? Raccogliere 70 miliardi di cui investiremo circa il 70% in progetti che avranno ottenuto il certificato di eticità». Informazioni al numero 049.651158, oppure all'indirizzo e-mail «beta@intercity.it» o nel sito Internet www.ctinv.it/bancaetica.

L'Indice dei libri del mese è in edicola con:

Vittorio Foa
Lettere della giovinezza
recensito da Adriano Sofri e Bianca Guidetti Serra
con un'intervista di Alberto Papuzzi

Charles Frazier
Ritorno a Cold Mountain
recensito da Francesco Rognoni

L'architettura del Seicento
di Joseph Connors

I libri sul caso Di Bella
recensiti da Paolo Vineis e Davide Lovisolò

L'INDICE
DI I LIBRI DEL MESE

ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI

COMUNE DI
MONTE VIDON CORRADO

CENTRO STUDI "OSVALDO LICINI"



LICINI:
GLI ANNI CINQUANTA

27 settembre - 2 novembre

Regione Marche Provincia di Ascoli Piceno

Orario di apertura mostra:

Feriali ore 16-20

Sabato e Domenica ore 10-13 16-20

Per le scuole qualsiasi orario su prenotazione

27 settembre

ore 17.30 Conferenza stampa
Sala Polivalente
ore 18.30 Vernissage
Centro Studi "O. Licini"

11 ottobre

ore 16.00 CONVEGNO
"Licini e la sua opera.
Aspetti artistici, letterari, umani"
INTERVENTI:
Prof. Flaminio Gualdoni
Prof. Luigi Dania
Prof. Gualtiero De Santi

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria
del Centro Studi "O. Licini" - Tel. 0734/759348

3° FESTIVAL INTERNAZIONALE
DEL CINEMA DI ANIMAZIONE

GENZANO DI ROMA CINEMA MODERNISSIMO 15/16/17 OTTOBRE 1998



UN PROGRAMMA NO/STOP DAL POMERIGGIO DI GIOVEDÌ 15 ALLA NOTTE DI SABATO 17

I migliori films
realizzati
nel mondo
negli ultimi
due anni

Prestigiose anteprime:
"Il re Leone" giapponese;
"The small soldiers"
di Joe Dante e
Steven Spielberg;
"La principessa Mononoke"
in programmazione
dall'ottobre 1999
nelle sale USA ed europee

Nel concorso
internazionale:
42 films di 20 paesi
19 films nel
concorso italiano
15 serial
non ancora visti
in televisione

Eventi speciali:
incontro con i doppiatori
dei Simpson;
performance di Sergio
Staino, Vincenzo Gianola
e Oscar Grillo;
Retrospective
di grandi autori

ZAFFERANO ALPINO
INDUSTRIA ARTIGIANATALE E RICERCA

Provincia
di Roma
Assessorato
alla Cultura

CONFESERCENTI

Comuni di:
Genzano, Ciampino,
Ariccia, Velletri, Nemi

Con il patrocinio
dell'ASIFA Italia



Venerdì 9 ottobre 1998

16

Mercati imprese

BORSA

Mibtel a picco, Banca di Roma su

FRANCO BRIZZO

Piazza Affari ha concluso la settimana peggior seduta dell'anno con l'indice Mibtel in flessione del 4,17%, un risultato che porta al 2,3% le perdite del listino da inizio '98. Dopo una mattinata incerta, la Borsa ha perso terreno nel pomeriggio a causa della debolezza del dollaro e di Wall Street, mentre il taglio dei tassi annunciato dalla Banca di Inghilterra non è riuscito a dare un sostegno al mercato. In lieve aumento gli scambi a 2.611 miliardi di lire. Ad apprezzare la situazione hanno contribuito le Telecom (-9,23% il prezzo di riferimento), rimaste a lungo sospese per eccesso di ribasso dopo che il gruppo ha confermato le previsioni sugli utili, minori delle attese, diffuse

nei giorni scorsi. Pesanti anche Tim (-5,3%) e le Olivetti (-7,33%). L'ondata di vendite non ha risparmiato nessuno dei titoli guida a parte le Italgas, cresciute dell'1,23% all'indomani dell'annuncio della società di utili attesi per il '98 superiori all'97, e la Banca Roma (+2,59%), in recupero finale dopo lo scivolone dell'altro ieri e della prima parte della giornata. Le ipotesi di aggregazione non hanno invece giovato né a Comit (-5,07%), al centro di una visita a Palazzo Chigi del presidente Lucchini, né a Sanpaolo (-3,27%) e Imi (-3,3%). In ribasso anche Credit (-3,1%) e Intesa (-5,37%). Fra gli industriali deboli Fiat (-3,15%), Pirelli (-3,12%) ed Eni (-3,11%).

BANCHE

Credit ha acquistato la Caritro per 590 miliardi

redito Italiano e la Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto hanno firmato il contratto che prevede la cessione di una quota maggioritaria della Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto a Credit. Il valore per il 100% dell'operazione è confermato in 1.040 miliardi. Il costo dell'operazione è stato di 590 miliardi di lire. Caritro è un Istituto Bancario ben radicato in Trentino dove è presente con la quasi totalità dei suoi 75 sportelli che rappresentano il 15,5% del mercato.

BMW ITALIA

Vendite in aumento Il fatturato '98 di 2000 miliardi

Bmw rafforza la sua presenza in Italia e si insedia nel nuovo quartier generale di San Donato Milanese. Un'occasione per il presidente della consociata, Fausto Gardoni, di sottolineare le «brillanti performance» dell'azienda nel nostro Paese dove conta di chiudere il 1998 con 37 mila auto vendute e un fatturato di circa duemila miliardi, in crescita di oltre il 5% rispetto al scorso anno. In «forte crescita» anche la vendita di moto che a fine anno raggiungeranno la soglia delle 6.800 unità (+22%).

TELEFONIA/1

È nata Between la prima società di brokeraggio Tlc

È nata Between, prima società di brokeraggio indipendente nel mondo delle telecomunicazioni in Italia, con sedi a Roma e Milano. Creata da Girolamo Di Genova, Francois de Brabant e Maurizio Decina, tre esperti del mondo delle Tlc, si propone alle aziende per aiutare a capire, scegliere e controllare l'utilizzo dei servizi di telecomunicazioni cogliendo le opportunità di riduzione dei costi. Punti di forza di Between sono la totale indipendenza dall'offerta e la profonda conoscenza di tecnologie, normative e mercati.

TELEFONIA/2

Telital fornirà Gsm per 20 miliardi al gestore inglese

La Telital, unico produttore italiano di telefoni cellulari e satellitari, fornirà terminali Gsm alla «Vodafone», principale gestore di rete del Regno Unito. Il contratto è stato siglato l'altro ieri a Londra, per un valore di oltre venti miliardi di lire. Si tratta di una prima fornitura. «Vodafone», società che conta quasi quattro milioni di abbonati, finora ha acquistato da Telital 150 mila terminali analogici Etac. Per la Telital il contratto «rappresenta la più importante singola fornitura di apparecchi Gsm».

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 93/03, BTP AG 94/04, BTP AG 94/09, etc.

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like CCT GE 96/06, CCT GE 97/04, CCT GE 96/06, etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like MIBROV/00, AMBROVET/02, AUTOSTR/00, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno. Includes sections for AZIONI ITALIANI and AZIONI INTERNAZIONALI.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno. Includes sections for AZIONI AMERICANE and AZIONI SPECIFICHE.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno. Includes sections for OBBLIGAZIONI ITALIANE and OBBLIGAZIONI INTERNAZIONALI.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno. Includes sections for OBBLIGAZIONI SPECIFICHE and OBBLIGAZIONI ALTERNATIVE SPECIALIZZATE.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno. Includes sections for AZIONI AMERICANE and AZIONI SPECIFICHE.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno. Includes sections for OBBLIGAZIONI ITALIANE and OBBLIGAZIONI INTERNAZIONALI.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno. Includes sections for OBBLIGAZIONI SPECIFICHE and OBBLIGAZIONI ALTERNATIVE SPECIALIZZATE.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rendimento Mese Anno. Includes sections for OBBLIGAZIONI SPECIFICHE and OBBLIGAZIONI ALTERNATIVE SPECIALIZZATE.



09ECO02A0910 ZALLCALL 11 00:05:49 10/09/98

IN
PRIMO
PIANO

◆ Clinton ha dato l'ordine di agire alle truppe e ha invitato i partner Nato a fare lo stesso
Albright: non serve un'altra risoluzione Onu

◆ Ma la maratona diplomatica non è finita
Il ministro russo e Holbrooke da Milosevic
Poi la decisione del Gruppo di contatto

◆ Per Sarajevo si schierò con gli interventisti
Ora il sindaco di Venezia afferma:
«Le riflessioni di Prodi sono condivisibili»

Kosovo, sospeso il conto alla rovescia

Gli Usa e gli europei tentano per l'ultima volta la strada della mediazione

DAL CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

BRUXELLES «L'activation order», l'ordine di agire alle truppe americane nei confronti della Serbia, Bill Clinton l'ha dato ieri mattina, poco prima di tenere un discorso sui temi della sanità. L'ha trasmesso al proprio ambasciatore alla Nato ed alle autorità militari con un duplice obiettivo: 1) far presente a Slobodan Milosevic che la minaccia è seria, anzi imminente; 2) creare un clima di pressione attorno agli alleati che hanno delle perplessità e che intendono ancora percorrere tutte le strade della soluzione politica prima di passare la parola alle armi. Il presidente americano è stato esplicito quando, mentre in Europa si stava sviluppando un intenso lavoro diplomatico che toccava diverse capitali, ha affermato che al via libera dato alle truppe Usa sarebbe seguito quello degli altri Paesi dell'Alleanza. Intanto ieri sera a Londra, i sei ministri degli esteri dei paesi del Gruppo di contatto si sono trovati d'accordo sulla necessità di intraprendere ulteriori «forzi negoziali». Il ministro Dini ha parlato di un risultato positivo e di progressi, «c'è unità di intenti anche tra Stati Uniti e Russia», ha detto.

Nel corso della mattinata invece, alle certezze di Clinton, si erano opposte le resistenze argomentate di Italia, Germania e Grecia, tre Paesi sempre fedelissimi della Nato e rispettosi delle scelte ma che in questa fase, per ragioni diverse, hanno esplicitato posizioni più autonome. L'iniziativa italiana, in particolare, dopo il discorso di Prodi alla Camera, ha preso la strada di Mosca con un lungo colloquio tra il presidente del Consiglio ed Evghenij Primakov, e quella di Londra con un faccia a faccia tra Lamberto Dini e Madeleine Albright, segretario di Stato Usa, dove il Gruppo di contatto ha discusso anche la possibilità di mettere in campo una forza dell'Osce, l'organizzazione per la Sicurezza e la cooperazione in Europa. Se è vero che gli Usa stanno esercitando tutta la loro influenza per far scattare il meccanismo militare al comando del generale Wesley K. Clark, il comandante supremo delle forze alleate, è anche vero che questo meccanismo dovrà attendere qualche giorno senza escludere uno spegnimento dei motori delle flottiglie di caccia e bombardieri già accessi sulle piste Nato. Madeleine Albright ha affermato che per l'intervento «non c'è bisogno di un'altra risoluzione dell'Onu» e Solana ha ribadito questo concetto pur rispettando le decisioni sovrane che ciascun Paese dell'Al-

leanza vorrà prendere. Ma lo scenario interventista è sembrato dipendere, nelle ultime ore, da una rinnovata disponibilità della Russia e dalla decisione americana di concedere a Milosevic ancora un po' di tempo e qualche occasione residua.

La visita di Madeleine Albright a Bruxelles, i suoi incontri con il segretario generale della Nato, Javier Solana e con l'inviato Usa Richard Holbrooke, hanno avuto come controaltare i dubbi e le difficoltà della Germania a prendere una decisione immediata pendente la trattativa per il governo tra socialdemocratici e Verdi, ma anche il filo di comunicazione che si è aperto tra Roma e Mosca. La faccia dura delle decisioni ultime ma la consapevolezza che non si può non tenere conto delle riserve di alleati di peso: con quest'animo il segretario di Stato americano ha risposto a Belgrado Holbrooke per un quarto incontro con Milosevic e per saggiare anche la possibilità di un dislocamento concordato di forze nella prospettiva di un accordo tra Serbia ed i ribelli del Kosovo. La riunione del Gruppo di contatto all'aeroporto londinese di Heathrow ha avuto anche questo scopo: verificare la praticabilità di una presenza di truppe che garantiscano un'eventuale intesa, truppe della Nato ma con sensibile presenza di militari russi. Il compito del ministro degli esteri russo, Igor Ivanov, è apparso fondamentale. Ha portato al Gruppo di contatto le valutazioni di Milosevic, oltre a ribadire la netta contrarietà del Cremlino ad un'azione di forza, per giunta non autorizzata da una nuova risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Ieri sera, Ivanov e Albright hanno parlato a lungo, tra loro, sulle varie opzioni politico-diplomatiche, cercando gli spiragli per convincere Milosevic ad applicare la precedente risoluzione delle Nazioni Unite (la n° 1199 del 23 settembre). Il capo della diplomazia americana, che a Bruxelles era stata molto dura annunciando per i «prossimi giorni» il via all'attacco, ha mandato un altro segnale positivo a Milosevic, ricordando che nemmeno gli Usa sono favorevoli alla piena indipendenza del Kosovo. Nel frattempo, i kosovari hanno fatto sapere di aver iniziato un «cessate il fuoco» unilaterale. Anche questo, forse, un piccolo segnale positivo in un quadro apparentemente tutto fosco e con i vari «siamo pronti» che giungevano dal francese Chirac, da belgi e danesi, da Ankara. Il governo greco di Simitis aveva, però, chiesto tempo, e la Germania, senza ancora un governo, è in una posizione ancora più delicata.



Un gruppo di ragazzi di Pristina fanno il segno di vittoria. In basso il sindaco di Venezia Massimo Cacciari

S. Suki/Ansa

L'INTERVISTA ■ MASSIMO CACCIARI

«Non serve umiliare i serbi»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «La vicenda del Kosovo è incomparabilmente più complessa di quella bosniaca. E lo è innanzitutto per ragioni storiche, culturali, di identità nazionale. Per i Serbi, infatti, il Kosovo è il luogo originario, il cuore della loro Nazione. Il Kosovo è parte integrante della Serbia e non solo sul piano territoriale. Si tratta di un complesso problema politico che non può essere risolto con bombardamenti «chirurgici». La scorticia militare in questo caso potrebbe rivelarsi controproducente, alimentando ancor più le spinte oltranziste ed ultranazionaliste nel regime di Belgrado. In queste ore si parla tanto di meccanismi militari, si fa la conta degli aerei da utilizzare per punire la Serbia, ma si glistra sull'obiettivo politico che si vuol ottenere. Non basta parlare di sostegno umanitario alle popolazioni civili kosovare, perché do-

vrebbe essere chiaro a tutti che i bombardamenti avrebbero comunque una ricaduta sugli equilibri politici a Belgrado. Certo, esiste il dramma dei profughi che non può essere in alcun modo sacrificato sull'altare della «realpolitik», così come è intollerabile che bi, infatti, il Kosovo è il luogo originario, il cuore della loro Nazione. Il Kosovo è parte integrante della Serbia e non solo sul piano territoriale. Si tratta di un complesso problema politico che non può essere risolto con bombardamenti «chirurgici». La scorticia militare in questo caso potrebbe rivelarsi controproducente, alimentando ancor più le spinte oltranziste ed ultranazionaliste nel regime di Belgrado. In queste ore si parla tanto di meccanismi militari, si fa la conta degli aerei da utilizzare per punire la Serbia, ma si glistra sull'obiettivo politico che si vuol ottenere. Non basta parlare di sostegno umanitario alle popolazioni civili kosovare, perché do-

«La vicenda del Kosovo più complessa della Bosnia Serve soprattutto la diplomazia»



Nei Balcani tornano a spirare venti di guerra. La Nato è pronta all'azione militare, chiesta con forza dagli Stati Uniti. Sbaglia l'Italia a puntare ancora sulla diplomazia?

«No, non sbaglia. Ho ascoltato con attenzione le parole che Romano Prodi ha dedicato nel suo

discorso alla Camera alla crisi del Kosovo. Mi sono sembrate riflessioni ragionevoli, condivisibili da chi ha ben chiaro in testo la complessità della vicenda che si sta consumando in Kosovo».

In cosa consiste questa complessità?

«Nel rapporto che lega la Serbia al Kosovo. Sul piano storico-ideologico la situazione è incomparabilmente più complessa di quella consumata in Bosnia. Per i Serbi il Kosovo è il luogo originario della loro identità nazionale, oltreché parte integrante del proprio Stato».

Ma tutto ciò non giustifica la brutale repressione contro la popolazione civile albanese.

«Questo non è in discussione. Ciò che è avvenuto in Kosovo con migliaia di civili colpiti selvaggiamente non ha alcuna giustificazione. In questo senso è legittimo parlare del ripetersi di uno scenario bosniaco. Ma, ripeto, è sul piano politico che la partita è più

complessa. Si vuole esercitare il diritto-dovere all'ingerenza umanitaria? Bene, ma allora si calibri realmente l'opzione militare all'obiettivo dichiarato: si scortino con i blindati i convogli di aiuti umanitari, ma i raid aerei hanno un'altra valenza, il cui significato politico non deve sfuggire».

Di quale significato politico parla?

«La Serbia è ridotta ai minimi termini territoriali. Un'ulteriore riduzione territoriale della sovranità serba porterebbe al potere a Belgrado posizioni ancora più oltranziste. È ciò che si vuole? L'obiettivo è Slobodan Milosevic? Lo si dica chiaramente e, soprattutto, si chiarisca il rapporto tra azione militare e sbocco politico. Una cosa è certa: nessuno può far credere che un eventuale intervento militare in Kosovo non abbia una pesante ricaduta sugli equilibri politici a Belgrado. Di nuovo entra in campo la politica: ai tempi della guerra in Bosnia fui tra quelli che si schierò apertamente per un intervento militare ed anzi critici i ritardi e le ipocrisie della Comunità internazionale. Allora si trattava non solo di salvare migliaia di vite umane ma anche di frenare l'espansionismo serbo. Con la stessa nettezza dico ora che una Serbia umiliata, ridotta ai minimi termini territoriali e per di più in mano a fanatici oltranzisti potrebbe determinare l'esplosione della polveriera Balcanica, di certo non sarebbe un fattore di stabilizzazione. Non è ragionevole pensare di ridurre ai minimi termini una media potenziale e una grande entità culturale come è la Serbia. È come se dopo l'esplosione dell'Urss si fosse preteso dalla Russia di ridursi all'Azerbajjan...».

Qualcuno potrebbe ribattere. Le che mentre si ragiona di politica donne, uomini e bambini continuano a soffrire in Kosovo.

«Ed io potrei contrribattere che quello nel Kosovo non è l'unico massacro che insanguina il pianeta. E non mi pare che la Nato e gli Usa si siano attivati con la stessa determinazione. La questione di merito è come riconoscere il ruolo della Serbia senza per questo disconoscere le ragioni dei movimenti indipendentisti. Una «quadratura del cerchio» non risolvibile con le armi».

Vaticano, no alla violenza ma l'aggressore va disarmato

ROMA Il Vaticano ribadisce il principio che «occorre disarmare l'aggressore», anche se vede con preoccupazione il possibile uso della forza e ritiene che sarebbe meglio «una forza internazionale umanitaria». Lo ha dichiarato, intervenendo sulla questione del Kosovo, il «ministro degli esteri» del Papa, monsignor Jean-Louis Tauran, alla Radio Vaticana. Il Papa, anche domenica scorsa - ha detto il monsignore - ha raccomandato «da una parte il dialogo diretto fra le parti in contrasto», e dall'altra ha ricordato che «la Santa Sede ha sempre invitato la comunità internazionale a non rimanere inerte». Con queste parole il Papa chiedeva che i valori come «la comprensione, il rispetto reciproco, il perdono e la riconciliazione» potessero «prendere il posto della violenza e della devastazione» e «invitava ad aiutare quelle popolazioni in preda alla

violenza, a ritrovare i riferimenti morali che hanno fatto grande l'Europa». Quanto alla ipotesi di uso della violenza, il preloso sostiene: «La Santa Sede, ovviamente, vede sempre con grande preoccupazione l'uso della forza armata per risolvere problemi politici e umanitari. Ciò nonostante vale sempre il principio che «occorre disarmare l'aggressore». «La Santa Sede sarebbe, certo, più favorevole all'invio di una forza internazionale umanitaria che evitasse il ripetersi di episodi di crudeltà e di violazione dei diritti umani che lasciano il mondo spesso impotente e frustrato». «Si faciliterebbe così una soluzione negoziata e pacifica. Sono il rispetto del diritto, il dialogo leale tra le parti e la solidarietà che permettono ad ogni società di sopravvivere. La violenza, il disprezzo della persona umana e la potenza delle armi non sono mai mezzi degni dell'uomo».

L'Uck depone le armi Paura a Belgrado

PRISTINA La decisione dell'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck) di deporre le armi, ieri ha allentato la tensione e ha restituito un po' di speranza. Nello scarno comunicato, l'Uck ha proclamato da oggi un «autocontrollo sulle sue attività armate, riconciliandosi così con gli albanesi moderati di Ibrahim Rugova. L'annuncio è stato accolto positivamente dalla Nato: «Ogni attacco contro le forze jugoslave rende il nostro lavoro più difficile» ha riferito una fonte anonima dell'Alleanza. Reazioni positive anche di fonti serbe che l'anno definita una buona notizia «se fosse vera». Intanto, a Belgrado cresce la tensione fra la popolazione mentre si fanno più concrete le prospettive di un attacco della Nato per la crisi nel Kosovo. I cittadini stranieri sono invitati a lasciare la Jugoslavia, la gente fa in fretta di scorte alimentari e si prepara al peggio mentre il governo serbo,

che ha rafforzato le misure di sicurezza, ha avvisato che «panico e disfattismo» saranno puniti con la massima severità. Istruzioni alla popolazione in caso di attacco sono state pubblicate dai principali quotidiani, insieme alla mappa dettagliata dei 46 rifugi sotterranei della capitale da utilizzare durante le eventuali incursioni aeree. È stata anche imposta la censura ai programmi delle tv estere. In particolare, è stata vietata la diffusione delle trasmissioni in lingua serba della Bbc, di Voice of America, di Radio Free Europe e della tedesca Deutsche Welle. L'Associazione serba dei media elettronici ha protestato parlando di «censura di Stato e ingerenza nelle politiche editoriali». Intanto, il gruppo democratico pacifista serbo delle «Donne in nero» oggi scenderà in piazza a Belgrado per protestare contro la politica aggressiva del presidente Milosevic.

La risoluzione della discordia Onu: i punti della «1199»

ROMA La risoluzione adottata dal Consiglio di Sicurezza Onu il 23 settembre, basandosi sul Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, chiede: 1) A tutti i partiti, gruppi ed individui di cessare immediatamente le ostilità e mantenere il cessate il fuoco nel Kosovo aumentando le prospettive di dialogo incisivo tra le autorità della Repubblica federale di Jugoslavia ed i capi albanesi del Kosovo, e di ridurre i rischi di una catastrofe umanitaria. 2) Viene inoltre richiesto che le autorità della Repubblica federale di Jugoslavia ed i capi albanesi del Kosovo agiscano immediatamente per migliorare la situazione umanitaria. 3) Si richiede alle autorità della Repubblica federale di Jugoslavia e ai capi albanesi del Kosovo di intraprendere subito un dialogo incisivo senza pre-condizioni, con un coinvolgimento internazionale ed una chiara pianificazione, che porti alla fine della crisi ed a una soluzione politica negoziata della questione. 4) Viene inoltre richiesto che la Repubblica federale di Jugoslavia, oltre alle misure richieste nella risoluzione 1160 (del 1998), adotti le seguenti misure concrete per la risoluzione della situazione politica nel Kosovo, già indicate nella dichiarazione del Gruppo di Contatto del 12 giugno 1998: (a) si cessino tutte le azioni delle forze di sicurezza che colpiscono la popolazione civile e si ordini la ritirata delle unità di sicurezza usate per la repressione di civili; (b) venga consentito in Kosovo un controllo internazionale effettivo e continuo da parte della missione di controllo della Comunità Europea e delle missioni diplomatiche accreditate dalla Repubblica federale di Jugoslavia. In riferimento alla dichiarazione effettuata il 16 giugno 1998 con Boris Ieltsin, il Presidente della Repubblica federale di Jugoslavia si deve impegnare a trattare equamente tutte le etnie nel Kosovo, a non reprimere la popolazione pacifica, ad assicurare piena libertà di movimento agli osservatori di Stati esteri e delle istituzioni internazionali accreditate dalla Repubblica federale di Jugoslavia, a garantire libero accesso alle organizzazioni umanitarie internazionali ed a facilitare il rientro dei rifugiati, sotto l'egida delle stesse organizzazioni umanitarie.



Lauree false alla Sapienza: 15 denunciati

Un'impiegata inseriva i dati nel sistema informatico: 30 milioni per un diploma

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

ROMA Il signor F. C. risulta possessore di una laurea in Scienze statistiche dal 1994 e grazie a quella probabilmente ha ottenuto un sostanzioso avanzamento di carriera e di stipendio. Peccato, per lui, che il «pezzo di carta» sia falso, come il suo status di studente. Tutto falso, niente altro che una truffa all'Università di Roma la Sapienza, scoperta dalla procura e costata già 15 denunce ad altrettante persone.

F.C., infatti, non è il solo: altri sette come lui avevano sborsato

circa trenta milioni per ottenere la laurea falsa. Impiegati di banca, dipendenti di società assicurative, funzionari della pubblica amministrazione: che fila davanti allo sportello-privato-della diabolica impiegata della segreteria studenti di Scienze statistiche. Era lei la mente di tutto: in quindici anni di lavoro aveva imparato tutti i segreti del cervellone elettronico e, quindi, il modo per falsificare documenti e creare dal nulla studenti e lauree. Il meccanismo era perfetto. Quasi. Se il preside della facoltà non si fosse accorto di quelle tre pergamene in meno, rispetto al nume-

ro concordato con il Ministero per consegnare i diplomi agli studenti, e se l'azienda a cui apparteneva uno degli otto laureati virtuali, non avesse effettuato il solito controllo di routine per accertare se davvero il dipendente aveva conseguito la laurea, forse alla furba segretaria universitaria sarebbe andata bene. Ma tant'è. È finita sul registro degli indagati insieme a sei intermediari che la mettevano in contatto con gli aspiranti dottori e otto falsi studenti - è stata sospesa dal lavoro, ma rischia il licenziamento, e denunciata dalla Sapienza. Insomma, un bel guaio. Le accuse sono

di falsità materiale e ideologica in atto pubblico e corruzione.

Il blitz a casa della dipendente universitaria e delle sue «creature» virtuali è avvenuto nei giorni scorsi, al termine di un'inchiesta avviata lo scorso agosto, quando il preside della facoltà in questione, Renato Guarini, controllando il numero di pergamene arrivate sulla sua scrivania - e destinate ai laureandi - si era accorto che ne mancavano tre. Il preside, che ha avvisato subito il commissariato di polizia dell'Università, non sapeva di avere appena scoperto il pentolone. Dai controlli effettuati sulle lauree con-



L'Università La Sapienza di Roma

segnate a partire dal 1990 - circa 2mila - sono emersi otto falsi: il primo risale al 1994, l'ultimo allo scorso giugno. Il nono falso dot-

tore era in lista d'attesa, ma è stato decisamente sfortunato perché la truffa è stata scoperta prima.

L'impiegata aveva pensato a tutto: per creare le carriere universitarie false utilizzava i numeri di matricola di vecchi studenti, poi inseriva tutto nel cervellone elettronico, falsificando anche le firme nei verbali d'esame. È stato soltanto grazie ai controlli incrociati tra il materiale cartaceo e i dati dell'elaboratore elettronico che gli inquirenti si sono accorti delle discrepanze: mentre sul calcolatore risultavano tra i partecipanti agli esami anche i falsi studenti, nel materiale cartaceo dei loro passaggi non c'era traccia.

Il rettore dell'Università Giuseppe D'Ascenzo ieri mattina, nel corso di una conferenza stampa, si è detto tutto sommato soddisfatto: temeva che il fenomeno fosse molto più esteso, invece, per fortuna, tutto si limita ad una sola facoltà. Almeno stando a quanto emerso finora dalle indagini, ancora in corso.

Ferraro torna a casa I giudici concedono gli arresti domiciliari

I pm contrari al provvedimento per Scattono
«È pericoloso, potrebbe sparare ancora»

FABRIZIO RONCONE

ROMA Non torna in libertà, Salvatore Ferraro, ma a casa starà meglio che a Rebibbia. A casa, in via Pavia. Dietro l'università «La Sapienza». Palazzi alti e alberi magri. Cameramen e fotografi in cordata, appostati sul pianerottolo del sesto piano. Profumo di spigole squisite. Mamma Liliiana, felice, ai fornelli. «È un incubo che sta finendo...».

Lui - in questo stesso momento - è in aula, dentro il bunker del Foro Italico. Il presidente della Corte d'Assise gli ha comunicato da poco la concessione degli arresti domiciliari e lui, Sasà, solo adesso ha capito. «Prima ero in uno stato comatoso». Ora stringe il



IL PADRE DI MARTA

«Continuo ad avere fiducia nella giustizia»
Intanto riparte la caccia al quarto uomo

tirano lunedì con fiducia... Siamo certi che la Corte valuterà la nostra istanza con la consueta serenità...». Ma la faccia, dovreste vederla. Più pallida del solito. Si volta piano: «Strano, brutto processo, no?..».

Sorridente invece l'avvocato Siniscalchi, difensore di Salvatore Ferraro: «Provvedimento di

posizione è diversa. Lui è quello che avrebbe sparato a Marta Russo. Ferraro, dopo il colpo esploso dalla finestra dell'aula numero 6 dell'Istituto di Filosofia del diritto, si sarebbe solo portato le mani tra i capelli. Processualmente, i due giovani assistenti cominciano ad apparire sostanzialmente distanti.

Che poi basta leggere le memorie consegnate dai pm Ormanni e Lasperanza alla Corte. Esprimono, per entrambi i casi, pareri negativi. Ma su Scattono sono drastici. Il succo è: «Non scarceratelo. È uno che può tornare a sparare».

Fra i frasi che allontanano anche i due colleghi difensivi. Teso, preoccupato, uno dei legali di Scattono, l'avvocato Francesco Petrelli: «Aspettiamo lunedì con fiducia... Siamo certi che la Corte valuterà la nostra istanza con la consueta serenità...». Ma la faccia, dovreste vederla. Più pallida del solito. Si volta piano: «Strano, brutto processo, no?..».

Sorridente invece l'avvocato Siniscalchi, difensore di Salvatore Ferraro: «Provvedimento di

Salvatore Ferraro arriva in via



Salvatore Ferraro sorride dopo aver appreso che gli sono stati concessi gli arresti domiciliari

G.Benvegno/Ansa

Pavia alle 20,20. Indossa un maglione rosa, è perfettamente pettinato, sorride e pare impacciato quando scende dalla Fiat Croma della polizia penitenziaria. Ma non appena lo sportello dell'auto si apre, il plotone di fotografi e cameramen - in appuntamento da ore - stringe subito in mischia furibonda, una delle migliori e più eccitate, con spinte e gomiti alti, con urla e microfoni usati come manganello. Ferraro riesce ad entrare nel portone con qualche difficoltà.

Sei piani a piedi. Poi, l'incontro con i familiari. C'è una mamma che riabbraccia il proprio figlio dopo quindici mesi. Ci sono lacrime e felicità. C'è baldoria.

Strana atmosfera. Bisogna andare a telefonare al papà di Marta Russo. Professore, lei che ne pensa? «No, guardi, io non sono amareggiato. Io continuo solo ad avere fiducia nella giustizia...».

IL CASO

Alletto non andrà a «Porta a porta»

ROMA. Lo speciale di «Porta a porta» è saltato. La Rai ha comunicato ieri che la puntata in cui si doveva parlare del processo per l'omicidio di Marta Russo, domenica non andrà più in onda. Motivo: «La signora Gabriella Alletto, di fronte alla nuova situazione determinata, si è dichiarata per il momento indisponibile a partecipare al programma». Ieri contro lo speciale programmato da Bruno Vespa si erano pronunciati, dopo Taradash, anche il rettore della Sapienza Giorgio Tecce e il senatore della Lista Pannella Piero Milio. Ed oltre alla Alletto, anche vari avvocati coinvolti nel processo hanno fatto sapere di aver declinato l'invito di Vespa.

Uno dei due avvocati della supertestimonio del processo, Mariano Buratti, ha precisato ieri che la sua assistita non andrà nemmeno alle altre trasmissioni televisive a cui era stata invitata, «per elementare senso di rispetto per la Corte d'Assise e perché i processi non si fanno in televisione senza contraddittorio, ma si celebrano nelle sedi proprie». E in serata, anche i legali di Ferraro, Delfino Siniscalchi e Vincenzo Siniscalchi, hanno fatto sapere di aver detto di no all'invito di Vespa «anche in considerazione di iniziative procedurali che dalla stampa apprendiamo avviate nei confronti degli inquirenti». Ed anche altri avvocati di imputati al processo, sem-

bra abbiano rifiutato l'invito. Prima della diffusione della nota Rai, il rettore Tecce ieri mattina aveva annunciato la sua contrarietà e ricordato che quando durante l'inchiesta Corrado Augias aveva condotto una trasmissione dedicata alla vicenda, lui chiese l'intervento della Commissione di vigilanza. E ci fu, tra l'altro, una critica alla trasmissione da parte della Consulta-qualità. Quanto allo speciale che voleva fare Vespa, Tecce segnalava: «Si potrebbe ravvivare l'ipotesi di un processo nel processo e, nell'ambito di tale ipotesi, anche quella dell'intervento di altre autorità istituzionali». Ovvero il ministro Flick, a cui Taradash aveva già scritto.

Delfino colpevole, truffò i Soffiantini

Tre anni e 4 mesi al generale che replica: «Per ora va bene così»

DALL'INVIATA
SUSANNA RIPAMONTI

BRESCIA La procura bresciana aveva chiesto otto anni ed è stato condannato a 3 anni e 4 mesi. Lo avevano accusato di concussione e il giudice ha stabilito che si tratta di una truffa aggravata. Insomma, il generale Francesco Delfino ha buoni motivi per dire: «Per la procura è una bella botta». Anche per lui la situazione non è allegra: è un generale dell'Arma accusato di aver truffato la famiglia Soffiantini, approfittando del particolare momento di ansia e sofferenza che stava vivendo, col vecchio Giuseppe nelle mani dei sequestratori. La condanna conferma che da loro si è fatto dare un miliardo promettendo in cambio un interessamento per la liberazione dell'ostaggio che non c'è mai stato. Ma il generale è tranquillo: questo è solo il primo passo, lui è

sicuro che riuscirà a dimostrare la sua innocenza. E ancora prima della sentenza aveva avvertito che lo avrebbe fatto in prima persona: «Il processo inizia domani» aveva detto, chiarendo, adesso che è libero di muoversi e di agire, che indagherà in prima persona sulla vicenda per scoprire la verità. Per scoprire se qualcuno ha ordito un complotto ai suoi danni, per infangarlo proprio mentre stava per assumere incarichi di prestigio. «Ho bisogno di muovermi, di contattare amici, di capire chi si è preoccupato di comprare la carne e chi il veleno, per confezionare questa polpetta avvelenata. Ho risposto tanti casi che non mi riguardavano, riuscirò ad approdare a qualcosa anche in questa vicenda, che è la più grave della mia vita».

Ora, l'impianto accusatorio, preso a randellate dalle arringhe dei suoi difensori, Raffaele Della Valle e Pierfrancesco Bruno è sicu-

ramente più debole. Giordano Alghisi, il grande accusatore del generale, almeno in un punto non è credibile. Lui che ha fatto da tramite, facendosi dare i quattrini dai Soffiantini per consegnarli a Delfino, ha detto di essere stato minacciato dal generale. Ma il fatto che il gip Anna Di Martino abbia stabilito che non si è trattato di concussione, significa che non ci sono state minacce. E c'è qualcosa che non torna anche nelle dichiarazioni di Carlo Soffiantini, il figlio maggiore del rapito. Tutta l'indagine parte perché l'ex capo della squadra mobile di Brescia, Marco Mariconda, registrò una telefonata con lui, in cui cercava di convincerlo a denunciare Delfino per quel miliardo. Carlo Soffiantini era contrario e dice: «Se questa storia salta fuori ci va di mezzo anche Alghisi, la vera persona in contatto con Delfino. Lui potrebbe essersi inventato tutto e aver fatto la co-

sa lui stesso. Alghisi ci fa compassione, da quando si è allontanato da noi negli affari si è dimostrato quello che è, un coglione, questa sarebbe la sua condanna a morte». Dunque il dubbio che Alghisi abbia agito in proprio c'era già all'inizio, dato che è proprio dalla registrazione di quella telefonata che parte l'inchiesta su Delfino. D'altro canto c'è Delfino, personaggio scomodo e inquietante, che conosce parecchi fatti e fattacci italiani, che ieri annunciava: «Adesso aprirò gli armadi». E questa si che è una minaccia, per chi può temere gli scheletri che contengono.

Giuseppe Soffiantini tuona: «Ha offeso l'arma dei carabinieri e tutti gli uomini delle forze dell'ordine che nell'adempimento del proprio dovere hanno perso la vita. È stato condannato per truffa e non per concussione, comunque è stato condannato per un'azione al di fuori delle sue funzioni. È sta-



Il generale dei Carabinieri Francesco Delfino

Alabiso/Ansa

PRESIDENTE REGIONE

«Zone grigie anche nell'anonima dissequestri»

CAGLIARI «Condivido pienamente e apprezzo l'affermazione del Presidente della Commissione Antimafia Del Turco, che ha ribadito l'esistenza di una zona grigia e ha aggiunto che «se l'Anonima sequestrata è composta da persone bestiali, l'Anonima dissequestri non è da meno». A dichiararlo, il Presidente della Regione Sardegna, Federico Palomba, con riferimento al dibattito in corso circa la possibilità di modificare la normativa sui sequestri di persona. Questa linea - ha aggiunto - sconfigge posizioni, peraltro riferibili anche a livelli istituzionali, fatte di ambiguità o neutralità rispetto a leggi e regole, comprese quelle relative al blocco dei beni. Si faccia rapidamente chiarezza, perché la Sardegna non può stare per tanto tempo sulla stampa nazionale per vicende connesse a «zone grigie» e trasversalismi paralleli, che sono estranei alla sua cultura».



IN
PRIMO
PIANO

◆ **La prima tappa sarà domenica a Roma quando verranno proposti simbolo e nome. Più in là l'atto di fondazione vero e proprio**

◆ **Luigi Marino, capogruppo al Senato «La rappresentanza nelle istituzioni sarà la prima struttura organizzativa»**

◆ **La domanda della senatrice Ersilia Salvato: «È possibile una sinistra che non sia stretta tra il massimalismo e il moderatismo?»**

«Pazienza compagni, il Pdcì non si fa in 24 ore»

Le federazioni premono, i dirigenti frenano: «Serve un'ampia consultazione»

LUANA BENINI

ROMA Il dramma di Rifondazione ancora una volta in diretta televisiva, alla trasmissione di Gad Lerner. E Oliviero Diliberto, capogruppo alla Camera, manda a dire a Bertinotti: «Ci stiamo separando, cerchiamo di farlo con dignità e amicizia». Ma poi la polemica gli prende la mano: «Si è posto come il segretario di una parte sola. Ha avuto la maggioranza nei gruppi dirigenti, ora vedremo se ha la maggioranza nel partito». Il divorzio si è già consumato. Il Pdcì nascerà e «non sarà solo "parlamentare", sarà radicato nel Paese». Dopo la spallata, però si mette il piede sul freno. «Non nascerà in 24 ore» avverte il capogruppo al Senato Luigi Marino. A coloro che premono, dalle federazioni, spiega che serve un percorso. La manifestazione di domenica prossima al Metropolitan a Roma sarà la prima tappa. Simbolo e nome saranno proposti ufficialmente ma il battesimo vero e proprio avverrà in una assemblea fondativa. Per ora, i capisaldi della nuova organizzazione stanno nelle mani dei gruppi parlamentari che da lunedì cambieranno nome. È probabile che a Palazzo Madama agli 8 senatori cossuttiani arrivino in soccorso due colleghi dei Ds per consentire la formazione del gruppo. Giusto il tempo di spostare persone e cose, Bertinotti e i suoi dovrebbero passare già martedì prossimo al gruppo misto alla Camera e al Senato. «La rappresentanza nelle istituzioni - dice Marino - precederà il nuovo partito come struttura organizzativa». Il primo organismo provvisorio nazionale? «Sarà formato dagli eletti nel comitato politico nazionale che hanno votato la mozione di Cossutta». La segreteria sarà collegiale. «Basta con il leaderismo. Ne abbiamo già pagato lo scotto», sbotta Marino. E il riferimento a Bertinotti non è affatto casuale. Non ci saranno i cossuttiani alla manifestazione del 17 ottobre a Piazza Navona, per «costruire l'alternativa», come recita lo slogan già predisposto. Il fatto è che la scissione si è consumata sui contenuti e sulle strategie. «Vengono al pettine nodi che riguardano la natura e la

cultura politica di Rc - spiega Salvato - È ora la domanda che abbiamo di fronte e alla quale dobbiamo rispondere se è possibile in questo paese una sinistra non stretta fra moderatismo e massimalismo». Costruire il partito è un progetto politico. E magari condividere un indirizzo programmatico riformatore dentro il governo. Salvato l'ha sempre detto che la maggioranza uscita dalle elezioni del 21 aprile doveva diventare una vera maggioranza politica e Rc avrebbe dovuto condividere la responsabilità di costruire «una svolta reale». Anche secondo Primo Galdelli «è necessario ricominciare a trattare un patto di medio periodo, di fine legislatura». Per ora Nerio Nesi frena: «Non è all'ordine del giorno un ingresso al governo. Ma l'idea non ci scandalizza». E Diliberto: «Dipenderà anche dal governo». Dipenderà anche dalla situazione che verrà a crearsi nei rapporti di forze dentro l'Ulivo. Per ora c'è, pesante, l'incognita del rapporto con l'Udr di Cossiga. E non a caso, sotto i riflettori, si accende la polemica a distanza con D'Alema: «Dopo tanti tentativi fallimentari con Bossi, Buttiglione, Berlusconi - dice Diliberto - vorrei suggerire a D'Alema di non fare l'ennesimo accordo fallimentare con Cossiga». In ogni caso questo ci taglia-



IL PROGETTO POLITICO
Un nuovo partito che deve parlare non solo a chi si è opposto a Bertinotti in Rifondazione

Con Cossutta:
11 senatori, 23 deputati, 1 europarlamentare, 11 membri della Direzione, 112 membri del Comitato politico. Le federazioni regionali di Piemonte, Toscana e Abruzzo.

Con Bertinotti:
3 senatori, 11 deputati, 2 europarlamentari, 30 membri della Direzione, 164 membri del Comitato politico. Le federazioni regionali di Liguria, Lombardia, Emilia Romagna, Umbria, Puglia, Basilicata, Sicilia.

Incerti o di altro schieramento:
30 sindaci, 66 consiglieri regionali, 160 assessori comunali, 35 assessori provinciali, 5 membri della Direzione nazionale, 62 membri del Comitato politico. Le federazioni regionali di Veneto, Lazio, Campania, Sardegna, Calabria; 115 federazioni provinciali, 2000 circoli.

rebbe fuori, ribadisce. E con Cossiga non va tanto per il sottile, parole pesanti in riferimento a Gladio. Ha voglia di spiegare Pietro Folena che non di accordi al ribasso si tratta, ma che c'è il problema di «irrobustire la maggioranza» per la sua stessa sopravvivenza in prospettiva e che è una «iniziativa autonoma del segretario dei popolari, Marini, quella di portare alle europee una nuova aggregazione con il centro moderato». Dalla sala i militanti cossuttiani tuonano: «Con Cossutta c'è incompatibilità politica». E Diliberto rincara: «Lo stesso D'Alema definì Cossiga inquietante». Folena, di rimbalzo:

«È inquietante il terzo polo come centro autonomo».

I 21 o 22 voti portati da Armando Cossutta oggi saranno determinanti per salvare il governo. Ma questi voti in futuro non potranno mescolarsi indifferentemente con quelli di Cossiga. Sulla finanziaria sembra che tutto sia andato liscio. In queste battute estreme, Nerio Nesi ha lavorato sodo per «ottenere qualcosa di importante» da Prodi. Ieri, telefonate e incontri con Carlo Azeglio Ciampi. Oliviero Diliberto ha avuto parole di apprezzamento sulla parte del discorso del premier riguardante il Kosovo: «Parole molto nette».

GRUPPI DIRIGENTI
Dovranno essere collegiali
Il leaderismo ha già fatto troppi danni

Stessa valutazione di Salvato. Ma il nodo Kosovo è comunque esplosivo. Prodi ha ribadito che una azione militare deve trovare legittimazione nel quadro delle decisioni assunte dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. Tranquillizzando le file dei cossuttiani nettamente contrari a un intervento della Nato. Marco Rizzo che in questi giorni è diventato un po' il portavoce di Cossutta ha precisato: «Per noi, qualsiasi intervento deve essere deciso dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu». Stessa posizione dei Verdi. E a «Pinocchio», sull'argomento, Diliberto e Folena hanno filato in perfetto accordo. Resta però da vedere come concretamente evolverà la situazione e se ci saranno spazi per una nuova risoluzione delle Nazioni Unite. Per il governo è un'altra scadenza bollente.

IL PUNTO

STARE A SINISTRA, MA PER FARE COSA? ANTAGONISMO VANO SE NON È VITALE

DI ENZO ROGGI

A straiamoci dalla sorte del governo e osserviamo più dall'interno la vicenda di Rc; ed astriamoci anche dalla tristezza per le cronache pratiche della separazione (il cambio delle chiavi nelle sedi, il contenzioso su chi va e chi resta). Il dato storico è che è finita l'avventura di una specifica ipotesi, di uno specifico tentativo di dare corpo politico e non solo testimoniale a una sinistra della sinistra, problema che c'era nel 1991 e che c'è ancora oggi. La concreta esperienza di Rifondazione dice che non si è riusciti a dare una risposta vincente ad una esigenza reale. Ottenuta una rispettabile consistenza del consenso, si è faticato a calare l'ambizione di essere un Pci rifondato nelle condizioni, nelle strette di una situazione sociale e politica straordinariamente inedita. La questione di fondo è esplosa nel momento in cui s'è posta la questione-governo: come conciliare, anzi come rendere coerente il proprio antagonismo sociale con la produttività dell'azione politica. Una questione che rimanda alle radici culturali, cioè all'intima natura del partito. C'è un fatto che aiuta a capire: si è schierato con Bertinotti uno solo dei fondatori del partito a Rimini. Questo ha un significato preciso: la rifondazione è avvenuta a spese proprio di quanto di vitale era recuperabile della tradizione del comunismo italiano. E questa è la ragione profonda e dirimente della ribellione di Cossutta. Si potrebbe dire che il trauma della rottura con il governo dell'Ulivo ha costituito la catarsi, il precipitato di tutte le omissioni e le risposte incongrue della concezione bertinottiana dell'antagonismo.

Così la questione-Rifondazione torna ad essere la questione di una sinistra della sinistra nelle condizioni dell'Europa post-reaganiana. Ha ragione Ersilia Salvato: al di là della lotta inevitabile tra chi se ne va e chi resta, quel che s'impone è riflettere e agire attorno al tema di che cosa debba essere una presenza comunista spendibile nel concreto dello scontro con le forze conservatrici, nella promozione di un campo riformatore plurimo ma stabile, nella obbligatoria partecipazione al governo effettivo della trasformazione. Così potrebbe accadere che la nascita del nuovo soggetto antagonista risulti anche immediatamente rafforzativo della sinistra nel suo insieme. Il saldo dell'operazione è ben più vasto della conta di iscritti e voti per Cossutta o per Bertinotti. Tutto il quadro dei rapporti a sinistra e dell'opera di governo, il senso e il contenuto stesso della ristrutturazione del sistema politico potrebbe essere segnato dalla novità di questi giorni, senza dare nessuno per perduto. Certo, se tutto si riduce (come ha affermato ancora ieri Bertinotti) a stare «alla sinistra della socialdemocrazia» si ricade nella falsificazione del problema. Il quale è tutto qui: come starci, in quella posizione, per fare che cosa?

L'INTERVISTA

«I lavoratori non vogliono la crisi»

Le critiche di Giacinto Botti, Prc, sindacalista dell'Alternativa

ANGELO FACCHINETTO

MILANO «Chi parla di una classe lavoratrice che percepisce come elemento positivo la caduta di Prodi, o non ha alcun aggancio reale con i luoghi di lavoro o scambia i propri desideri per realtà». Non è tenero con il leader di Rifondazione comunista, e con le scelte del parlamentino del partito, Giacinto Botti. E il suo è un giudizio di quelli che pesano. Perché Botti, nel Prc, non è un militante qualunque. Delegato Italtel e membro del direttivo nazionale della Cgil, oltre che leader del movimento delle Rsu, è all'interno della confederazione di corso Italia uno degli esponenti di punta di Alternativa sindacale, tanto da essere stato indicato, nel '96, alla vigilia delle elezioni politiche, come il candidato anti-Dini a Firenze, una sorta di bandiera della sinistra operaia. Ma soprattutto è uno che gli umori della fabbrica li sa cogliere. «Proprio come un anno fa - spiega - la maggior parte dei lavoratori, anzitutto di quelli che si riconoscono nella sinistra, non comprende le ragioni della rottura voluta da Bertinotti. Anche se questa volta le sedi del partito non sono state inondate di fax. E pure gli altri, gli elettori della Le-

ga e del Polo, appaiono preoccupati». Per un motivo semplice. «Al di là delle critiche di merito a Prodi e al suo governo, a lasciare tutti perplessi sono le prospettive. I timori che si possa aprire una crisi al buio, proprio mentre il desiderio di stabilità si manifesta con forza sempre maggiore». Timori, questi, acuiti dalla convinzione diffusa che all'origine di tutto ci sia «un gioco di palazzo, governato da una logica iperpolitica». In cui, evidentemente, non è la finanziaria, con i suoi contenuti che pure possono essere discussi, ad essere al centro del contendere. Un gioco che allontana la gente dalla politica e rischia di finire con l'indebolire la sinistra. Tutta. E per dare maggior concretezza alla sua analisi cita alcune delle scelte operate dal gruppo dirigente di Rifondazione nel recente passato. A cominciare dalla decisione di dar vita all'interno della Cgil all'Area dei comunisti («un'azione imperdonabile per le conseguenze che ha determinato») e di tenta-

re, in questo modo, di spaccare, in occasione dell'ultimo congresso nazionale della confederazione, Alternativa sindacale. «Lo stesso "passo indietro per fare due passi avanti" di cui parla Bertinotti - aggiunge Botti - va bene solo se l'oggetto della discussione è un nuovo ballo. Anch'io sono per spostare a sinistra l'asse del governo, ma questa esigenza va costruita concretamente, non attraverso slogan che non fanno i conti con la realtà. E oggi il passo indietro non ha nessun aggancio con i due passi avanti». Anche la situazione all'interno dell'azienda, poi, contribuisce a far crescere il livello della preoccupazione. Con 5 mila esuberanti dichiarati, all'Italtel si stanno vivendo mesi difficili. E se Rsu e sindacato sono fermi nel criticare la mancanza di una politica industriale del governo nel settore delle telecomunicazioni, hanno anche ben chiaro che la mancanza di un interlocutore dotato di sensibilità politica, come può essere un governo di centro-sinistra - giusto la prossima settimana è in programma a Roma un incontro con il ministro Bersani - non farebbe che indebolire la posizione dei lavoratori. E anche questa, in fabbrica, è una cosa che capiscono tutti. Già, e adesso? Giacinto Botti

che all'interno di Rifondazione, anche nelle ultime settimane, si è proposto come «pontiere» tra le posizioni del segretario e quelle del (ex) presidente, continua a chiedere il congresso. Un congresso che sia di tutto il partito. «Perché - spiega - credo, e come me lo credono in tanti, in un partito di massa radicato nella società». Un partito, insomma, che non abbia quelle sembianze di «comunità» di cui parla Bertinotti. Sa benissimo, però, che la prospettiva è ben'altra. E si chiama scissione. «In questo caso la mia scelta, come quella di tanti altri che militano nel sindacato e in fabbrica - dice - è quella di non iscrivermi a nessuna delle due formazioni». Senza restare, però, alla finestra. Sì, perché l'obiettivo di Botti, adesso, come del resto quello di Giampaolo Patta, componente della segreteria nazionale della Cgil, è quello di lavorare soprattutto nel sindacato. «Per sviluppare l'esperienza di Alternativa in quanto area programmatica della Cgil. Un'esperienza che va salvaguardata dallo scontro in atto nel partito». Perché - spiega ancora - «c'è una differenza sostanziale tra lotta politica ed azione sindacale, anche se Bertinotti, spesso, tra i due ruoli ha fatto una confusione tremenda».



Luciano Del Castillo / Ansa

E nelle commissioni maggioranza a rischio

ROMA Gli effetti dello sganciamento di Bertinotti dalla maggioranza e le divisioni in Rifondazione non si avranno solo sul voto di fiducia al governo, ma anche, da oggi in poi, sugli equilibri nelle commissioni parlamentari. Soprattutto alla Camera (ma anche a Palazzo Madama), dove su 13 commissioni 6 sicuramente vedranno la prevalenza del centrodestra. Così è al lavoro una task force per decidere quali «sacrificare» e in quali «resistere». Sicuramente saranno quelle economiche, dove si decidono le politiche di spesa, le trincee del centrosinistra. E dunque negli Affari costituzionali l'Ulivo con i cossuttiani andrà sotto (come probabilmente alla Difesa, Ambiente, Attività produttive, Agricoltura e Lavoro). Tutto dovrebbe accadere a cominciare da martedì prossimo. Il Polo, infatti, ha annunciato che chiederà di mettere in discussione un progetto sull'immigrazione e dunque il testo del governo è destinato ad essere impallinato. Se prima, quando Rifondazione era unita,

Armando Cossutta, Tullio Grimaldi - a lui vicino - e Niki Vendola (bertinottiano) erano solo interessati a migliorare il decreto sui flussi migratori, ora procederanno in ordine sparso e la preoccupazione per gli ulivisti e i cossuttiani sarà di non far passare il testo delle destre.

Le commissioni, dunque, potrebbero essere il terreno del nuovo scontro dei bertinottiani con il governo, a base di emendamenti e di veti. Tuttavia è difficile credere che la nuova posizione politica li porti a votare con le destre solo «per dispetto». Si avranno situazioni in cui voteranno con la maggioranza, ma c'è da giurare che difenderanno i «loro» punti senza più tener conto degli equilibri e dei vincoli di maggioranza. E forse in questi casi potrebbe verificarsi l'intervento dei voti dell'Udr, a prescindere da qualsiasi possibile accordo ufficiale. Comunque bisognerà attendere lunedì per capire davvero cosa accadrà.

Ro.La.



Italia-Svizzera, «doppietta» di Meazza A Pordenone il calcio ai tempi del muto

ALBERTO CRESPI

Non fu una partita qualsiasi, l'amichevole del 9 febbraio 1930. Fu un 4-2 per l'Italia, e questo era normale, anche se negli anni '30 la Svizzera era forte. C'era il duce in tribuna, a Roma, in quello che all'epoca si chiamava Stadio Nazionale del Pni (partito nazionale fascista). Ma anche questo era normale. L'Italia giocò con: Combi; Rosetta; Caligaris; Pitto; Ferraris IV; Castellazzi; Costantino; Ferrari; Meazza; Magnozzi; Orsi. E qui sta l'evento: Giovanni Ferrari e Giuseppe «Pepin» Meazza erano

esordienti, quel giorno le due future mezzali dei Mondiali vinti nel '34 e nel '38 conobbero il loro battesimo azzurro. Meazza segnò anche due gol (gli altri marcatori furono Poretti -doppietta- per gli elvetici, Magnozzi e Orsi per gli azzurri): il massimo campione degli anni '30 era nato, e come era nato!

Un filmato d'epoca su questo storico match sarà uno dei pezzi forti dell'apertura delle Giornate del cinema muto, che partono domani a Pordenone. L'accostamento è doppiamente forte: perché nello stesso giorno in cui a Udine, qualche chilometro più a Est, si gioca un'Italia-Svizzera di

oggi, il prestigioso festival dedicato al cinema delle origini ripropone quell'Italia-Svizzera di 68 anni fa, naturalmente nelle brevi e sfocate immagini dei cinegiornali di allora (speriamo che sia di buon auspicio: che anche a Udine esordiscano Totti e Ventola e uno di loro faccia una doppietta). E perché, subito dopo le immagini del calcio eroico, l'apertura ufficiale delle Giornate sarà *Sciopero* di Eisenstein, con una nuova colonna sonora della Alloy Orchestra. È il centenario della nascita di Eisenstein, l'omaggio era doveroso. Ma, certo, è suggestivo assai che *Sciopero* venga accostato al

pallone proprio nei giorni in cui i calciatori italiani, «perseguitati» nel nome del doping, minacciano di scioperare... Ci sarà anche Campana, in sala?

Il legame sport-cinema, scherzi a parte, è da qualche anno un filo rosso delle Giornate di Pordenone, giunte alla diciassettesima edizione. Nei giorni successivi ci saranno altri filmati storici. E sono fin d'ora imperdibili i 60 secondi di *Football*, che mostra i giocatori di una squadra non identificata mentre si allenano in un campo di Londra: il frammento è del 1897, il cinema aveva solo 2



Un fotogramma della partita

anni, il calcio qualcuno di più. È, salvo errori, la prima immagine della storia in cui si vede qualcuno che prende a calci un pallone. Verrà proiettato domenica alle 9.15, ovviamente al cinema teatro Verdi. Tutti in piedi, l'occasione è storica.

IL PROGRAMMA

Apri Eisenstein, chiuderà John Ford

PORDENONE Le Giornate del cinema muto di Pordenone fanno 17 (edizioni) senza temere la malasorte. Anche quest'anno il programma è ricchissimo e il festival si conferma una realtà unica nel panorama mondiale della cultura cinematografica. Si parte domani, come ricordiamo qui accanto, con una nuova copia di *«Sciopero»*, di Sergej Eisenstein (1925). La chiusura sarà invece riservata al capolavoro muto di John Ford, *«Il cavallo d'acciaio»* (1924). Nel mezzo, da domani al 17 ottobre, decine e decine di titoli. Ne citiamo solo alcuni. La primissima *«Biancaneve»* del 1916 (con attori), che ispirò Walt Disney. Il monumentale *«Cabiria»* di Pastrone nell'ambito di una rassegna su *«Annunzio e il cinema»*. Un Buster Keaton del '17 (*«Oh, Doctor!»* con Fatty) fresco di restauro. Un'inedita panoramica sul cinema muto scozzese, con il primissimo *«Rob Roy»*. Alcuni Méliès appena ritrovati. Alcuni inediti di Disney (i primi cartoons di «Alice») che integrano la retrospettiva pordenonese di qualche anno fa.

E Filumena commuove Londra

Nel ruolo della protagonista della celebre commedia di Eduardo c'è Judi Dench
Ma dopo Pirandello, De Filippo e Fo, per il teatro italiano in Inghilterra è il vuoto

ALFIO BERNABEI

LONDRA È intatto, principesco, il soggiorno di casa Soriano. Tappeti persiani, piatti di maiolica, pezzi d'antiquariato. Da questa Napoli la guerra non è passata. Questa nuova messa in scena al Piccadilly Theatre di *Filumena Marturano*, che Eduardo De Filippo scrisse nel 1946, si apre su una Napoli che non ricorda affatto quella a cui si è soliti pensare. De Filippo questa storia se la trascinava dietro come un'ombra e la comunicava con quel suo sguardo allampanato che alludeva ad un sottotesto di privazioni e naturalmente al caos, alla guerra. Parte della sua arte, anche nella sua comicità, consisteva proprio nel saper attingere da questo serbatoio di sofferenze storico-ambientali.

LA FORTUNA DI EDUARDO
Nel 1972 portò a Londra «Napoli milionaria» e Laurence Olivier e la moglie se ne innamorarono

Portò personalmente quest'arte a Londra nel 1972 (*Napoli milionaria*). Laurence Olivier e la moglie Joan Plowright se ne innamorarono. L'anno dopo recitarono in *Sabato, domenica, lunedì* con la regia di Zeffirelli, e la Plowright apparve nel '77 proprio in «Filumena». Ci furono poi tentativi di imitare De Filippo: nel '91 ancora con *Napoli Milionaria*, questa volta con la regia di Richard Eyre.

Quest'ultima messa in scena è diversa. Forse troppo forbita. De Filippo basò la storia di Filumena su un fatto vero letto su un giornale. Quello di una napoletana che si finge moribonda per convincere l'uomo, con cui convive da lunghi anni, a spo-

sarla. E che salta già dal letto appena conclusa la cerimonia nuziale. È con questa scena che si apre la commedia. Il marito, Domenico Soriano, uomo d'affari, è attonito davanti a Filumena che ora gli sbatte in faccia la verità. Non solo è perfettamente sana, ma gli confessa anche che ha messo al mondo tre figli. Vuole che questi vengano riconosciuti, come membri della famiglia e come legittimi eredi. Lo shock di Domenico è così forte che chiama immediatamente un legale per far annullare il matrimonio ottenuto con l'inganno. Al che Filumena gli annuncia un'altra verità: uno dei tre figli è suo, di lui. Si rifiuta di dirgli quale è lo sfidante e a trattare tutte e tre allo stesso modo. Filumena non ha la statura della Madre Coraggio brechtiana. Ma sa come affermare i propri diritti e come battersi per far trionfare un elemento di giustizia in una società dove gli uomini sono abituati a fare i dittatori.

De Filippo ebbe a dire che Filumena rappresentava l'aspirazione alla giustizia di tutto il genere umano e che Domenico era lo Stato il cui prodotto - le varie classi sociali - sono i tre figli. In questo senso la vittoria finale di Filumena e la trasformazione che avviene in Domenico alludono alla possibilità di cambiamenti stimolati dalla forza dell'amore e della ragione. Il fatto che lei è partita dal gradino più basso, adolescente prostituta, vuole indubbiamente significare che a nessuno, mai, deve essere precluso l'ottenimento dei propri diritti. È un messaggio che filtra con chiarezza attraverso questa messa in scena molto misurata. E alla fine, quando Filumena si toglie le scarpe nuove che le fanno male e si concede il lusso di un pian-



Judi Dench, a destra, nei panni della regina Vittoria in una scena del film «Mrs. Brown»

to - lei che non ha mai pianto - la platea si commuove.

La regia è di Peter Hall, l'anziano ex direttore del National Theatre che adesso ha fondato una sua propria compagnia. Hall ha smesso con le innovazioni che lo resero celebre trent'anni fa con messe in scena di Pinter e nudi scandalistici al Covent Garden. Sviluppa i personaggi dal dentro, trascurando i contesti sociali in cui vivono, produce risultati forti, ma in chiave convenzionale.

Qui il sostegno glielo dà l'attrice Judi Dench, celeberrima nel teatro inglese e da qualche tempo conosciuta anche internazionalmente attraverso il ci-

nema. Lo scorso anno ricevette una nomination all'Oscar per *Mrs Brown* (in cui interpretava la regina Vittoria) ed ha appena finito di girare una parte nel film di Zeffirelli *Tea with Mussolini*. Robusta, asciutta, incisiva, la Filumena della Dench è il classico archetipo di donna che impara a trattare coi maschi e che finisce per rieducarli. Una certa pigritia nella regia le impedisce di sviluppare a fondo il rapporto coi tre figli. Che risultano figure scialbe, con una totale mancanza di calore umano nel loro comportamento. La parte di Domenico è recitata da Michael Pennington. Ne fa un businessman tutto suo, per nul-

la improntato alla recitazione di De Filippo anche se canta in napoletano. (Il programma ignora il nome del cantante che si sente ad intervalli).

Insieme a *Vestire gli Ignudi* di Pirandello, messo in scena all'Almeida, e recitato da Juliette Binoche, questa è la seconda opera di autore italiano su un palcoscenico londinese nel corso dell'annata. Un'audience per Pirandello e De Filippo c'è, un'altra audience per Fo, meno numerosa, esiste. Ma il teatro italiano, in terra inglese, non ha proposto altri autori: risultato di una politica culturale che negli ultimi vent'anni non ha saputo seminare all'estero.

AGGEO SAVIOLI

ROMA Riapre nella capitale il Teatro Valle, con una lieta sorpresa per gli spettatori: un foyer nuovo di zecca, esteticamente discutibile ma spazioso e, a quel che sembra, funzionale. Per l'occasione, è stato presentato un copioso volume, riccamente illustrato, che ricostruisce la pluriscolare vicenda della storica sala romana, con scritti di Alessandro D'Amico, Mario Verdone, Andrea Zanella.

Ed ecco che, come già da qualche anno, il Valle ospita la parte maggiore dell'ormai collaudato Festival d'Autunno. Primo spettacolo in cartellone *La splendida vergogna del fatto mal fatto* (cittiamo il titolo nella versione italiana), regia, musica e scenografia di Carles Santos (classe 1940), teatrale catalano, che



FESTIVAL D'AUTUNNO
Il Teatro Valle riapre con un nuovo foyer. E per l'occasione viene stampato un ricco volume

invita il pubblico a «lasciarsi andare», senza preconcetti pro o contro, «allo spirito e alla poesia dell'opera». Parole grosse, Spirito e Poesia. Ma in sostanza abbiamo davanti, per un'ora scarsa di rappresentazione, un diluvio di immagini bizzarre, di oggetti che vanno e vengono, sospesi a volte in aria mediante robusti cavi; piemeggiando, tra le varie cose che si offrono al nostro sguardo, una pianola meccanica, una nave, forse una caravella (in proporzioni ridotte, s'intende), che lentamente procede da destra a sinistra, e viceversa, degli armadi le cui ante si spalancano e si richiudono,

ricorda la «bolgia» che si scatenò, nel lontano 1926, all'esordio di una creazione di Filippo Tommaso Marinetti, capofila del Futurismo italiano. Qui al Valle, del resto, come si sa, ebbe la sua combattuta «prima», nel 1921, il dramma più sconvolgente che sia apparso alla ribalta in questo nostro Novecento. *Sei personaggi in cerca d'autore* di Luigi Pirandello...

Il Festival d'Autunno, intanto, procede, occupando l'intero mese di ottobre: con appuntamenti, nell'ordine, da Israele, dal Canada francofono, dall'Inghilterra (due Shakespeare) e dalla Francia (il *Cid* di Pierre Corneille).

HOLLYWOOD

Burt Reynolds si salva dalla bancarotta

LOS ANGELES Burt Reynolds ha trovato il modo di sistemare i suoi affari. La star hollywoodiana, ricchissima negli anni Settanta e costretta qualche mese fa a dichiarare bancarotta, ha presentato un piano di riorganizzazione delle sue finanze che il tribunale fallimentare di West Palm Beach ha approvato. Seguendo il programma, il 62enne Reynolds dovrebbe rimettere in sesto i suoi conti entro il mese prossimo, potrà tenere il suo ranch e le sue proprietà personali per arrivare a saldare tutti i suoi creditori entro tre anni. I problemi finanziari di Reynolds, in sostanza riconducibili ad un infortunio che per anni gli ha impedito di lavorare, erano iniziati già tre anni fa e avevano fatto tutt'uno con il personaggio del ragioniere invidiatissimo per 10 milioni di dollari.

Muore Gigi Reder, il ragioniere Filini

Una malattia stronca a 70 anni il popolare «collega» di Paolo Villaggio

MICHELE ANSELMI

Se ne va a 70 anni Gigi Reder, al secolo Luigi Schroeder, il ragioniere Filini di tanti Fantozzi. E Paolo Villaggio confessa accorato: «Con lui muore un pezzo della mia vita. Ora che non c'è più, ho meno voglia di fare un altro Fantozzi. E comunque il suo personaggio non sarà sostituito». Per i funerali l'attore genovese ha un'idea: «Mi piacerebbe posare sopra la bara i suoi occhiali spessi e andare a rendergli omaggio con la signora Pina. Sarebbe una scena di grande commozione».

D'accordo, Gigi Reder nella sua vita artistica non è stato solo Filini, epperò per oltre un ventennio la sua faccia inimitabile (quel nasone a patata, quello sguardo opaco e giudicante) aveva fatto tutt'uno con il personaggio del ragioniere invidiatissimo

da Fantozzi per via della signorina Silvana. I suoi duetti con Villaggio erano un miracolo di comicità gogoliana, una miscela ben temperata di patetismo e crudeltà. Era un po' il Peppino di Totò & Peppino: la spalla preziosa capace di suggerire le gag, l'alter-ego per contrasto, il «modello» inarrivabile, ancorché meschino e maledetto. In una parola, lo specchio nel quale Fantozzi non si sarebbe mai potuto riflettere. O anche una specie di categoria dell'anima: quante volte avremo battezzato con quel cognome un impiegato zelante che c'è capitato di conoscere in un ufficio o un borghesuccio in pantofole spiate in vacanza?

Bisognava essere bravi per fare di Filini un personaggio così «mitico», e Reder lo era. Non fosse altro perché arrivato a quel ruolo cruciale, nel 1975, dopo una carriera spesa tra cinema,



Nella foto, qui sopra, Gigi Reder nei panni del ragioniere Filini in uno dei tanti film di Fantozzi

teatro e televisione. Nato a Napoli il 25 marzo del 1928, aveva debuttato in teatro lavorando nelle compagnie di De Filippo, Giorgio Albertazzi e Maurizio Scaparro; ma poi era stato nel cinema che aveva trovato un suo più specifico ruolo da caratterista, partecipando a film come *«L'oro di Napoli»* e *«Pane, amo-*

re e fantasia» di De Sica, *«47 morto che parla»* (accanto a Totò) di Bragaglia, *«Peccato che sia una canaglia»* di Blasetti, *«I clowns»* di Fellini. Nel 1993 Francesca Archibugi l'aveva voluto a sorpresa nel *«Grande commero»*, e in quell'occasione Reder aveva dimostrato di sapersi distaccare dal registro più propriamente comico per interpretare una parte «seria». Attore eclettico, nonché animatore di programmi radiofonici e televisivi, Reder aveva ricevuto numerosi attestati nel corso della sua carriera, tra i quali un David di Donatello nel 1987 e una candidatura al Nastro d'argento nel 1994. «Nella vita di tutti i giorni non ci vedevamo spesso, ma se c'era un film in partenza lui era sempre puntuale», ha detto ieri Villaggio. Certo è che d'ora in poi, senza il ragioniere Filini, Fantozzi non sarà più lo stesso.

VARIETÀ FUTURI

«Dediche» su Raidue ma senza Fazio

ROMA *Dediche* è un programma ancora tutto da studiare, ma si sa già che sarà un varietà musicale. Partirà da canzoni celebri per raccontare storie di vita legate ai testi dei brani. Musica dal vivo e ospiti a tema saranno tra gli ingredienti dello show, che vedrà Fazio supervisore-autore, ma non conduttore e non avrà nulla in comune con lo scherzoso «ripescaggio della memoria» e delle tendenze degli anni Settanta e Ottanta al centro di altre esperienze tv. «Sui conduttori - assicurano nell'entourage di Fazio - ogni ipotesi è arbitraria: siamo ancora alla fase iniziale del lavoro». Se però *Dediche* ha già una data di partenza (il 12 novembre su Raidue) più incerto appare il futuro di *Dieci*, il «variety di fine millennio» che Fazio dovrebbe realizzare con Claudio Baglioni e che è stato rimandato «al primo trimestre '99». È difficile che la trasmissione vada in onda prima dell'impegno di Fazio al prossimo festival di Sanremo. E viste le scadenze musicali di Baglioni, neanche a primavera la messa in cantiere del varietà può essere data per scontata.



Equitazione: delusione azzurra

Ai Mondiali romani il salto ad ostacoli spegne la speranza con un settimo posto

ROMA Arriva dal salto ostacoli la delusione azzurra di questi mondiali romani di equitazione. Arriva nella stessa giornata che regala invece alla disciplina più spettacolare e più amata, chiari segnali di ripresa, che una squadra c'è e che competere a livello di vertice non è più impossibile. È ancora un settimo posto, come nel dressage, come nel completo, quello che chiude la partecipazione italiana alla gara a squadre che conferma l'oro alla Germania e l'argento alla Francia, come quattro anni fa all'Aja. Ma un settimo posto a 20 centesimi di penalità dal sesto che promuove l'Olanda alle Olimpiadi di Sydney 2000. Dopo una gara che, complice

qualche entusiasmo dello speaker, fa assaporare al pubblico dello stadio Flaminio anche la speranza di una medaglia. Ipotesi vissuta lo spazio di due giri nella seconda manche, finché non è stato chiaro che le squadre fino a quel punto alle spalle degli azzurri avrebbero sicuramente guadagnato scartando il punteggio peggiore. Poteva essere invece concreta la qualificazione olimpica senza dovere aspettare anche per il salto ostacoli gli esami di riparazione degli europei (nell'agosto 1999 in Inghilterra, a Hickstead).

Se Guido Dominici, l'ultimo degli azzurri ad affrontare la seconda manche, non avesse aggiunto a un errore

possibile, su un dritto che è costato penalità a tanti concorrenti, un assurdo sbaglio sul muro che gli ha poi provocato il superamento del tempo massimo, con un aggravio di 0,25 penalità. Se prima di lui l'olandese Jos Lansink non fosse riuscito a spingere praticamente dentro l'ultimo ostacolo il suo Nissan Calvaro che si stava fermando... Pur nell'amarezza per la festa mancata, nessuno nella squadra azzurra questa sera vuole recriminare su se o invocare la sfortuna. Il ct Duccio Bartalucci preferisce vedere il lato positivo della giornata: «La strada del rilancio - assicura - è cominciata e abbiamo già fatto un passo avanti. Ai ragazzi avevo chiesto

di venire qui non per fare parte del gruppo che partecipa, ma per essere in gara. Posso dire che lo hanno fatto. Ora abbiamo la consapevolezza di essere nel lotto dei migliori, un gruppo in cui può succedere che per differenze minime si può passare da una medaglia all'amaro in bocca». Amaro in bocca che ha sicuramente Guido Dominici, il colpevole (anche se nessuno in squadra lo giudica tale) della qualificazione mancata. «Sono entrato in campo - racconta - pensando che potevamo ottenere qualcosa di importante. Poi ho sbagliato, ma sbaglia mai?», lo sfioramento sul tempo. «Però siamo in tre tra i 25 dell'individuale - si consola Dominici - e abbiamo combattuto fino all'ultimo,

Poi il muro (-Se Guido lo fa altre 100 volte - giudica Bartalucci - non lo



Mimmo Frassinetti-Ag

contribuito a ribadire l'oro della Germania e l'argento alla Francia. I tedeschi, che partivano dal quarto posto dopo la gara a tempo di ieri, hanno costruito il loro bis a quattro anni di distanza nella prima manche di stamattina con quattro percorsi netti incredibili e che nessuno è riuscito a ripetere. I francesi hanno rischiato di compromettere tutto con un secondo percorso in cui il solo Thierry Pomel s'è dimostrato all'altezza della prima. Gli inglesi hanno sofferto, ma sono rimasti su un podio che non raggiungevano dal 1990 anche se soltanto con il bronzo.

Oltre a quella azzurra per la mancata qualificazione olimpica, la delusione maggiore è oggi sicuramente quella di John Withaker. Sugli altari ieri per la vittoria nella prova a tempo, stasera non è tra i 25 che sabato si giocheranno i quattro posti per il finale dell'individuale. Mentre ci sono Dominici, Govoni, Smit. Un'Italia in crescita.

Doping, «avvisati» in cinque

Sono ex responsabili dei test. L'inchiesta passa a Roma

ROMA Blitz nel laboratorio dell'Acquacetosa con sequestro. Chiusura del medesimo ad opera del Cio che dà due mesi di tempo al Coni per riaprirlo. Perquisizioni domiciliari e avvisi di garanzia per ex dirigenti della Federazione medici sportivi da parte del tribunale di Roma in procinto di accaparrarsi la fetta più grossa dell'indagine promossa da Raffaele Guariniello, il magistrato torinese che ha costretto il presidente del Coni alle dimissioni e che oggi sbarca nella Capitale per passare ai colleghi quanto di competenza. Competenza che non può essere che quella relativa alle ipotesi di reato maturate nel torbido intreccio tra i grandi club di calcio e il laboratorio, mediato e presumibilmente pilotato nel filtro obbligato della Federmedici e del suo ex dirigente Emilio «Lotus» Gasbarrone.

Giornata calda, quella di ieri, e movimentata dalle operazioni di sequestro, ma anche dal tentativo del Coni di rimettere in piedi il proprio gabinetto di analisi nel giorno di un'altra ispezione, quella del Cio, e il giorno dopo la defezione unilaterale di molti dei tecnici addetti che ha immobilizzato ulteriormente una struttura già in folle ritardo nel lavoro di analisi dell'antidoping corrente, calcistico e non. Il «pacchetto» dei nuovi dirigenti tuttavia è pronto, a fianco del commissario Mauro Ceccholi c'è Michele Maffei e c'è il nuovo direttore scientifico, Francesco Botrè, già membro della Procura antidoping del Coni. Per ristrutturare e metterla in moto, come hanno concordato l'ispettore Cio, Jordi Segura, insieme al nuovo staff direttivo, occorreranno almeno due mesi, e nel frattempo le analisi verranno dirottate in altri laboratori d'Europa, a Losanna, sede del Cio, Barcellona e Colonia.

Questo sul fronte «interno», quello del risanamento dopo che la magistratura ordinaria di Torino ha scoperto il marcio e

mentre quella di Roma comincia a muovere pesantemente le sue carte con perquisizioni, intercettazioni e presto con nuovi avvisi di garanzia di mandati di quella che si profila sempre più come una truffa abbinata a vari altri reati quali quali abuso d'ufficio, falso ideologico, soppressione di documenti. Cinque sono le perquisizioni casalinghe di ieri con relativi avvisi disposte dai pm Vincenzo Roselli e Silverio Piro: la prima

dall'ex presidente della Federmedici, Giorgio Santilli, le altre dall'ex direttore del laboratorio, Rosario Nicoletti, dal responsabile (ex) chimico, Maria Vittoria Barbarulo, dell'ex direttore chimico Felice Rosati, e dell'ex segretario della stessa federazione, «Lotus» Gasbarrone.

Gli agenti cercavano l'archivio scomparso, quello relativo ai casi celebri che, secondo una delle ipotesi investigative, avrebbero potuto essere utilizzati «in privato» per coprire, nascondere, tutelare, forse ricattare all'ombra di una normativa colabrodo, di regole Cio sapientemente disattese, di «patti scellerati» e personaggi usi a gestire l'atleta e i suoi muscoli come una macchina usa e getta, un gingillo strapagato da spremere come un limone e con tutti i mezzi, da quelli leciti della creatina a quelli illeciti dell'Epo. È

la caccia ai referti dei test quella che ha animato le perquisizioni di ieri, scaturite anche dall'ammissione dei tre ex responsabili del centro dell'Acquacetosa che sostengono che soltanto una parte di quei test è scomparsa. Non c'è carta, ma è tutto scritto sui computer, azzardano in difesa del loro operato e subodorando complotti a loro danno ma senza per questo fermare l'azione di una poco convinta magistratura, sia essa torinese che romana.

Intanto piovono le confessioni sulla pratica del doping se non di Stato certo di Sport: vengono dalla Francia, più attrezzata dell'Italia in questa battaglia, ma anche meno omerosa. Il doping era in uso all'Olympique Marsiglia alla fine degli anni Ottanta, ai tempi di Bernard Tapie, afferma Jean-Pierre Bourgeois, del gruppo di lavoro «Me-

dici dello sport in lotta contro il doping», creato dai ministri dello sport e della sanità: «Funzionavano al Sinactene, corticoide equivalente al testosterone, che aumenta la resistenza allo sforzo e calma i dolori. E non si tratta di voci: giocatori, allenatori e medici me ne hanno parlato». E il quotidiano francese Liberation accusa l'Unione ciclistica internazionale (Uci) di aver dato, con una lettera, istruzioni su come sfuggire all'antidoping. Nel Belpaese funzionava diversamente? Il Coni sostiene di sì tanto che aspetta la verifica del 13 ottobre, giorno delle «irrevocabili» dimissioni di Pescante, per convincerlo a cambiare idea: il marcio è soltanto nel calcio, grida le altre federazioni, il commissario non ci serve, facciamo pulizia da noi. Come sempre.

G. Ce.

Jovanotti canta «Creatina è ok e io la prendo»



Il cantante Jovanotti Ansa

MILANO «Durante i concerti prendo la creatina». Lorenzo Cherubini in arte Jovanotti è intervenuto sul problema doping presentando il suo libro «Il grande Boh!» in libreria da ieri. «La creatina non è doping - ha detto ancora Jovanotti, che è un amante della bicicletta (è amico tra l'altro di Marco Pantani) - è un integratore così come gli aminoacidi, sono invenzioni della scienza che aiutano l'organismo a stare bene, da non confondere con gli ormoni della crescita». Jovanotti ha detto di seguire con attenzione la vicenda doping: «Sono contento di questa mareggiata sul mondo dello sport, è importante che si faccia chiarezza e che le inchieste vadano avanti soprattutto per quanto riguarda i piccoli club, le squadre giovanili e dilettanti dove manca l'informazione».

BREVI

I Maestri di sport criticano il Coni

Creare strutture che «oltre a punire penalmente l'istigazione e lo sviluppo qualitativo e quantitativo, servano per la prevenzione e l'educazione allo sport pulito». È la proposta del coordinamento dei Maestri di sport per la lotta al doping, che - è detto in una nota - «deve essere affrontata, come tutti gli altri problemi di natura tecnica, con costanza e competenza senza integralismi, orientata sul piano della tutela della salute, della morale, della lealtà sportiva e, ovviamente sul piano giuridico». I Mds accusano il Coni di essersi «troppo preoccupato a rafforzare l'apparato burocratico e di potere, penalizzando fortemente le competenze tecniche».

Tennis, la Davis '99 inizia in Svizzera

Sorteggio fortunato per gli azzurri della Coppa Davis. Nel primo turno dell'edizione 1999 l'Italia affronterà fuori casa la Svizzera. Superando il primo turno incontrerebbe la vincente di Belgio-Repubblica Ceca.

Boxe, un museo per Muhammad Ali

La città di Louisville, nel Kentucky, progetta di erigere un museo dedicato alle imprese del più grande e famoso pugile della storia, Muhammad Ali: l'inaugurazione, una volta trovati gli 800mila dollari necessari, avverrà il 17 gennaio del 2001, giorno del 59° compleanno del campione, da anni afflitto dal morbo di Parkinson.

E Tyson ricorre alla Corte Suprema Usa

Mike Tyson ha chiesto alla Corte Suprema del Nevada di impedire che il rapporto sul suo profilo psicologico venga reso pubblico mentre non si è ancora riunita la Commissione atletica del Nevada che dovrà decidere se restituire a Tyson la licenza per tornare sul ring. Secondo il legale di Tyson, Jim Jimmerson, i dati contenuti nelle cartelle cliniche dovrebbero essere mantenuti segreti «in considerazione del fatto che potrebbero infliggere sofferenze (a Tyson)».

Baseball, Nettuno-Rimini finale scudetto

Danesi Nettuno e Semenzato Rimini si affronteranno da oggi a Nettuno, per le gare di ritorno della serie finale dello scudetto di baseball. I laziali sono in vantaggio 2-1 per un serie che si gioca al meglio di 7 partite.

Genoa Nuoto, 50 anni con libro e staffetta

La società sportiva Genova Nuoto (ex Genova dopo una querelle con l'omonima società di calcio), protagonista per decenni dell'agonismo nazionale sia di nuoto che di pallanuoto festeggia domani il 50° anniversario dalla fondazione. «Cinquant'anni - si legge in una dichiarazione del presidente, Luigi Gardella - si compiono una sola volta. Per questi ci siamo posti un obiettivo, che per una volta non è un record da realizzare in vasca, ma una giornata da ricordare». La giornata ha un fitto programma di iniziative, tra quali la cerimonia di consegna di riconoscimenti (tra i premiati Sandro Ghibellini, Silvio Baracchini, Lorenzo Marugo, Arnaldo Cinquetti e Francesco Severino) e una «superstaffetta» 100x50. Sempre sabato sarà presentato «Cinquant'anni del Genova nuoto», libro realizzato da Claudio Mangini, cronista sportivo del Secolo XIX e lui stesso ex atleta della società.

MA PERCHÉ NON ABBIAMO PRESO L'AEREO?

Un Giro per l'Europa		Un Giro per l'Europa	
DA ROMA a/r		DA MILANO a/r	
Bruxelles	da lire 266.000	Londra	da lire 309.000
Madrid	da lire 299.000	Madrid	da lire 335.000
Barcellona	da lire 299.000	Barcellona	da lire 335.000
Monaco	da lire 299.000	Bilbao	da lire 395.000
Londra*	da lire 329.000	Valencia	da lire 395.000
*ANCHE DA BOLOGNA, PISA, TORINO E VENEZIA		Malaga	da lire 395.000
Oporto	da lire 405.000	Oporto	da lire 405.000
Lisbona	da lire 405.000	Lisbona	da lire 405.000

Con Alitalia è tutta un'altra vacanza. Rivolgetevi alle Agenzie di Viaggi e agli uffici Alitalia per informazioni complete sull'applicabilità delle tariffe e per collegamenti da altre città italiane.

Numero Verde
167-050350

Tariffe, soggette a specifiche condizioni e alla disponibilità di posti. Alcuni voli possono essere operati da Compagnie Aeree Partner. Le tariffe, che possono subire variazioni senza preavviso, si riferiscono a voli diretti andata e ritorno, tasse escluse, e si applicano agli orari in vigore, soggetti a eventuali variazioni operative. Per informazioni consultate le pagine 683 del Televidéo RAI, TMC e Mediaset, il numero verde attivo 24 ore su 24 e www.alitalia.it





Iipse Dixit



E questi sono i miracoli della tivvù?

Enrico Mentana



Investite nella tv di qualità, costa meno

Preteso che tutto costa, vorrei smentire l'argomento che viene spesso proposto secondo cui i programmi televisivi «di qualità» costano di più, e perciò non possono essere offerti tanti. Se questo non è un argomento pretestuoso, esso è certamente errato. È vero che nel campo delle merci la qualità dà un prezzo perché sono migliori e quindi più costosi i loro componenti, ma i prodotti dell'intelligenza non hanno componenti e dipendono dall'intelligenza, dalla creatività, dal gusto, dalla preparazione di chi li produce.

Certo, il produttore più qualificato si fa pagare di più di chi non lo è, ma il costo della qualità è sostanzialmente tutto lì. Anzi, la qualità ha spesso volte un ritorno anche finanziario per cui diventa

un buon affare. Ma per vedere più spesso sul teleschermo televisivo prodotti di qualità, è necessario avere preparato soggettisti, sceneggiatori, registi, attori, programmisti in scuole serie e rigorose, in corsi di formazione e di aggiornamento che sono ancora troppo rari e

scarsamente seguiti, anche se la Rai in questo periodo ne ha alcuni in buon esercizio. D'altra parte, dato che la qualità non è sempre premiata dall'audience perché anch'essa richiede telespettatori di qualità, essa deve essere soprattutto ricercata dal Servizio pubblico, la cui «mission» non de-

ve essere valutata, come si fa troppo spesso, sui dati d'ascolto, ma sul miglioramento della domanda dei telespettatori.

È comprensibile che questo fine non interessi molto l'emittenza privata, legittimamente paga della «customer satisfaction», della «soddisfazione» dei suoi clienti, ma deve essere, invece, prioritario per un servizio pubblico perché è la ragione della sua legittimazione. Se è giusto il principio di sussidiarietà, secondo cui quello che può far bene il privato non lo deve fare lo Stato, questo principio deve essere reversibile, cioè quello

che il privato non può o non vuole fare lo deve fare lo Stato.

È per questo che nei paesi più sviluppati la ricerca pura, la formazione, l'aggiornamento, gli studi per l'innovazione, si svolgono nel quadro di organi «pubblici», beninteso, non burocratizzati e altamente specializzati. Se non vi fossero anche altre ragioni che rendono opportuno che vi siano televisori di servizio pubblico, questa della qualità dovrebbe essere decisiva. E non ripetiamo che chi è esigente e vuole la qualità potrà abbonarsi alle «pay» perché il compito del servizio pubblico è

quello di dare il meglio a tutti, non soltanto a chi è in grado di pagarselo.

Interromperci a questo punto chi obietta «Ma Carramba...?», per dire che un servizio pubblico come il nostro che ha bisogno del canone, ma anche di una quota di pubblicità - e, all'incirca, si realizza così un'entrata complessiva di cinquemila miliardi che per un network è il meno che oggi si possa ipotizzare - non può rinunciare a prodotti «di largo consumo» ma certamente non è ad essi che può affidare la sua immagine e il titolo della sua identità.

Il servizio pubblico ha il compito di offrire il meglio a tutti, non solo a chi è in grado di pagarselo

I buoni programmi non nascono mai per un caso

C'è bisogno di attori e registi seri e preparati

FINANZIARIA

Collaboratori dei ministri taglio degli straordinari

Nel mirino della Finanziaria finisce anche lo staff dei ministri, dal segretario particolare al portavoce, dal capo della segreteria tecnica ai vari consulenti esperti. Un articolo del collegato alla manovra riduce del 10 per cento gli stanziamenti per il lavoro straordinario del personale dello Stato nel triennio 1999-2001 (esclusa la Pubblica sicurezza, i vigili del fuoco, la Giustizia e le forze armate) per un risparmio di spesa pari a 60 miliardi per ognuno dei tre anni. Ma la norma specifica direttamente che tale riduzione interessa anche gli addetti agli uffici di diretta collaborazione con l'operato dei ministri.

INDUSTRIA

Fiat, Eni e Iri, le imprese italiane più ammirate

Sono la Fiat, l'Eni, l'Iri le società italiane più ammirate al mondo. I tre gruppi sono infatti entrati nella classifica delle 278 imprese globali più ammirate del mondo, che è stata elaborata dalla rivista «Fortune» e che sarà pubblicata nel prossimo numero in edicola. La Fiat è al decimo posto fra le 15 più importanti imprese automobilistiche, prima della Nissan, della Renault e della Peugeot. La prima impresa in assoluto è la General Electric, mentre al secondo, terzo e quarto posto sono rispettivamente la Coca Cola, la Microsoft e la Disney. Fra le prime 25 società, solo cinque non sono americane.

SANTA SEDE

«Turismo sessuale» Appello del Vaticano

Il Vaticano scende in campo contro il turismo sessuale. Sul fenomeno interviene monsignor Piero Monni, osservatore permanente della Santa Sede presso l'organizzazione mondiale del turismo, in occasione della conferenza internazionale di Cracovia. «Il turismo è di per sé carico di aspetti positivi e formativi per l'uomo, ma a volte presenta gravi deviazioni. Da tempo, infatti si verifica il turpe fenomeno del cosiddetto turismo sessuale che certo potremmo definirlo un non-turismo». Monsignor Monni ha anche ricordato come il «viaggiare per conoscere luoghi, usi e costumi nuovi, rimane un'attività degna dell'uomo, che spesso attraverso questa esperienza percorre un cammino di perfezionamento ed arricchimento fisico e spirituale».

SEGUE DALLA PRIMA

ULTIMA CHANCE

tesa elettorale senza quartiere.

Il primo obiettivo che oggi si pone nella vicenda del Kosovo è scongiurare quella che Kofi Annan ha definito nel suo recente rapporto alle Nazioni Unite, le minacce di una tragedia umanitaria. Negli ultimi sei mesi, duecentomila persone sono state costrette a lasciare le loro case distrutte dalle truppe speciali serbe e vivono in condizioni disperate nei boschi; settantamila di esse hanno trovato riparo in Albania, Montenegro, Macedonia, aggravando tensioni e problemi di una regione già scossa ed inquieta. In questa situazione un imperativo si impone: costringere Belgrado a permettere la realizzazione di un intervento umanitario a favore delle popolazioni albanesi cacciate dai propri territori con la violenza delle armi. Le organizzazioni internazionali, dalla Croce Rossa alle organizzazioni non governative, devono poter raggiungere i luoghi in cui gli sfollati hanno trovato rifugio. Allo stesso tempo, le truppe speciali serbe che han-

no fatto terra bruciata dei villaggi albanesi devono essere ritirate dal Kosovo. Ciò va fatto senza ostruzionismi e infingimenti. In modo trasparente ed effettivo. Questo è il contesto in cui può riprendere il negoziato tra Belgrado e i rappresentanti della comunità albanese per giungere ad uno status di regione autonoma per il Kosovo garantendo a quella popolazione forme di autogoverno che lo stesso regime di Tito non aveva osato mettere in discussione. Questa è la strada per affrontare le spinte secessionistiche negli Stati multietnici e regolare le nuove dimensioni assunte dalla questione dell'autodeterminazione. Tutte le persone di buon senso in Italia e nel mondo si augurano che questo sia possibile senza ricorrere all'uso della forza. È il regime di Belgrado che si sottrae da mesi al rispetto delle risoluzioni dell'Onu scegliendo una linea disperata e chiudendosi in un vicolo cieco. Viceversa è nell'interesse serbo ottemperare alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza. Questa è la strada che consente alla Repubblica Federativa Jugoslava di ritrovare un ruolo nella comunità internazionale e rompere l'isolamento in cui il regime di Milosevic l'ha gettata. Ed è questo oltranzis-

mo che oggi espone la Serbia a un intervento militare della Nato. È stato Kofi Annan a ricordare, pochi giorni fa, che il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha avuto già modo di richiamare solennemente Belgrado al rispetto delle risoluzioni pena ulteriori conseguenze. Né il Consiglio di sicurezza può diventare uno schermo dietro cui nascondersi per impedire qualsiasi intervento.

Sia chiaro, non è una scelta semplice da compiere quella dell'intervento militare. La riluttanza ad intervenire che la comunità internazionale ha avuto nel corso di questo anno è comprensibile. Dalle tensioni con la Russia alla delicatezza di un intervento da compiere all'interno della Federazione Serba, uno Stato sovrano. E tuttavia le conseguenze di una manifesta incapacità della comunità internazionale di imporre ad un regime come quello di Milosevic, il rispetto delle decisioni dell'Onu, sarebbero drammatiche. Comporterebbero l'apertura di una lunga fase di guerriglia nel Kosovo, sfollati, l'instabilità in Montenegro, Macedonia, Albania che potrebbe condurre ad un allargamento della crisi. Non si possono chiudere gli occhi dinanzi a questi rischi. In que-

LA FOTONOTIZIA



Niente treni, metrò e bus, Parigi isolata

Parigi paralizzata per tre giorni (e 2 milioni di pendolari a piedi) a causa dello sciopero dei conducenti di metropolitana, treni suburbani e autobus che protestano per la crescente violenza di cui sono vittime gli addetti ai trasporti pubblici e chiedono al governo misure di protezione. A gettare benzina sul fuoco una nuova agguerrita ad un'artista avvenuta martedì notte a Villeneuve-le-Roi, a ovest della capitale. Sono rimasti ferme due linee della Rer, il sistema di metropolitana che collega Parigi ai sobborghi, i treni per Chartres, Versailles e Rambouillet, il 60% degli autobus.

GIORNALI/1

Quotidiano o grande spot? «Liberation» si tinge tutto d'azzurro

Trentasei pagine trentasei stampate su un'insolita carta azzurrina. Così si presentava ieri il quotidiano francese «Liberation» che in prima pagina lanciava la campagna pubblicitaria di «Air Liberté». «Oggi anche Air Liberté cambia colore (vedere in ultima pagina...)». E quindi in ultima: «Scoprite i nuovi colori di Air Liberté, nel cielo come su Liberation». Azzurro il cielo solcato da un Airbus nuovo fiammante, azzurra la carta del giornale.

GIORNALI/2

Arriva la carta ecologica fatta con gli scarti del mais

Dai laboratori alle rotative. Arriva la bio-cartà fatta con gli scarti di mais, grano, riso e canna da zucchero. Per sfruttare le fibre di questi vegetali per fare giornali e quaderni, la multinazionale statunitense Monsanto e la Heartland Fibers Llc hanno firmato un accordo di ricerca. L'obiettivo è sviluppare varietà di mais e altre specie vegetali non legnose, dotate di fibre migliori per l'impiego nell'industria cartaria. Così gli agricoltori, in futuro, potranno raccogliere il mais da destinare all'industria alimentare e in più vendere le parti non utilizzate.

ONU

La Svizzera vota la piena adesione Vuole diventare «stato membro»

La Svizzera chiederà all'Onu di divenire «stato membro» e non essere più solo «osservatore» nell'organizzazione. Lo ha deciso ieri il Consiglio degli Stati (Camera alta) all'unanimità, che ha anche sollecitato il governo a dare «priorità assoluta» ai negoziati bilaterali con l'Unione Europea (Ue) per una futura adesione. La piena adesione all'Onu era stata già votata dal Consiglio nazionale, l'altro ramo del Parlamento elvetico.

RECORD

Finisce all'asta il diamante più grande del mondo

È il diamante più grosso del mondo, e sarà venduto all'asta per completare la trasformazione del «Phocée», il famoso panfilo di Bernard Tapie, in nave da crociera. Il «Mouna», il diamante da 115 carati stimato 5 milioni di dollari, appartiene a Mouna Ayoub, soprannominata «la donna dai cento gioielli». Collezionista di abiti d'autore e di gioielli da favola, trasformata recentemente da ricca signora vizziata in attivissima donna d'affari, Mouna ha già speso 25 milioni di dollari per rifare il «Phocée» e trasformarlo in una barca da sogno.

sta situazione, responsabilmente, il governo italiano lavora ancora per una soluzione pacifica che corrisponda in pieno a quanto stabilito nella risoluzione 1199 del Consiglio di sicurezza. Questo ha voluto ricordare il presidente del Consiglio nel suo discorso alla Camera. Questo auspichiamo. Allo stesso tempo, come sostiene Kofi Annan, è il caso che Milosevic consideri seriamente - e non come un bluff - la possibilità che un intervento militare della Nato si renda inevitabile per impedire una nuova tragedia umanitaria.

UMBERTO RANIERI

CON GLI OCCHI

maturgo, intellettuale dalla sempre vigile tensione civile, sperimentatore di situazioni e strutture originalissime e insieme attento ad interrogare i volti più concreti della realtà, radicato nella storia e nella tradizione e allo stesso tempo capace della più spregiudicata dissacrazione, con la poliedrica ricchezza della sua opera Saramago sembra oggi incarnare, senza fare economia di sé, senza nessuna concessione

né ai modelli di un narrare «facile» né a quelli del gratuito ed indifferente «choc» spettacolare, le possibilità estreme della letteratura nel nostro tempo.

La sua è nel grado più alto una letteratura «che resiste», che non si attarda a piangere su se stessa, a considerare le falle che sul suo organismo hanno aperto le rivoluzioni avanguardistiche e le virtualizzazioni postmoderne: ma si oppone coraggiosamente alle derive linguistiche, comunicative, sociali, mentali del nostro secolo, agli orrori consumati e a quelli annunciati, senza rifugiarsi in territori mitici, in illusori simulacri, ma guardando in faccia quelle derive e quegli orrori; è saretta da uno spirito inventivo che anche nelle sue soluzioni più inaudite si pone come conoscenza del presente, se interrogare l'irrazionalità del mondo con gli occhi della ragione e della passione. Una letteratura che non pretende di essere «moderna» ad ogni costo, ma ha sempre come mira l'essenziale: è cura per l'uomo, per il suo destino, angoscia per i pericoli che lo minacciano, disperato riscatto dell'umanità oppressa, sconfitta, concitata nel passato e nel presente; una letteratura che, di fronte agli squilibri tremendi che minacciano l'umanità, giunge a disegnare angosciose apocalissi, sfida il fantasma della morte e del disfacimento, ma continua ad appoggiarsi sull'implicita e disillusa ipotesi, radicata insieme nella concreta vita delle classi po-

polarì e nelle costruzioni della cultura, di un mondo giusto, libero, felice. Questo orizzonte così ampio non si dà in modo programmatico o per esteriore istanza ideologica (Saramago è certo uomo della «sinistra», ma la sua forza letteraria non coincide con nessuna immediata istanza politica, il suo «impegno» non ha natura partitica); e il suo narrare si radica sempre entro situazioni concrete e particolari, entro i tratti di un mondo preciso e riconoscibile (inconfondibile la «portoghèsità» dello scrittore, dei suoi personaggi e dei suoi luoghi).

Come mostra l'ultimo romanzo, uscito l'anno scorso e appena tradotto da Einaudi, «Tutti i nomi», la parabola creativa di Saramago è tutt'altro che esaurita: questo nuovo libro continua con il risultato altissimo la drammatica indagine che Saramago ha condotto in molte sue opere sul margine tra la vita e la morte, sull'affacciarsi delle esistenze individuali e dello stesso insieme sociale su ciò che è fuori, al di là della percezione e della stessa scrittura, sul pericolo che sempre ci minaccia, sul limite rovinoso a cui inevitabilmente sono esposti i soggetti, i gruppi sociali, le culture, le fragili vite e le essenziali speranze dell'umanità. Un libro di Saramago che affronta con respiro vasto e potente e con suggestivi risvolti letterari e storico-politici questa tematica è il romanzo del 1984, «L'anno della morte di Ricardo

Reis», che è anche un omaggio al grande poeta portoghese Fernando Pessoa e ai suoi eteronimi (i personaggi inesistenti a cui egli attribuiva i suoi scritti); in esso si immagina che Ricardo Reis, uno di quegli scrittori immaginari, maschere di Pessoa, torni in Portogallo dal Brasile alla notizia della morte dello stesso Pessoa e poi passi a Lisbona gran parte dell'anno 1936, fino alla sua morte: nel punto di vista di questo individuo inesistente (che più volte si incontra con il fantasma dello stesso Pessoa) si riflette l'immagine della Lisbona di Salazar e l'eco delle tremende vicende contemporanee, in primo luogo della vicina guerra civile spagnola, con un intreccio di voci molteplici, tra cui quella inesistente dei giornali, attraverso cui il personaggio riceve, deformate, le notizie del mondo. È un grande libro sulla vita possibile e sulla durata della poesia, sulla consistenza del «personaggio», sul rapporto tra realtà e finzione, sull'imperfezione della vita e della scrittura, sul principio e sulla fine, su Lisbona e i suoi luoghi, sul fascismo e l'antifascismo, sul limite tra la vita e la morte. Davvero c'è da sperare che il Nobel contribuisca a far leggere ad un pubblico molto più vasto questo scrittore così potente, così radicale, così determinato nella sua invenzione e nel suo saper guardare a ciò che davvero conta per la letteratura e per la vita.

GIULIO FERRONI



Musei aperti a Milano per ricordare Federico Zeri



Federico Zeri

Come onorare la memoria di Federico Zeri, il grande critico d'arte scomparso pochi giorni fa? Alessandra Mottola Molfino, direttore centrale per la Cultura e i Musei di Milano ha avuto una bella idea e ha indetto per domani «Una giornata per l'arte. Invito a conoscere i capolavori di Milano in compagnia dei direttori e dei curatori». Un'intera giornata dedicata a quel lavoro di educazione del pubblico all'opera d'arte che tanto stava a cuore a Zeri. Direttori e curatori faranno gli onori di casa invitando cittadini e amici di Zeri a guardare i capolavori e a parlare di lui e del suo ruolo

importantissimo nel capoluogo lombardo, come consulente dei cataloghi della Pinacoteca di Brera, del Castello Sforzesco e del Poldi Pezzoli. Il calendario prevede visita guidata dalle 9 alle 11 al Museo Archeologico, mentre alle 10,30 al Museo della Scienza Salvatore Suteria parlerà del codice Hammer di Leonardo; al Poldi Pezzoli visita dalle 10 alle 12,30, al Bagatti e Valsecchi dalle 13 alle 15, al Museo del Duomo dalle 15 alle 18. A Brera il sovrintendente Contardi ricorderà Zeri su «Il Maestro delle tavole Barberini», mentre Mottola Molfino «riceverà» al Castello dalle 15 alle 18.



Festival del mare a Sidney

Le due donne nella foto sono Lea Donnan ed Emma Price, vestite con abiti d'epoca che ammirano il «Fish Curtain» a Norfolk Island. L'opera è di Margarita Sampson ed è stata presentata all'inaugurazione della mostra «Sculture del mare», che si inaugura a Sidney ieri. L'esibizione di 94 artisti fa parte del «Unscambi di mare», secondo momento del «Sydney 2000 Olympic art festival».

La morte di Marchiafava

È morta, dopo una lunga malattia, Valeria Marchiafava, collaboratrice del nostro giornale. Biologa, aveva lavorato all'Università di Roma, ad anatomia patologica, e per lunghi anni aveva anche insegnato nelle scuole superiori come esperta di patologia vegetale. Numerosi sono stati i suoi contributi alle pagine scientifiche dell'Unità oltre che all'inserimento di informazione per ragazzi «Atinù». Sino all'ultimo, nonostante la malattia, ha continuato a scrivere. Tra i suoi recenti articoli, uno in particolare vogliamo ricordare, scritto nel pieno della polemica scatenata dalle cure Di Bella. Insieme al marito Michele Emmer, anch'egli nostro collaboratore, aveva scritto un lungo articolo «dalla parte» dei malati oncologici, in difesa del loro diritto non solo di essere curati ma anche informati sulle terapie a cui si sottopongono. Una denuncia che si estendeva anche ai termini usati dall'informazione nei confronti dei malati oncologici.

D i a r i o

Il corpo Ultima merce di scambio

PIETRO GRECO

Non sappiamo se i suoi dépliant siano patinati. Ma lui, il rappresentante americano contattato via Internet, si comporta come un «commesso viaggiatore» qualsiasi. Elegante, compito, apre la ventiquattresima e ti propone il menu illustrato degli articoli disponibili. Ciascuno con il suo prezzo. Trattabile. Infine, affabile, il «commesso viaggiatore» elenca tutti i motivi per cui ti conviene acquistarlo proprio da lui, il rene, il pancreas, il cuore che ti serve.

C'è, ormai, un'alea di quasi normalità in questo nuovo commercio globale che è il traffico internazionale di organi in cui si sono imbattuti, e su cui indagano, i carabinieri di Roma. Ed è quest'alea di quasi normalità che inquieta. Abbiamo, dunque, così introiettato l'idea della mercificazione del corpo umano e delle sue singole parti, che persino le tecniche di vendita sono quelle usuali?

Intendiamo, il traffico di organi umani è un'attività illecita fuori dal comune. E il traffico di organi vitali come il cuore è così fuori dal comune che, molti, la ritenevano, finora, pura fantasia. Voce mai provata. L'arresto dell'americano a Roma per commercio di organi pertanto è una assoluta novità. E, pare, dia corpo al sospetto sull'esistenza di una grande rete criminale transnazionale che non solo compra, a basso prezzo, organi da donatori poveri e indifesi, ma addirittura li uccide. L'offerta di un cuore o di un pancreas sul mercato clandestino dei trapianti presuppone, infatti, che il donatore sia morto. Tuttavia questo caso, nuovo, straordinario e aberrante, non è isolato. Si inserisce in un quadro culturale di inquietante normalità. Un quadro, molto più generale del traffico di organi, nel quale il corpo umano e le sue singole parti sono sempre più considerate merce. La merce finale, come la chiamano Giovanni Berlinguer, docente di bioetica a Roma, e Volnei Garrafa, docente di bioetica a Brasília, in un libro di preveggenza denuncia, *La merce finale* appunto, pubblicato da Baldini&Castoldi due anni fa. Una merce da vendere e comprare secondo le normali (e lecite) leggi di mercato.

Certo, da sempre il corpo umano è oggetto di compravendita. Basta pensare che la prostituzione è considerato il mestiere più antico del mondo. E la schiavitù ha caratterizzato la so-

La curiosità

Lo raccontò un romanzo

La drammatica vicenda venuta alla luce in questi giorni e di cui diamo conto qui accanto, ha un precedente letterario di inquietante rilievo. Sebastiano Vassalli, nel suo romanzo fantascifico «3012», pubblicato ormai cinque anni fa, raccontò di un mondo nel quale gli uomini meno potenti e meno ricchi venivano regolarmente rapiti e trasferiti in una sorta di mensa clinica nella quale i loro organi venivano espianati, sezionati, catalogati e archiviati. Successivamente, tramite un sistema elettronico di prenotazioni (qualcosa di simile all'attuale rete) gli organi venivano destinati al trapianto con operazioni chirurgiche che permettevano ai ricchi e ai potenti di «perfezionare» se stessi. Ancora una volta la fantasia di uno scrittore ha anticipato la realtà.

IL COMMERCIO DI ORGANI

L'inquietante normalità della mercificazione e della voglia di legalizzarla

La mercificazione di organi umani è un'attività illecita fuori dal comune. E il traffico di organi vitali come il cuore è così fuori dal comune che, molti, la ritenevano, finora, pura fantasia. Voce mai provata. L'arresto dell'americano a Roma per commercio di organi pertanto è una assoluta novità. E, pare, dia corpo al sospetto sull'esistenza di una grande rete criminale transnazionale che non solo compra, a basso prezzo, organi da donatori poveri e indifesi, ma addirittura li uccide. L'offerta di un cuore o di un pancreas sul mercato clandestino dei trapianti presuppone, infatti, che il donatore sia morto. Tuttavia questo caso, nuovo, straordinario e aberrante, non è isolato. Si inserisce in un quadro culturale di inquietante normalità. Un quadro, molto più generale del traffico di organi, nel quale il corpo umano e le sue singole parti sono sempre più considerate merce. La merce finale, come la chiamano Giovanni Berlinguer, docente di bioetica a Roma, e Volnei Garrafa, docente di bioetica a Brasília, in un libro di preveggenza denuncia, *La merce finale* appunto, pubblicato da Baldini&Castoldi due anni fa. Una merce da vendere e comprare secondo le normali (e lecite) leggi di mercato.

Il commercio di organi: una questione etica e legislativa

La mercificazione di organi umani è un'attività illecita fuori dal comune. E il traffico di organi vitali come il cuore è così fuori dal comune che, molti, la ritenevano, finora, pura fantasia. Voce mai provata. L'arresto dell'americano a Roma per commercio di organi pertanto è una assoluta novità. E, pare, dia corpo al sospetto sull'esistenza di una grande rete criminale transnazionale che non solo compra, a basso prezzo, organi da donatori poveri e indifesi, ma addirittura li uccide. L'offerta di un cuore o di un pancreas sul mercato clandestino dei trapianti presuppone, infatti, che il donatore sia morto. Tuttavia questo caso, nuovo, straordinario e aberrante, non è isolato. Si inserisce in un quadro culturale di inquietante normalità. Un quadro, molto più generale del traffico di organi, nel quale il corpo umano e le sue singole parti sono sempre più considerate merce. La merce finale, come la chiamano Giovanni Berlinguer, docente di bioetica a Roma, e Volnei Garrafa, docente di bioetica a Brasília, in un libro di preveggenza denuncia, *La merce finale* appunto, pubblicato da Baldini&Castoldi due anni fa. Una merce da vendere e comprare secondo le normali (e lecite) leggi di mercato.

LA CRONACA

In manette il «rappresentante» che vendeva in Rete

L'ELENCO IN RETE

Trenta milioni per un rene, cuore e pancreas sono più cari. Un commercio internazionale

Un vero e proprio commercio internazionale d'organi è stato scoperto dai carabinieri dopo sei mesi di indagini. Veniva gestito via Internet: il cliente sceglieva su un apposito catalogo se acquistare un rene, un cuore o un pancreas. Pagava e l'organo era suo. Ora in carcere è finito uno statunitense di 48 anni: era il mediatore, venuto a Roma per chiudere l'affare. La notizia è trapelata solo ieri e ancora non si conoscono i particolari.

A monte di tutto c'è uno strano messaggio ricevuto per posta



IL COMMENTO

La responsabilità è internazionale

DI GIOVANNI BERLINGUER

Qualcuno dirà: colpa di Internet. In linea di fatto, è vero il contrario: è un suo merito. Un viaggiatore di Internet ha scoperto, come per la pornografia, l'annuncio di un traffico di organi umani, ne ha fatto coscienza e denuncia, si sono mossi i carabinieri italiani e l'Fbi, a Roma sono scattate le manette. La notizia ha fatto scalpore, e l'indignazione pubblica contribuirà a circoscrivere il fenomeno: non a eliminarlo.

Un'altra notizia, quattro mesi fa, era passata sotto silenzio. All'origine non vi era Internet ma «Lancet» (352, pp. 1950-52), autorevole rivista medica inglese. Otto fra chirurghi, filosofi, scienziati e sociologi di prestigiose istituzioni di Gran Bretagna, Canada, Oman e Usa, chiedevano esplicitamente che il commercio di organi fosse legalizzato. Per impedire che esso diventasse un nuovo modo per sfruttare i poveri e aprisse la strada alla rapina degli organi, e proponevano che per evitare questi abusi gli acquisti fossero fatti da un'organizzazione centrale per l'imparziale distribuzione, e che un'Agenzia indipendente fosse incaricata di «fissare i prezzi, tenere i conti, assicurare correttezza e garantire gli standard tecnici». La repulsione, e forse l'intolleranza verso la mercificazione totale del corpo umano, mi porterebbero a dire: ecco i mandanti morali del commesso viaggiatore di organi. La ragione, invece, ha condotto me e il collega

IN SPAGNA e in India la legge ha fatto alcuni passi importanti

brasiliano Volnei Garrafa a scrivere un libro intitolato «La merce finale», sia per documentare l'ampiezza geografica e «mercológica» del fenomeno (sangue, gameti maschili e femminili, midollo, cornea, organi, etc.), sia per

confutare l'esigenza, attribuita allo squilibrio fra richiesta e disponibilità di organi.

Dopo di allora, vi sono stati due sviluppi importanti. Uno in Spagna: questo paese, per molti versi simile al nostro, ha raggiunto l'equilibrio fra donazioni e richieste di trapianto, semplicemente stimolando e rispondendo meglio alla volontà di donare dei cittadini, e organizzando meglio gli appositi servizi. L'altro sviluppo positivo è avvenuto in India, dove il commercio (anche internazionale) di reni da viventi si svolgeva alla luce del giorno. Il parlamento ha stabilito che si possono fare trapianti da vivente a vivente solo fra stretti consanguinei, e il lavoro dei trafficanti è andato a picco.

All'inizio del secolo, quando si cominciò a parlare di trapianti, nacquero molte speranze, che si vanno ampiamente realizzando. Vi fu anche un giovane redattore dell'«Avanti!» (6 giugno 1919), colui che fondò poi questo giornale, che prevede la possibilità che il corpo umano fosse comprato e venduto: «La vita, tutta la vita, non solo l'attività meccanica degli arti, ma la stessa sorgente fisiologica dell'attività, si distacca dall'anima - scrisse Gramsci - e diventa merce da baratto: è il destino di Mida, simbolo del capitalismo moderno». Questo comincia ad accadere, per ora in modo circoscritto, ma in un quadro culturale e morale che vuole ridurre a merce ogni cosa e ogni valore. È un problema che va affrontato da ogni paese, ma anche con regole e impegni della comunità internazionale.

possesso che ha un mercato: il proprio corpo. È lo squilibrio economico tra Nord e Sud del mondo che ha creato un bacino di offerta di rewarded donors nei suburbi delle metropoli asiatiche, africane e sudamericane e un bacino di domanda di doni dietro compenso nelle opulente città dell'occidente. È la criminalità che si nutre di povertà che rende verosimile, anche se finora mai provata, l'uccisione di migliaia di bambini di strada in Brasile per espianare loro organi da rivendere sul mercato internazionale.

L'esistenza di rewarded donors o, addirittura, di murdered donors, di donatori assassinati, è un fatto inquietante. Ma, come ahimè sappiamo, non è una novità inquietante. La novità che inquieta è il fatto che, per utilizzare al massimo le (positive) potenzialità delle nuove tecniche,

alcuni scienziati e alcuni filosofi accettano la mercificazione del corpo umano e delle sue parti. Così, per drenare risorse a favore della ricerca biologica, giudicano un male minore la possibilità di brevettare geni umani. Così, per riequilibrare il perenne deficit tra domanda e offerta, alcuni scienziati e filosofi teorizzano la bontà della compravendita ufficiale di organi. In fondo, sostengono, tutti ci guadagnano. Il donatore, che può risolvere le sue economie. Il ricevente, che può sopravvivere. E la società, che sottrae alla clandestinità un traffico che, comunque, avviene. Certo, tutti sembrano guadagnarci nell'immediato. Tranne la dignità dell'uomo. E la storia insegna che, quando una società sacrifica la dignità dell'uomo, prima o poi mette in discussione tutti gli altri suoi diritti.

alcuni scienziati e alcuni filosofi accettano la mercificazione del corpo umano e delle sue parti. Così, per drenare risorse a favore della ricerca biologica, giudicano un male minore la possibilità di brevettare geni umani. Così, per riequilibrare il perenne deficit tra domanda e offerta, alcuni scienziati e filosofi teorizzano la bontà della compravendita ufficiale di organi. In fondo, sostengono, tutti ci guadagnano. Il donatore, che può risolvere le sue economie. Il ricevente, che può sopravvivere. E la società, che sottrae alla clandestinità un traffico che, comunque, avviene. Certo, tutti sembrano guadagnarci nell'immediato. Tranne la dignità dell'uomo. E la storia insegna che, quando una società sacrifica la dignità dell'uomo, prima o poi mette in discussione tutti gli altri suoi diritti.

qualcuno, in qualche paese povero del mondo, possa essere stato ucciso per prelevare un organo viene spontaneo.

Ora l'uomo, di cui ancora non si conosce il nome, è chiuso in una cella dell'ottava sezione del carcere di Regina Coeli. Sembra che il suo compito fosse quello di piazzare la «merce» proveniente dal mercato asiatico. Quando è stato arrestato, aveva con sé una serie di schede con i requisiti necessari per un trapianto. Sembra che siano proprio queste schede a permettere di entrare nei circuiti

to: riconsegnandole, si veniva inseriti in una sorta di «lista d'attesa» che aveva tempi molto più rapidi di quelli della struttura pubblica. L'organizzazione era collegata con cliniche private in paesi dove il controllo sulla provenienza degli organi da trapiantare è meno ferreo. Una volta nel giro, si pagava una parte della somma stabilita. Il saldo a trapianto effettuato. I costi? Per un rene sembra che il prezzo fosse tra i 20mila e i 40mila dollari, per cuore e pancreas il prezzo era più alto.



◆ «È andato tutto proprio come immaginavo però non avevo previsto che il gruppo impedisse al partito di esprimersi in aula»

◆ «Finanziaria? Non ci interessa davvero con quali voti passerà. So solo che noi svolgeremo il nostro ruolo d'opposizione»

◆ «Non è vero che io voglio espellere il Pci da Rifondazione. Questa è una vendetta della destra migliorista dopo venti anni»

IN
PRIMO
PIANO



Uliano Lucas

E arriva il cambio delle serrature

ROMA Ieri è stato il giorno delle serrature nuove, dentro il Pci. Nella guerra dei nervi fra bertinottiani e cossuttiani, in attesa gli uni che siano gli altri a formalizzare la scissione nei fatti riconosciuta da tutti nel partito, si è passati al «cambio delle serrature»: un classico dei divorzi tempestosi. I fabbri si sono messi al lavoro sia al quinto piano del palazzo di viale del Politecnico, dove hanno sede gli uffici di Bertinotti, Cossutta e degli altri big del partito, sia al piano terra, dove ha sede il quotidiano «Liberazione».

Il lavoro di sostituzione delle serrature è durato l'intera mattinata di ieri: sono state sistemati nuovi chiavistelli in tutte le porte di accesso agli uffici del partito: restano uguali invece le serrature delle stanze interne. L'ufficio di Armando Cossutta, d'altra parte, è vuoto da lunedì scorso, quando il fondatore del partito neocomunista ufficializzò le sue dimissioni da presidente. Da allora l'ex presidente si è trasferito armi e bagagli a Montecitorio ed ha rinunciato anche ad auto e scorta del partito. Come è stata accolta la guerra delle chiavi dai cossuttiani? Sarcastico è stato il commento di Marco Rizzo, uno dei «colonnelli»: «Domani (oggi, ndr) uscirà sulla prima pagina di «Liberazione» un appello di Fausto Bertinotti all'unità del partito e intanto cambiano le serrature... Vuol dire che manderemo qualcuno a ritirare le nostre cose». Ma l'avvenimento, nel complesso, non sembra sconvolgere più di tanto i cossuttiani. «Cose già viste», ha commentato ieri Oliviero Diliberto.

I padri di Rc? «Gandhi Voltaire e San Francesco»

ROMA I punti di riferimento del Prc non sono Garibaldi, Ligabue o Eltsin, ma piuttosto «ci sentiamo eredi del cristianesimo di San Francesco, dell'illuminismo di Voltaire e del pacifismo di Gandhi». Lo dice Fausto Bertinotti in un'intervista a «Liberazione», oggi in edicola, indicando gli attuali ispiratori di Rifondazione. «Mi sono sempre riferito ai padri comunisti di ogni partito comunista - spiega - ma la globalizzazione dell'economia capitalista e il crollo dei sistemi dell'Est hanno chiuso l'epoca delle filiazioni dirette».

Nonostante sia mutato il quadro politico globale, una cosa è chiara per il segretario del Prc: «In tutta Europa esiste oggi un popolo che non ha più le strutture di un tempo ma che ci vuole riprovare. Questa porzione di popolo soprattutto giovanile dice: no, io sto a sinistra dei socialdemocratici. Perché il cambiamento deve essere radicale». E, parafrasando Gaber, oggi «si potrebbero riscrivere i versi di «Perché sono stato comunista», dicendo «Perché sarò comunista?».

Bertinotti dice di anche di non essere preoccupato del numero di parlamentari attestati su una posizione antagonista: «Non sono decisivi gli attuali rapporti di forza - afferma -, quanto la capacità che avrà ciascuno di rispondere all'interrogativo: quale Europa, quale civiltà europea per il nuovo millennio?». Insomma, conclude, «siamo solo all'alba di un nuovo processo».

L'INTERVISTA ■ FAUSTO BERTINOTTI

«Ma questo governo non vale la scissione»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA È stanco. Al telefono ha una di quelle voci che fanno passare la voglia di incalzare l'interlocutore. Il tono è basso, lunghe pause. Bertinotti, c'è qualcosa che non va? «No, davvero, tutto bene. Sono solo molto stanco. Mi basterebbe dormire due ore in più per notte... ma non posso. Non ancora».

Allora si può cominciare. La prima domanda è quella che si sarà sentita rivolgere cento volte in questi giorni: Prodi si salverà, Cossutta lo voterà. Sia sincero: qualcosa le è sfuggito? O aveva previsto tutto?

«Non vorrei sembrare presuntuoso perché davvero non credo di esserlo. Ma posso rispondere che sì, è andata proprio come immaginavo».

Aveva previsto proprio tutto-tutto? Qualcosa le sarà porsfuggito?

«Allora, diciamo che non avevo previsto alcuni dettagli».

Quali?

«Uno soprattutto. Che il gruppo decidesse a maggioranza di negare al partito il diritto di parlare alla Camera. Accompagnando questo rifiuto con un finto rispetto del comitato politico. Ecco, questo non me l'aspettavo».

Sta dicendo che invece la scissione l'aveva messa nel conto?

«Un momento. Ora sono le quindici di giovedì 8 ottobre. E so che a questo momento non c'è alcuna scissione. E so che anche in queste ore ho lavorato con convinzione per evitarla...».

Avrà pur letto i quotidiani. Naturalmente. Ma le posso assicurare che sulla scissione ne so quanto lei. Comunque le rispondo: e dico che se sarà scissione non me l'aspettavo. Non mi aspettavo che le dichiarazioni di lealtà verso Rifondazione, di rispetto per il principio di maggioranza si tradussero poi in una separazione».

Qualcosa avrà pur da dire a chi s'è steso per andare.

«Una valutazione semplicissima: che il governo Prodi non vale la scissione di Rifondazione».

Dica la verità, si sarebbe potuto evitare?

«Certamente. Sarebbe bastato accettare le regole democratiche che vigono nel partito».

Che Cossutta e i suoi non hanno rispettato?

«Quel che è accaduto tutti ce l'han-

no avuto sotto gli occhi».

Visto dall'esterno, si potrebbe pensare che per non dividere un partito si procrastina il momento della scelta. È un'ideabagliata?

«I tempi della votazione ce li ha imposti la finanziaria, non li ho decisi io. E poi mi pare che davvero abbia fatto di tutto per approfondire l'analisi, per prolungare il tempo a disposizione del partito. Non scordiamoci che a giugno votammo Prodi con la formula della «fiducia critica»».

Ecco appunto: i suoi avversari dicono che a giugno ha rifiutato l'affondo col governo perché in cuor suo già sapeva di voler rompere dopo. È vero?

«So soltanto che se si fosse arrivati ad una stretta allora - anche su un documento ultragenerico - avremmo dovuto lo stesso prendere atto della volontà di rottura da parte del governo. Ma allora le urla sul nostro «velleitarismo» sarebbero state addirittura più acute di quelle che si sentono ora».

Insomma, non ha proprio nulla da rimproverarsi?

«No, francamente no».

Eppure, Prodi molto proba-



Alessandro Bianchi/Ansa

bilmente ce la farà lo stesso. E c'è chi dice che non sia la soluzione a lei più congeniale. Magari avrebbe voluto che in soccorso del governo arrivasse l'Udr perché - dicono sempre quegli osservatori - è più facile stare all'opposizione di un governo sostenuto da Cossiga. Non è vero nulla?

«Esattamente: non è vero nulla. Ci è sul serio indifferente quale forma prenda il governo della finanziaria. Rifondazione comunque svolgerà il suo ruolo d'opposizione. Presentando questa finanziaria sapevano benissimo che il quadro si sarebbe spostato a destra, perché un pezzo della sinistra, quella che noi rappresentiamo, non l'avrebbe potuta accettare».

Se poi trovano i voti in qualche modo o se li soccorre Cossiga è un problema che non mi appassiona. Io so soltanto che quella è una finanziaria inaccettabile per chi chiede la svolta».

Come? Lo dice proprio oggi che Prodi ha detto che quel documento è emendabile? Proprio oggi che ha ribadito

l'impegno per la legge sulle 35 ore?

«Forse io ho ascoltato un'altra replica. Perché in quella che ho ascoltato io non c'era alcuna apertura. Al contrario, se vogliamo parlare fuori dai denti...».

Facciamolo...

«Nelle parole del Presidente c'era un vero e proprio schiaffo, una beffa. Non solo ha rifiutato di allegare la legge di riduzione alla finanziaria in aula ha riproposto per l'ennesima volta l'impegno ad una rapida approvazione. L'avrò sentito venti volte».

Insomma, sta dicendo che Prodi ha preso a schiaffo Cossutta?

«Questo lo dice lei. Io dico che questo governo continua a farsi beffe della richiesta di svolta».

E si ritorna sempre a Cossutta. Perché toglie legittimità a chi magari vuole mettersi in mezzo fra una sinistra di governo e una sinistra antagonista?

«Io sono convinto che ci siano due sinistre. Che si dividono nella ricerca strategica ma poi possono ritrovarsi nella ricerca delle convergenze. Ma so anche che chi rinuncia alla

sfida strategica sta nell'ambito dell'altra sinistra, quella moderata».

Una terza via targata Cossuttanon c'è, dunque?

«No, tertium non datur. Si sta di là».

Scusi, francamente: come avete fatto a convivere fino a ora? Come hanno fatto a stare insieme queste due anime?

«Nel migliore dei modi. Ma la domanda è mal posta: perché quelle due culture continueranno a convivere. Credo davvero di non dover dare altra prova di quanto mi interessi un partito pluralista. E credo che sia importante che quella cultura...».

Come la definirebbe?

«Si definirà da sola al nostro prossimo congresso, ma insomma ci siamo capiti. E insisto: credo che quella cultura, quei compagni che

la rappresentano non solo possano ma debbano restare insieme agli altri che magari, su una finanziaria, la pensano in maniera diversa».

Quindi non è vero che lei vuole espellere il Pci da Rifondazione?

«Basta con questa storia. Perché io da dove provengo? Ci sono stato vent'anni nel Pci. E non mi va proprio giù questa vendetta postuma della destra migliorista che mi ha mal sopportato per vent'anni e che ora sembra si prenda le sue rivincite. Il Pci, la parte migliore di quel partito, è parte integrante delle radici di Rifondazione. Punto e basta».

Si incontrerà mai con Cossutta?

«Non parlo mai delle persone».

L'ultima cosa: perché ha accreditato l'idea che ci fosse una sorta di patto fra lei e D'Alema per separarvi oggi e poi incontrarvi di nuovo domani?

«Sciocchezze. Io credo nella possibilità di spostare a sinistra il quadro politico. Con D'Alema, l'ho già detto mille volte, negli ultimi mesi ci ha unito l'analisi del forte disagio che attraversa l'Italia. Ci hanno diviso poi le risposte: lui s'è accontentato di quel che «passa il convento». Quel che accade in Europa però mi pare stia lì a dimostrare che non ho tutti i torti. Forse un processo è iniziato, staremo a vedere come finisce».

Perché non ha smentito quel "patto" allora?

«L'ha fatto già, autorevolmente D'Alema».

E lei?

«Se vuole lo faccio. Ecco smentisco, va bene?».

«Bel risultato, da oggi tanti resteranno a casa»

Fra i portuali di Livorno spaccature e un rimpianto: «Si poteva evitare»

GABRIELE MASIERO

LIVORNO Non usa mezzi termini Pietro Federici, capogruppo al consiglio comunale di Livorno e dipendente del Cantiere navale, per sintetizzare l'attuale momento di Rifondazione comunista: «La scissione sarebbe una sciagura, una sciagura soprattutto per i lavoratori».

Federici, al Comitato politico nazionale, ha deciso di stare con Cossutta, ha votato la sua mozione, ma ha anche sempre ripetuto che bisogna lavorare per l'unità del partito, per impedire la scissione, il dissolvimento di un progetto politico. «Non c'è prospettiva politica per due partiti comunisti - aggiunge - e comunque se anche ci fosse la scissione io resterei fuori dalla politica e non mi iscriverai né

al partito di Bertinotti né a quello di Cossutta».

E i lavoratori come vivono queste ore prima del voto alla Camera? Discutono, litigano, s'infiammano. Ma ormai la parola scissione non è più un tabù. La frattura c'è ed è insanabile. È chiaro a tutti ormai che in campo ci sono due modi diversi di intendere la politica. L'unità della sinistra non può necessariamente realizzarsi attraverso la disciplina di partito. È l'annuncio che la truppa dei fedelissimi di Cossutta alla Camera voterà comunque la fiducia al governo ha sgombrato il campo. «La scissione è in corso adesso - spiega Pardo Fornaciari, trozkista, insegnante e consigliere comunale - ed è in questo momento che bisogna pronunciarsi». O di qua o di là, dunque. «Finora - conclude Fornaciari - i dirigenti li-

vornesi hanno deciso di non schierarsi né con Fausto Bertinotti né con Armando Cossutta, anche se a Roma si sono allineati alla mozione del presidente che ora va a fondare un altro partito». Come dire che a parole si vuole l'unità, ma nei fatti la lacerazione è ormai profonda.

Sulle banchine del porto, mentre il sole tramonta, due giovani portuali comunisti litigano sul voto di oggi: «Avevo tradito il partito», inveisce il bertinottiano. «No, siete voi che avete stravolto la maggioranza congressuale e imbro-

gliato la base», replica il cossuttiano. Poi si rimettono al lavoro, ma non c'è più dialogo. I compagni di un tempo sono già diventati «gli altri». Nei circoli le discussioni si sprecano. Le mediazioni del vertice del partito non sono più sufficienti ad arginare il fiume in piena di una crisi che è più che mai dentro Rifondazione comunista.

Chi sta con il segretario nazionale ostenta certezze, vaticina sui processi politici futuri. Chi sta con il presidente si accalora, talvolta si emoziona fino alle lacrime e continua a ripetere che far cadere il primo governo di sinistra equivale ad azzerare una speranza per giovani e meno giovani che per cinquant'anni hanno aspettato e sognato di governare.

Mauro Bitossi, esponente della minoranza Cgil e vicino

alla mozione presentata da Patta al Comitato politico, fotografa quasi con fatalismo la situazione: «Con la scissione interi pezzi di partito se ne andranno a casa».

Lo pensa anche Enzo Raugei, dirigente della compagnia portuali e membro della direzione provinciale di Rifondazione comunista: «Si deve lavorare per l'unità del partito, anche se sembra ormai compromessa. Questa spaccatura spingerà molti compagni ad abbandonare la politica attiva per stare alla finestra a vedere quel che succede».

È quasi un'eresia per i comunisti, che la partecipazione politica ce l'hanno nel Dna. E nei circoli vicini a Cossutta è questa l'accusa più grande: un'operazione verticistica per spazzare via le resistenze interne.



l'Unità

Zappin8

TELE CULT



PINOCCHIO TRA CRISTIANI E INFEDELI

MARIA NOVELLA OPPO

Il presidente Cossiga, come lo chiamano, è un uomo sicuro, istruito, ma soprattutto istruttivo. A vederlo in tv fa capire meglio che cos'è il mezzo (e anche l'intero). Mercoledì sera a «Pinocchio» era proprio scatenato, con l'effetto di dimostrarci nella maniera più plateale che cosa sia stata la buonanima della DC, orgogliosamente resuscitabile a scopo polemico. Proprio mentre mirano a rinsanguare il Centro nella funzione di ago della bilancia tra i due poli, gli ex democristiani si scannano tra di loro rivendicando ognuno per sé la coerenza di una eterna rissosità. In confronto Caino e Abele andavano molto d'accordo. Fatto sta che quelli tra noi che non volevano morire democristiani potrebbero a buon diritto esser felici di assistere alla scammatola, se non fosse che i problemi non

mancano neppure a casa nostra. Perfino Gad Lerner, che al suo solito cercava di chiarire schematizzando, si è trovato in qualche difficoltà a tenere il bandolo di una matassa sempre più ingarbugliata e irresistibilmente spettacolare. Il momento migliore è stato quando a fare una sintesi ci ha provato Gianni Baget Bozzo, agitando la lingua tra i denti e diventando tutto rosso di soddisfazione. Cossiga, che dominava i convenuti dall'alto di uno schermo collegato, ha cominciato a gridare la sua indignazione «di cristiano». Come politico ha detto di essere tranquillo, ma come cristiano ha trattato il sacerdote craxiano, oggi alleato di Fini, come neanche i turchi alle crociate trattavano gli infedeli. È stata una bella lezione di storia e anche di geografia. E Baget Bozzo ha abbozzato.



Lucio, le ultime parole

Una delle rarissime interviste - forse l'ultima - di Lucio Battisti a un mese dalla morte del grande cantante. L'ha realizzata nel 1979 Giorgio Fieschi e la ripropone lo speciale di Massimo Cotto Marino Sinibaldi su Radiouno (alle 14.15) nell'ambito di «Senza rete». I temi toccati nella chiacchierata sono vari: i colleghi italiani, la stampa, il pubblico, la moda, la discomusic.

SCEGLI IL TUO FILM

Table with 4 columns: Channel, Time, Title, Description. Includes titles like Highlander 3, She Devil Lei, Il Diavolo, Dave Presidente per un giorno, Picnic ad Hanging Rock.

I PROGRAMMI DI OGGI

Grid of TV and radio programs for today, organized by channel (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC) and time slots. Includes program titles, descriptions, and start times.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including maps of Italy and Europe, wind indicators, and temperature tables for various Italian cities and worldwide locations.

Advertisement for Vivin C... e torni subito effervescente. Includes the slogan 'Sintomi di forte raffreddore e di influenza?' and the A. Menarini logo.



Metalmecanici, contratto in salita

Parte in salita la trattativa per il contratto dei metalmeccanici. A pochi giorni dall'apertura del confronto industriali e sindacati incrociano le armi: il presidente di Federmecanica, Andrea Pininfarina ha ribadito il no delle imprese alla riduzione di orario e ad aumenti salariali che rischiano di essere «tre volte l'inflazione programmata». I sindacati replicano che le richieste sono moderate, e che gli aumenti sono coerenti con la politica dei redditi. La piattaforma prevede un aumento salariale di 87.000 lire (100.000 compresi gli scatti di anzianità) per il biennio, una riduzione dell'orario settimanale a 37,46 ore medie per tutti (utilizzando le ore di permesso già previste dal contratto) e sotto le 36 per i turnisti con orari disagiati.

Poste, arriva il piano d'impresa di Passera

Niente esuberanti, rilancio di servizi e ricavi

ROMA Un ambizioso progetto per ridare qualità ed efficienza ai servizi con il possibile obiettivo, una volta risanato il bilancio, di puntare sino alla «quotabilità» in Borsa. Questo il programma di rilancio delle Poste italiane predisposto dall'amministratore delegato Corrado Passera per riportare al termine del piano, nel 2001, i conti in attivo e l'azienda in competizione. La ricetta predisposta da Passera prevede servizi migliori, con un conseguente aumento dei ricavi per 2.500 miliardi che, unitamente a un taglio per un terzo dei costi, serviranno a superare le perdite accumulate negli anni (oggi oltre 2.000 miliardi). Grazie al piano, invece, l'amministratore delegato conta di raggiungere un sostanziale pareggio di bilancio nel 2001 ed un risultato positivo di circa 200 miliardi nel 2002. Il tutto con una mole di investimen-

ti, anche nelle controllate, che supera i 4.500 miliardi. Riduzione dei tempi di consegna della corrispondenza ordinaria, corsie di preferenza a costi superiori, revisione del sistema di codificazione per l'avviamento postale per smistamenti più veloci, rilancio delle attività finanziarie a partire dal Bancoposta, sono alcuni dei cardini del piano di risanamento. Un risanamento che non potrà prescindere anche da un alleggerimento del costo del lavoro. Il piano-Passera, e questo è stato un fattore già apprezzato dal sindacato, non parla infatti esplicitamente di esuberanti e limita ad indicare la necessità di raggiungere l'obiettivo del rapporto costo personale/ricavi al 70% e di ridurre in valore assoluto il costo del lavoro di circa 400 miliardi (a partire dal 1999, con una dinamica più contenuta per gli anni successivi). Se il fatturato crescerà come previsto, ci si limiterà ad eliminare il precariato «stabile» con la mobilità interna, a bloccare il turn-over e a favorire gli esodi volontari incentivati. Per mettere le Poste in grado di operare come impresa occorre tuttavia agire anche sul fronte dei servizi e dei rapporti con la pubblica amministrazione: Passera chiede che tutti i servizi vengano remunerati a condizioni di mercato e di collocare le proprie giacenze sul mercato o presso il Tesoro, ma a tassi di mercato. Il piano prevede l'introduzione del «Corriere prioritario» con prezzo di affrancatura superiore del 50%; la consegna per almeno l'80% degli invii della corrispondenza ordinaria, delle raccomandate e assicurate in tre giorni dall'invio, la revisione del Codice di avviamento postale con l'introduzione di un codice per gli utenti business.

Giugni prepara nuove regole per gli scioperi di bus e metro

ROMA Stop agli scioperi di 48 ore nei trasporti urbani capaci di mandare in «tilt» il traffico cittadino per ben due giorni. È questo uno degli obiettivi che si prefigge la Commissione di Garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi essenziali che sta lavorando per arrivare entro Natale ad un nuovo accordo nel settore.

Per la commissione, presieduta da Gino Giugni, l'intesa dovrà limitare la durata degli scioperi, ma soprattutto puntare ad introdurre procedure di prevenzione e «raffreddamento» dei conflitti. Finalmente il lungo contenzioso tra l'Italia e la Commissione europea sulle norme che dettano lo spostamento dei voli da Linate a Malpensa è finito e l'apertura, il 25 ottobre, dell'hub milanese, garantita con tutti i crismi.

L'ha annunciato in tarda serata un, e ne ha ben donde, molto soddisfatto Claudio Burlando. Il ministro dei Trasporti ha subito telefonato al presidente della Lombardia, Roberto Formigoni, che ha dato l'annuncio in diretta al consiglio regionale. Il tanto sospirato «sì» del coriaceo Neil Kinnock è al momento verbale ma oggi, dopo la lettura integrale del testo, arriverà anche il via libera definitivo per iscritto. Al quel punto Burlando firmerà il decreto che entrerà nella Gazzetta ufficiale della Ue di domani. Anche a Bruxelles si respira aria di soddisfazione per aver evitato il protrarsi della guerra con Roma: sia il commissario Kinnock che l'italiano Mario Monti hanno sottolineato la positiva conclusione della controversia.

Vediamo, stando a fonti della Commissione, quali sarebbero le

Malpensa 2000, raggiunto l'accordo

Sì dell'Ue. A Linate resterà il 34% dei voli e il 40% di passeggeri

MORENA PIVETTI

ROMA Tutto è bene quel che finisce bene. Senza scomodare William Shakespeare, basta la saggezza popolare italiana per commentare il «sì» di Bruxelles al decreto bis per l'apertura del nuovo aeroporto di Malpensa. Un «sì» sudatissimo, arrivato al fotofinish, comunque in tempo utile, dopo una giornata di trattative convulse e ininterrotte. Finalmente il lungo contenzioso tra l'Italia e la Commissione europea sulle norme che dettano lo spostamento dei voli da Linate a Malpensa è finito e l'apertura, il 25 ottobre, dell'hub milanese, garantita con tutti i crismi.

L'ha annunciato in tarda serata un, e ne ha ben donde, molto soddisfatto Claudio Burlando. Il ministro dei Trasporti ha subito telefonato al presidente della Lombardia, Roberto Formigoni, che ha dato l'annuncio in diretta al consiglio regionale. Il tanto sospirato «sì» del coriaceo Neil Kinnock è al momento verbale ma oggi, dopo la lettura integrale del testo, arriverà anche il via libera definitivo per iscritto. Al quel punto Burlando firmerà il decreto che entrerà nella Gazzetta ufficiale della Ue di domani. Anche a Bruxelles si respira aria di soddisfazione per aver evitato il protrarsi della guerra con Roma: sia il commissario Kinnock che l'italiano Mario Monti hanno sottolineato la positiva conclusione della controversia.

Vediamo, stando a fonti della Commissione, quali sarebbero le

cifre dell'accordo raggiunto. Innanzitutto che il 34% dei voli può rimanere a Linate, mentre il 66% si trasferisce a Malpensa dal 25 ottobre. Questo 34% equivarrebbe al 40% degli attuali passeggeri, ovvero a 8 milioni (soglia minima perché il nuovo scalo possa partire come hub), contro i 6 che restano nel vecchio scalo. All'interno dei voli che rimangono a Linate, c'è un tetto massimo del 70% entro cui le compagnie aeree sono libere di muoversi come ritengono più opportuno: decidendo cioè di collegare le mete che desiderano (per esempio i rispettivi hub di smistamento del traffico aereo di Londra, Francoforte, Zurigo).

A tutela delle piccole compagnie è prevista una soglia minima garantita di 18 voli alla settimana su Linate (quasi tre al giorno nei feriali), che possono essere mantenuti nello scalo aereo cittadino. Questa soglia è, al tempo stesso, un tetto massimo: le compagnie con più di 18 voli devono trasferire tutti gli altri a Linate. Questo regime resta in vigore fino al completamento delle infrastrutture di collegamento fra Milano città e il nuovo hub, ovvero la ferrovia che la terza corsia dell'autostrada. Verrebbe meno, dunque, l'elemento di gradualità di cui si era parlato finora e che prevedeva un aumento della quota di voli da trasferire a Malpensa al momento del completamento del collegamento ferroviario nel maggio '99.

«Il governo italiano ha percorso molta strada - ha riconosciuto Neil Kinnock - Le nuove norme saranno legali, garantiranno una efficace concorrenza e andranno a favore dei passeggeri». E ha concluso sottolineando che «proprio perché le norme dureranno fino al completamento di ferrovia e autostrada, garantiranno il graduale sviluppo di Malpensa».



I lavori all'aeroporto di Malpensa

Elio Colavolpe/Tam-Tam

PRIMO PIANO

Cer: «L'Euro porta lavoro solo se c'è flessibilità»



Sergio Cofferati

ROMA Ci potrà essere un benefico «effetto Euro» sull'occupazione nel Vecchio Continente, ma solo collegando il «rilancio della domanda aggregata con l'accrescimento del grado di flessibilità e adattabilità dei mercati del lavoro e dei prodotti». È quanto afferma il Cer nel suo ultimo rapporto su «il lavoro negli anni dell'Euro» - illustrato dall'economista Carlo Padoa-Schioppa - che analizza anche la proposta lanciata dal Presidente del Consiglio, Romano Prodi, sull'utilizzo delle riserve valutarie in eccesso per rilanciare l'occupazione. Il Centro Europa Ricerche parte dalla premessa secondo la quale «non vi è dubbio che le condizioni di partenza dell'Euro possano favorire una gestio-

ne delle politiche meno severa che nel recente passato». In questa cornice di riferimento le ricette possibili sono più di una. Ad esempio l'esclusione di alcuni investimenti pubblici dai criteri del patto di stabilità; ma anche la possibilità di utilizzare le riserve valutarie in eccesso come fonte di finanziamento, per il tramite del Fondo investimenti europeo, dei progetti di costruzione di reti infrastrutturali in cui coinvolgere massicciamente il capitale privato.

Tuttavia, secondo il Cer, non è scontato che le opportunità offerte dalla moneta unica si traducano in posti di lavoro, vista la «diversità di struttura e di comportamento tra i vari Stati dell'area». Infatti «l'eccessiva rigidità» espo-

ne «a perdite occupazionali anche rilevanti». Nelle regioni in cui prevalgono settori manifatturieri ad alto valore aggiunto e di terziario avanzato (Germania occidentale o Piemonte), la disoccupazione è al 7%; quelle in cui prevalgono ancora agricoltura, edilizia e commercio (Grecia e Sud d'Italia) sfiorano il 25%.

Per il presidente della Bnl Luigi Abete decisivo è ridurre ancor più fortemente il costo del lavoro. Invece per il leader della Cgil Sergio Cofferati decisiva è la crescita e la qualità della produzione: «La fine della flessibilità dei cambi non può essere affrontata solo con il taglio dei costi perché un prodotto scadente non si vende anche se costa poco».

Lucchini va a Palazzo Chigi

Si riparla della fusione Comit-Banca Roma?

Asta a metà mese dei Btp

Il Tesoro ha disposto per l'asta di metà mese l'emissione di Btp triennali quinquennali e trentennali. In dettaglio verranno emessi btp-31/9/01, in quinta tranche, btp-51/10/03 in terza tranche e btp-30/11/2027 in ventunesima tranche. La presentazione delle domande in asta è prevista per il 13 del 15 ottobre. Regolarmente il 19 ottobre con 48 giorni di dietimi per triennali, 18 giorni per i quinquennali e 168 giorni per i trentennali. Con un successivo comunicato saranno resi noti gli importi dei titoli in emissione.

MARCO TEDESCHI

La vicenda Comit approda a Palazzo Chigi. Il presidente Luigi Lucchini, eletto appena nove giorni fa al posto dello sfiduciato Luigi Fausti, ha varcato il portone della presidenza del Consiglio.

Le cronache finanziarie hanno subito registrato la visita così come avevano notato nei giorni scorsi i molti incontri con le istituzioni nella capitale avuti dall'imprenditore siderurgico bresciano, ex presidente di Confindustria ed attuale numero uno di Compart. Non si sono avute, per il momento, reazioni o commenti ufficiali all'incontro odierno, caduto proprio nel momento più convulso per il governo, alle prese alla Camera con la questione di fiducia. In Borsa, invece, le

reazioni ci sono state e sono state fulminee: in una Piazza Affari sotto la pioggia delle vendite (il Mibtel ha chiuso in calo del 4,17%) un titolo nelle ultime battute ha preso a correre controcorrente rispetto agli altri e rispetto a quanto aveva fatto vedere fino a quel momento: quello della Banca di Roma. Per la prima parte della giornata le Comit erano in rialzo e la Banca di Roma in pesante ribasso (erano arrivate a perdere il 7%).

All'improvviso, intorno alle 16, con Lucchini a Palazzo Chigi, un cambio esplosivo di rotta e una voce da cavalcare (ma tutta da verificare): «il matrimonio è fatto»: le Comit sono cadute (-5,9%), le Bancaroma in un vortice di scambi sono subito balzate del 5,79% per poi assestarsi a +2,98%.

Fazio: banche efficienti per l'Europa

Bankitalia: «Il sistema deve recuperare molti ritardi»

La solidità, la stabilità di molti sistemi bancari vengono assoggettate, in questa fase congiunturale, «in un contesto di crisi diffuse e di rallentamento dell'economia mondiale, ad una dura prova». Ne consegue, avverte il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, che solo intermediari efficienti possono reggere il confronto in mercati competitivi: l'efficienza è dunque essa stessa condizione di stabilità e di sviluppo. Parte del sistema bancario italiano è in grado di affrontare la sfida ma, ad oggi, «l'impegno nell'adeguamento delle procedure informatiche all'Euro e all'anno 2000 non è uniforme: parte del sistema deve recuperare ritardi».

L'invito ad una più incisiva politica gestionale, fatta di maggiore automazione e di più flessibilità del fattore lavoro, arriva

al mondo del credito dai vertici della Banca d'Italia e dell'Abi che ieri nella sede di Palazzo Koch hanno celebrato il 30° anniversario della Cipa (Convenzione interbancaria per i problemi dell'automazione). «Per affrontare positivamente il confronto concorrenziale - ha detto il Fazio - tutte le leve organizzative, gestionali e tecniche vanno accortamente adoperate. In particolare, vanno promossi lo sviluppo professionale e l'utilizzo flessibile del personale. Il sistema bancario, nelle componenti più avvertite, si sta muovendo nella giusta direzione; occorre intensificare l'impegno».

«La positiva reazione del nostro sistema - ha proseguito il governatore della Banca d'Italia - deve riposare in primo luogo su un'economia privata e pubblica fondamentalmente sana e

in espansione, ma altresì sulla solidità patrimoniale, sulla competitività, sull'efficienza tecnica e funzionale». Di automazione e flessibilità ha parlato anche Maurizio Sella, presidente dell'Abi: «Le principali banche del sistema - ha detto - hanno conseguito nei primi sei mesi del '98 un discreto miglioramento dei propri conti economici, grazie ad una favorevole situazione congiunturale di mercato».

Il buon andamento non deve però far desistere dal continuare a migliorare sensibilmente e durvolmente la struttura dei costi: «la ricerca di combinazioni dei fattori produttivi più vantaggiosi - ha detto Sella - potrà concretizzarsi, lo auspico fermamente, grazie anche al previsto allentamento, con la prossima sottoscrizione del nuovo contratto nazionale di lavoro,

dei vincoli finora gravanti sulle banche in materia di flessibilità del fattore lavoro».

La possibilità di combinare maggiori dosi di automazione con una maggiore flessibilità e, dove necessario, con una fisiologica diminuzione del numero delle risorse umane, potrà produrre quei vantaggi di riduzione dell'incidenza del costo del lavoro sul margine di intermediazione necessaria a raggiungere i livelli europei. Il buon semestre delle maggiori banche italiane non deve porre in secondo piano la necessità di un costo del lavoro più flessibile. Solo così le banche potranno sviluppare gli investimenti in tecnologia, sostiene il presidente dell'Abi, Maurizio Sella: «per essere più bravi nell'automazione e più efficienti, bisogna anche poter utilizzare in modo più flessibile le risorse umane».



IN
PRIMO
PIANO

◆ «Le nuove adesioni all'alleanza devono riguardare sia il terreno politico sia quello dei programmi»

◆ «A Cossiga vorrei chiedere: sei d'accordo con le scelte di questo governo per il lavoro, lo sviluppo, e tutto il resto?»

◆ «Prodi al Quirinale o alla guida della commissione europea? Purché non sia solo il modo di liberare palazzo Chigi...»

L'INTERVISTA ■ CLAUDIO PETRUCCIOLI

«L'Ulivo non si rafforza coi trasformismi»

MASSIMILIANO DI GIORGIO

ROMA «Perché non accogliamo la proposta di Bassolino di fare subito, o a gennaio, una grande e seria convenzione programmatica dell'Ulivo? In questa convenzione si aprono le porte anche ad altri, e in particolare all'Udr, invitandoli a partecipare alla discussione, a dire la loro. Questo vuol dire, per l'Ulivo, misurarsi con Cossiga. Ma non ci possiamo consegnare alla logica dell'ex Presidente, stringere un'alleanza con l'Udr dopo esserci arresi, ammettendo che abbiamo sbagliato tutto, e che l'Ulivo è morto». Non è un no pregiudiziale al confronto con il centro, quello del senatore Claudio Petruccioli. Confrontiamoci con il partito di Cossiga, dice l'esperto «ulivista» dei Ds, ma non per distruggere la coalizione nata il 21 aprile '96. E il suo messaggio sembra rivolto soprattutto a chi, sotto la Quercia, pensa al governo Prodi come a una gomma bucata, da sostituire.

Oggi sapremo se la Camera confermerà la fiducia al governo Prodi. Intanto, però, sono in molti a dire che anche se la maggioranza superasse il varco della fiducia, sarebbe comunque necessario rafforzarsi verso il centro.

«Se la Camera votasse la fiducia, certo, per il governo Prodi i problemi non sarebbero finiti, perché una maggioranza numericamente limitata ha per forza di cose dei problemi. Ma attenzione: questo passaggio non è un semplice problema. La fiducia sarebbe un atto di grande rilievo politico. Che il governo uscito dal voto popolare di due anni e mezzo fa dimostri di avere una forza di attrazione e di convincimento tale da avere la maggioranza senza uscire dal-

l'ambito politico in cui si era presentato alle urne, lo trovo di grande importanza».

La maggioranza resterebbe però debole nei numeri.

«Ripeto: di problemi ce ne sarebbero molti, ma cominciamo a consolidare un dato. Se il governo cadesse, il problema di cercare una maggioranza nuova - una volta che venisse scartata l'ipotesi di andare al voto, esu questo avrei delle cose da dire - si porrebbe sul serio. Invece, sembra quasi che la possibilità che Prodi ottenga la fiducia del Parlamento sia un fatto irrilevante. In realtà, di mezzo, c'è la questione dell'Ulivo».

Sarebbe adire?

«Sento molti dire che dopo la rottura del Prc l'Ulivo è morto. Ma Rifondazione comunista non ha mai fatto parte dell'Ulivo. Nel momento in cui il Prc esce dalla maggioranza ma la gran parte dei

suoi parlamentari restano fedeli al patto con l'Ulivo, be', ciò dimostra non il fallimento ma la forza della coalizione. E i parlamentari di Rifondazione che oggi giungono a un atto così drammatico sostenendo il governo anche contro le decisioni del loro partito, in un certo senso entrano a pieno titolo nell'ambito dell'Ulivo. Ovviamente in piena autonomia e con le forme organizzative che sceglieranno».

Insomma, chi parla di una nuova maggioranza lavora contro l'Ulivo?

«L'Ulivo ha il problema di estendersi, di diventare più forte in modo da avere più capacità di consenso sul centro. Ma non per via trasformistica. Si tratta prima di tutto di un grande problema elettorale. Noi abbiamo fatto un patto. C'è stato il trauma di Rifondazione, ma sicuramente a sinistra la coalizione ha meno difficoltà. Il problema vero si pone al centro, lì è la competizione vera. Allora che



Ivano Pais

facciamo? Anche in un sistema bipolare nel corso di una legislatura possono esserci modifiche nella maggioranza. Ma le nuove adesioni devono avvenire su un terreno politico, programmatico».

Quindi lei non dice pregiudizialmente no all'apertura all'Udr, però...

«Però dico che questa modifica della maggioranza non può essere una liquidazione dell'Ulivo. Finora l'Udr ha dato alla sua offerta un segno molto preciso: noi interve-

niamo perché l'Ulivo è fallito, non esiste più, dice Cossiga. All'ex presidente vorrei chiedere: ma tu sei d'accordo con la politica di questo governo, con gli orientamenti generali che si propone in politica interna ed internazionale, in economia? Sei d'accordo con quello che abbiamo fatto e stiamo facendo per l'occupazione e lo sviluppo? Sei d'accordo a discutere di una candidatura comune per l'elezione del Presidente della Repubblica? E sei d'accordo, infine,

ad andare poi di fronte agli elettori insieme con l'Ulivo?»

Insomma, un esame.

«No, non è un esame. I patti, se si fanno, devono essere chiari. Questo governo viene considerato da troppi, anche nei Ds, come una gomma bucata con cui bisogna andare in prima fino a che non si trova un meccanismo che ti cambia la ruota. Questo governo lo buttiamo via, ne facciamo un altro con l'Udr, e buttiamo via anche l'Ulivo. E come andiamo alle prossime elezioni? Come dice Cossiga, con la sinistra per conto suo?»

Ma lei crede davvero che l'Udr possa sottoscrivere un patto?

«Non lo so, ma qui si tratta di linee politiche. Secondo me l'Ulivo è un'alleanza strategica. E non credo che questo si concili con quanto ha detto D'Alema, e cioè che il centrosinistra è cominciato nel gennaio '95, con Dini. Significherebbe far sparire l'Ulivo. Perché si può anche fare un'alleanza politica tra un partito della sinistra europea al 25% e un altro partito di centro di altrettanta forza composto da Dini, Marini, Cossiga e non so chi altro. I due partiti si mettono d'accordo e fanno il centro sinistra come lo facevano Craxi e De Mita. Non bisogna gridare allo scandalo, ma è

un'altra roba, non è l'Ulivo».

Ieri Angius sull'Unità si è detto stupefatto che il coordinamento dell'Ulivo non si sia ancora riunito. Non è un segno di debolezza della coalizione?

«Sono preoccupato anch'io. Ma perché non si riunisce il coordinamento, che è composto dai vertici dei partiti? Il problema è se questi vertici sono disposti in questa e altre circostanze a trasferire una quota di sovranità all'Ulivo. E questa decisione ancora non c'è».

Quanto pesa, in un ipotetico allargamento della maggioranza, la possibilità di una «staffetta» a Palazzo Chigi?

«Non lo so. Credo che nel corso di una legislatura il mandato degli elettori dovrebbe essere rispettato, la continuità di un governo debba esserci in

tutte le sue forme. Quando un governo non ce la fa più si va a votare. Può anche accadere che il capo del governo attuale diventi, come si dice in giro, presidente della Repubblica o presidente della Commissione europea. Se capita, allora si porrà il problema. Qui invece la logica è un'altra. Ci si pone il problema di mandare Prodi al Quirinale o a Bruxelles per toglierlo da Palazzo Chigi».

Ds: «Primarie per le elezioni a Bologna»

Bologna Nessuna pregiudiziale contro il sindaco Walter Vitali, semmai «sostegno e collaborazione». Ieri il segretario dei Ds di Bologna, Alessandro Ramazza, ha voluto sgombrare il campo dalle polemiche che lo opporrebbero al primo cittadino (Vitali ha già annunciato che non si ricandiderà alle prossime elezioni cittadine) e ha spiegato che presenterà ai partner dell'Ulivo la proposta di allargare il coordinamento provinciale a sindaco, presidente della Provincia e ai capigruppo delle due amministrazioni, nonché la proposta di primarie da farsi a tre condizioni: accordo di tutto il coordinamento, candidature avanzate non dai partiti ma dai cittadini con alcune centinaia di firme, diritto per le forze politiche di esprimere preferenze sui candidati. Ramazza è reduce da un duro scontro all'ultima riunione della Direzione regionale - conclusasi mercoledì notte - con il presidente dell'Emilia Romagna Antonio La Forgia, che ha rigettato la necessità di una «innovazione radicale» del «modello emiliano» chiesta da La Forgia e sul tema dell'autonomia tra partito e amministrazione.

«Anche Dini ci sembrava inaffidabile...»

In sezione sotto le Due Torri, pro e contro l'apertura a Cossiga

RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA Cossiga? Non è amato, ma i militanti di base dei Ds non lo considerano nemmeno il diavolo e soprattutto sono realisti. Però avvertono: niente bluff e si giochi a carte scoperte. Alla Casa del popolo di Borgo Panigale, la cittadella operaia di Bologna, non si scandalizzano se il «picconatore» entrasse in gioco. Sono animati da una sana diffidenza e dicono: non si può cambiare la natura politica dell'Ulivo, mentre invece si può discutere di alcuni punti programmatici. Quasi tutti concordano su un punto: bisogna arrivare in fondo alla legislatura e nel frattempo, oltre a realizzare i programmi, si deve lavorare per ampliare e rafforzare l'alleanza dell'Ulivo. «È indispensabile - afferma Giuseppe Gurioli - guardare avanti e fare il possibile per arrivare alla fine della legislatura e realizzare il programma dell'Ulivo. Un percorso che deve essere compiuto senza snaturare più di tanto la maggioranza uscita dalle urne nel '96. Verso Cossiga non ho chiusure aprioristiche. L'Udr mi lascia perplesso quando dice: io ti do i voti, ma Prodi se ne deve andare. Questo è un ricatto. Se invece ha

A BORGOPANIGALE
L'importante è portare a compimento la legislatura e realizzare il programma»

delle richieste di programma allora si può discutere e cercare un'intesa». Anche per Franco Corticelli la legislatura va completata. «Adesso bisogna ripartire per fare quello che non si è fatto con Bertinotti. Abbiamo bisogno di costruire un Ulivo più forte. All'interno di questo disegno a noi spetta il compito di rafforzare la sinistra. E il centro dell'Ulivo che è la parte più debole deve darsi da fare. Perciò non vedo niente di scandaloso se il Ppi, ma anche l'Ulivo nel



derato onesto che ha votato per Forza Italia. Abbiamo bisogno di dare quella stabilità e governabilità che finora non siamo riusciti ad assicurare. Ci sono compagni che osservano che Cossiga è poco affidabile. Ma tre anni fa si dicevano le stesse cose di Dini».

Piero Passerini la vede così: «In un primo tempo sono rimasto interdetto sulla possibilità di vedere confluire i voti di Cossiga. Poi ci ho ragionato sopra: per evitare di trovarsi come è accaduto con Ber-

tinotti, si dovrebbe fare un contratto chiaro. Questa potrebbe essere una strada buona, decente». Giancarlo Bizzarri è preoccupato dell'affacciarsi di Cossiga eppure è realista e sulla bilancia mette altre cose. «Per la prima volta dopo cinquant'anni siamo al governo. Adesso ci troviamo con la rottura a sinistra da una parte e una destra molto forte che sicuramente vincerebbe le elezioni. Perciò dico: lasciamo aperta la porta a Cossiga se ciò è utile per portare a termine la legislatura».

Molto scettico è Marco Lombard-

nino perché l'Ulivo è fallito, non esiste più, dice Cossiga. All'ex presidente vorrei chiedere: ma tu sei d'accordo con la politica di questo governo, con gli orientamenti generali che si propone in politica interna ed internazionale, in economia? Sei d'accordo con quello che abbiamo fatto e stiamo facendo per l'occupazione e lo sviluppo? Sei d'accordo a discutere di una candidatura comune per l'elezione del Presidente della Repubblica? E sei d'accordo, infine,

Educazione: una sfida europea

Ore: 9,45
Saluto del Sindaco di Bologna
Walter Vitali

Ore: 10,00 - 12,30
L'Educazione: il quadro nazionale e l'apporto comunitario.

Presiede:
Renzo Imbeni
Vicepresidente del Parlamento Europeo

Partecipano:
Luciano Guerzoni
Sottosegretario al MURST
Baroness Blackstone
Ministro dell'Educazione, Gran Bretagna
Ana Maria Benavente,
Viceministro dell'Educazione, Portogallo
Andreas Schieder
Presidente ECOSY, Organizzazione Giovanile PSE
Richard Layard
London School of Economics, Gran Bretagna
Hilde Hawlicek
Eurodeputata, Austria
Luciano Vecchi
Eurodeputato, Italia
Edith Cresson
Commissione Europea

Ore: 12,30 - 14,30
Intervento di
MASSIMO D'ALEMA
Segretario dei Democratici di Sinistra

Ore: 14,30 - 16,00
Nuove Tecnologie, nuovi saperi e nuovi lavori

Presiede:
Umberto Ranieri
Responsabile Esteri DS

Partecipano:

Guglielmo Epifani
Segreteria CGIL
Caspar Einem
Ministro della Scienza, Austria
Carl Tham
Ministro della Scienza, Svezia
Wolfgang Mainz
Associazione Giovani Imprenditori
"Yes for Europe", Germania
Patricia Luchetta
Partito Socialista, Lussemburgo
Irma Peiponen
Presidente Commissione Educazione,
Comitato delle Regioni, Finlandia

Ore: 16,30 - 18,00
Educazione alla cittadinanza:
valori, memoria, futuro

Presiede:
Barbara Pollastrini, DS
Responsabile Area Scuola ed Educazione

Partecipano:
Ségolène Royal
Ministro delegata all'Educazione, Francia
Gustavo Suarez Perterra
Ex Ministro dell'Educazione, Spagna
Hartmut Holzappel
Ministro del Land Hesse, Germania
Robert Evans
Eurodeputato, Gran Bretagna
Jacques Attali
Consigliere di Stato, Francia
H. Westra
Fondazione Anna Frank, Olanda
Vinicio Peluffo
Segretario Sinistra Giovanile

Conclusioni
LUIGI BERLINGUER
Ministro della Pubblica Istruzione, Italia

Bologna, Sabato 10 ottobre 1998
Sala del Consiglio Comunale



Democratici di Sinistra;
Partito del Socialismo Europeo;
Gruppo Parlamentare del PSE al Parlamento Europeo



◆ «Non partecipo a referendum sull'Udr. Non dobbiamo inseguirli a ogni costo ma nemmeno demonizzarli»

◆ «Giusto appellarsi agli eletti del 21 aprile. Ma della maggioranza fanno parte anche deputati che vengono dal Polo»

◆ «Ora ci si accorge che l'insuccesso della tanto deprecata Bicamerale ha privato il paese di strumenti di stabilità»

IN
PRIMO
PIANO

L'INTERVISTA ■ CESARE SALVI

«Sì a Cossiga se sceglie il bipolarismo»

NUCCIO CICONTE

ROMA Mette le mani avanti Cesare Salvi: «Non voglio partecipare a questa sorta di referendum sul partito di Cossiga». Ma il presidente dei senatori dei Democratici di sinistra sa bene che l'argomento è ormai entrato nel vivo del dibattito, del confronto interno al partito e ai gruppi parlamentari e quindi non aggira l'argomento. Ma spiega: «Non voglio né demonizzare, né inseguire l'Udr. Ma è Cossiga che deve dire se vuole rafforzare il centro del centro sinistra. Se ci fosse questa scelta, non vedrei scadali...».

Salvi, c'è chi dice che dopo la rottura con Rifondazione il governo esce indebolito, c'è il rischio di una navigazione a vista...

«Se ne è discusso molto, in questi giorni. È un dibattito che andrà approfondito in un momento meno difficile dell'attuale e con un maggior distacco dall'attualità. I dati di questi giorni confermano che la transizione italiana è ancora aperta. Ci stiamo accorgendo di come l'insuccesso della tanto deprecata Bicamerale abbia privato il paese di strumenti di governabilità e stabilità. Ho riflettuto il mio testo, se fosse stata approvata la norma per la quale un governo che entra in carica all'inizio di legislatura può essere revocato soltanto con una mozione di sfiducia maggioritaria, tutti questi problemi non li avremmo. Ed è aperta anche la fase di transizione del tipo di bipolarismo nel sistema politico. I due poli non si sono ancora assestati. Il rinnovo della fiducia a questo governo è un passaggio in questa fase di transizione ad un bipolarismo compiuto. Il punto fondamentale per valutare questo voto e il futuro è la coerenza con un progetto bipolare, e quindi il rifiuto di tentazioni trasformistiche e di ritorno al passato, e al tempo stesso sapere che i due poli sono in attesa del loro assetto definitivo».

Una coerenza che il presidente Prodi rivendica quando chiede la fiducia alla mag-

gioranza che lo ha finora sostenuto...

«Certo, è stato molto giusto appellarsi agli eletti del 21 aprile. Sapendo che il processo è ancora in corso. Faccio un esempio. Oggi fra quelli giustamente conteggiati nella maggioranza, perché già nel corso di questa legislatura sono passati con il centro sinistra, vi sono otto deputati che sono stati eletti nelle file dell'opposizione o con simboli comunque diversi. Vorrei ricordare che, anche qui giustamente, due parlamentari autorevoli elette nelle liste dell'opposizione, la senatrice Fumagalli Carulli e l'onorevole Li Calzi, sono state chiamate a far parte del coordinamento nazionale dell'Ulivo perché hanno fatto una scelta di campo».

Ma lei oggi come avrebbe valutato un eventuale voto dell'Udr, di Cossiga, a favore del governo Prodi?

«Oggi male. Noi non dobbiamo inseguire l'Udr e non dobbiamo demonizzarla. Dobbiamo invece porre una domanda a Cossiga. L'Udr ritiene che in questa fase del sistema politico italiano il centro debba governare con la sinistra o vuole soltanto far saltare entrambi i poli? Questo è il punto a cui debbono rispondere, loro e non noi. Bisogna porre il quesito: accettate il bipolarismo e accettate di rafforzare il centro del centro sinistra, condividendone il programma, e ciò per tutta la durata della legislatura e in vista delle prossime elezioni? So che si tratta di problemi che non si risolveranno tra oggi e domani, né tanto meno con battibecchi. Ma il tema esiste...».

È un invito al dialogo con Cossiga?

«Sì può instaurare un dialogo con l'Udr che abbia due premesse. La prima: la compiuta scelta di campo in questo bipolarismo. La seconda: un ragionamento di merito, che sembra sfuggito da tutto ciò, sui contenuti che si vogliono conseguire. Del resto è la transizione del sistema politico sia ancora in corso lo dimostra il fatto che in questi mesi sono nati quattro partiti nuovi e se ne preannuncia un quinto: quello di Cossiga, quello di Cossutta, di Co-



Foto A3

menchini, di Di Pietro, si parla di quello di Rutelli... Tutti partiti che pesano, non stiamo parlando di una proliferazione di simboli vuoti. E allora, se nei contenuti e dentro una logica bipolare si rafforza il centro e la sinistra insieme, si rafforza l'Ulivo, io vedo ciò come un fatto positivo. Se invece si tratta di pasticci, di passaggi di parlamentari... Già qualcosa è accaduto. La riflessione la porrei in questi termini. Altrimenti un astratto discorso: Cossiga sì, Cossiga no, non porta da nessuna parte...».

Lei però sa che gli «ulivisti» parlano di un pericolo di smarrimento dell'alleanza del 21 aprile. Vedono minacciato l'Ulivo. Come vede...

«Il pericolo ci sarebbe se accessi-

mo alla tesi di un governo tecnico o di un sostegno tecnico dell'Udr (per altro già manifestato in alcune occasioni). Se ci fossero cioè soluzioni che di fatto asseconderebbero il teorema teorema Cossiga di far saltare i poli...».

Salvi, il governo potrebbe trovarsi già nelle prossime ore a dover affrontare il drammatico problema del Kosovo. Con un Cossiga pronto ad entrare in campo...

«È un banco di prova molto delica-

CONGRESSO DS

D'Alema il 19 presenta la mozione. Ma si parla già di un rinvio

ROMA Il segretario dei Democratici di sinistra Massimo D'Alema presenterà lunedì 19 ottobre la mozione congressuale alla direzione del partito, convocata apposta per definire le date del congresso. A meno di un improvviso cambio di programma, il 19 ottobre si definiranno tempi e modi per un congresso che si annuncia cruciale per definire la strategia della Quercia in vista di importanti scadenze politiche come le elezioni europee e la scelta del nuovo capo dello Stato, nel difficile e inedito scenario aperto in queste ore dalle scelte di Rifondazione comunista.

In linea di massima il congresso dovrebbe tenersi a Roma, al Palafiera ai primi di febbraio. Prima delle Assise del Partito del socialismo europeo, fissate per l'inizio di marzo a Milano. Il documento politico che D'Alema sta preparando sarà la base di discussione in tutto il partito nei vari congressi regionali. A quel documento si contrapporranno la mozione della sinistra dei Ds, già in gestazione, e una mozione degli ulivisti, anche se resta da vedere il ruolo che deciderà di svolgere Walter Veltroni. I tempi per la presentazione delle mozioni alternative a quella del segretario saranno stabiliti dalla direzione il 19 ottobre. Intanto prima del 19, gli organismi dirigenti dei Ds si riuniranno con i segretari regionali, il 16 ottobre, per mettere a punto la macchina organizzativa congressuale. Nei prossimi giorni ci saranno un'assemblea nazionale degli «ulivisti» e, il 13 ottobre a Roma, un'assemblea sulla crisi politica dell'«Associazione per il rinnova-

mento della sinistra», promossa dalla sinistra Ds e da altri esponenti dell'area tra Rifondazione e la Quercia.

Naturalmente il confronto interno è già condizionato dal brusco cambiamento del quadro politico, con la prova per il governo Prodi di oggi, e la discussione accesa sull'opportunità di alleanze con l'Udr di Cossiga nell'immediato futuro.

Ieri circolavano voci, raccolte da qualche agenzia di stampa, sul montare di dubbi sull'opportunità di tenere il congresso nei tempi previsti. Questi dubbi vengono attribuiti sia alla componente di sinistra - anche se nessun dirigente di quest'area si è formalmente pronunciato - sia agli «ulivisti». Anche questi ultimi, tuttavia, avrebbero escluso di chiedere apertamente un rinvio. L'unico che ieri si è un po' sbilanciato in una dichiarazione è stato il vicecapogruppo alla Camera Mauro Zani, generalmente considerato, in questo momento, vicino alla posizione del segretario: «Una volta superato lo scoglio della fiducia - ha osservato a proposito dei tempi congressuali e del nuovo contesto politico - ci sarà quello della Finanziaria. Sarà un percorso di guerra, e bisognerà essere sempre presenti. Non sarà un periodo facile...». Quanto al congresso, «io sono per farlo - ha affermato - però viviamo in un momento di turbolenza tale che è difficile fare previsioni a lunga scadenza. Dunque bisogna essere elastici e mettere nel conto l'eventualità che poi possa subire uno slittamento, non certo sine die...».

Il pericolo Udr sussisterebbe solo se accessissimo alla tesi del governo tecnico

to...».

Sta pensando al ruolo di Cossutta?

«Credo che i Democratici di sinistra debbano costruire un rapporto positivo con questa nuova formazione politica. Credo però che Cossutta debba evitare di fare il Bertinotti2. Di giocare la rilancio. Magari sulla testa e contro di noi come ha fatto per due anni Bertinotti. Alcune sgradevoli dichiarazioni di Diliberto dell'altro giorno facevano temere qualcosa del genere. Spero che questa tentazione non ci sia. Perché abbiamo visto quanto

ha nuocito questa triangolazione Ds, Rifondazione, governo. Naturalmente la politica estera non può non far parte di un'intesa politica. È evidente che su un punto così delicato come è il Kosovo ci deve essere una posizione comune del governo e della nuova maggioranza. Sarebbe improponibile il ripetersi di altre esperienze. Se Cossutta evita questo rischio, il rapporto fra noi e il suo nuovo partito può consolidare la sinistra, lo schieramento di centro sinistra».

Cossutta da una parte e Cossiga dall'altra, per rafforzare il centro sinistra?

«In una logica bipolare il rafforzamento della componente di centro credo che rafforzi l'intera coalizio-

ne. Però vorrei non essere catalogato in questo strano referendum. Ripeto, è l'Udr che deve fare chiarezza nei confronti di tutta la coalizione di centro sinistra. Non capisco perché ancora una volta dovrebbero essere i Democratici di sinistra da soli a farsi carico del mondo. Certo, se ci fosse questa chiarezza, l'allargamento dell'alleanza al centro - come potrebbe esserci l'allargamento a sinistra con un ingresso organico di Cossutta nella maggioranza rispetto alla desistenza - può rafforzare parzialmente la coalizione e può consolidare il consenso nel paese. Il che non è male.

Perché sappiamo che l'Ulivo in quanto tale è minoranza nel corpo elettorale».

Folena: l'Udr problema di tutto l'Ulivo

Ma per Occhetto piuttosto che fare pasticci è meglio votare

Palazzo Marino
La Gilardelli
lascia i Ds

MILANO Letizia Gilardelli ha abbandonato il gruppo del Pds al Comune di Milano. Lo ha fatto con una lettera aperta ai dirigenti del partito milanese in cui spiega che «dopo molti anni di impegno politico in cui ho cercato di dare un contributo di lavoro e di idee» si trova a constatare che «si è per me notevolmente affievolita la possibilità di operare in tal senso in Consiglio comunale». Gilardelli, eletta come indipendente nelle liste del Pds - e che per il momento non ha aderito ad altri gruppi consiliari - spiega che il suo entusiasmo «risulta frustrato dalle molte difficoltà che quotidianamente incontro nel tentativo di svolgere, all'interno del gruppo Pds, il mio quotidiano lavoro di consigliere e che si traducono in eccesso di burocrazia interna, nella difficoltà di reperire informazioni, nell'impossibilità di contribuire alla formazione delle decisioni». Infine, la consigliera si promette di «rappresentare la Milano laica e riformista, liberale e sensibile ai temi sociali».

ROMA La prospettiva di un'ampliamento del centrosinistra verso l'Udr di Francesco Cossiga continua a far discutere i Ds. Per Pietro Folena, responsabile Istituzioni e Giustizia dei Democratici di sinistra, «è sbagliata» l'impostazione «volta a porre il tema di Cossiga e dell'Udr come un tema interno al partito; il tema è se il centro-sinistra può riprendere il suo cammino espansivo nella società e nella politica italiana». Folena ne ha parlato a Bari a margine di un meeting sulle politiche urbane e la sicurezza. «Non è questione di allargare all'Udr - ha detto - l'obiettivo è di ottenere la maggioranza domani (oggi, n.d.r.), e non abbiamo chiesto i voti dell'Udr, che del resto aveva già deciso di non darli». «Se passiamo questo momento, D'Alema ha posto correttamente il problema, si tratta di lavorare per irrobustire la maggioranza, fare una fase di sperimentazione per capire se sull'asse di questa finanziaria, sulla legge elettorale e più in generale sulla ripresa delle riforme costituzionali e poi su appuntamenti istituzionali importanti, come l'elezione del capo dello Stato, si può consolidare un nuovo rapporto in diverse direzioni». «Se questo sarà possibile - ha aggiunto - si aprirà una stagione di sviluppo della politica compiuta in questi due anni e mezzo, se non lo sarà, si

andrà a votare».

Molto meno possibilista su questo percorso è invece Achille Occhetto: «Affermando che la maggioranza è più forte e coesa - ha dichiarato ieri mattina commentando la replica del presidente del Consiglio - Prodi risponde per le rime e con grande dignità a tutte le manovre e ai progetti criminosi che sono stati messi in campo contro l'Ulivo, anche all'interno dell'Ulivo».

ALFIERO GRANDI
«L'impegno di Prodi per le 35 ore terrà fuori Cossiga, che non le vuole»

reggere fino al momento della possibilità di ricorrere alle elezioni e di dare la parola ai cittadini: quello che comunque non reggerebbe sono i pasticci che si vogliono mettere al posto di questa maggioranza».

Un «pasticcio» basato sull'accordo con Cossiga viene giudicato inaccettabile anche dalla sinistra interna dei Ds. Alfiero Grandi, esponente di quest'area e respo-

nsabile per i problemi del lavoro, ha osservato ieri che l'impegno di Prodi sulle 35 ore è importante perché da una parte «taglia fuori l'Udr», che si è sempre dichiarata contraria alla legge sulla riduzione dell'orario di lavoro, dall'altra perché, «liberi dall'ideologismo di Bertinotti», governo e sindacati potranno avviare un confronto per migliorare il testo.

Ma se Grandi vede nel provvedimento simbolo sulle 35 ore un argine contro allargamenti della maggioranza verso il centro che giudica improponibili, c'è chi, come il senatore Stefano Passigli, che nei Ds rappresenta la sinistra repubblicana, giudica invece «auspicabile che in futuro sia possibile consolidare e ampliare l'area di maggioranza». Anche Passigli ha commentato il discorso di Prodi, osservando che questo allargamento «non contraddirebbe la logica del governo parlamentare o la volontà degli elettori». «A quanti hanno una visione del tutto statica dell'alleanza di governo e si oppongono persino ad aprire un dialogo che possa rafforzare la maggioranza osservo - ha sottolineato il senatore - che è inutile stracciarsi le vesti lamentando che verrebbe così meno il bipolarismo e poi rifiutare quella legge elettorale a doppio turno che sola può garantire un reale maggioritario».

LA CURIOSITÀ

Jovanotti: «Hasta la victoria, Fausto Ma non capisco»

MILANO «Non conosco così profondamente il pensiero di Bertinotti, non so se sia davvero così incompatibile con quello che sta facendo Prodi ma se lo è, come lui sostiene, è giusto che faccia quello che sta facendo». Lorenzo Cherubini, alias Jovanotti, ieri a Milano per la presentazione de «Il grande boh», diario di viaggio, emozioni scoperte, sua «opera prima» letteraria (da oggi nelle librerie per Feltrinelli), commenta così le vicende politiche del giorno. Coerente con il «penso positivo» Jovanotti esordisce con prudenza: «Non mi schiererò né con Bertinotti né con Cossutta, hanno ambedue buone ragioni». Ma poi, sollecitato, lascia trasparire una leggera preferenza per Bertinotti. «Che digli? Se è convinto di ciò che fa, posso solo dirgli "Hasta la victoria siempre". Insomma, so che ha delle buone ragioni. Certo però - aggiunge subito Lorenzo - mi piacerebbe che non si dovesse andare a votare di nuovo a breve termine perché c'è un lavoro iniziato e interromperlo adesso vorrebbe dire mettere in conto un gran dispendio di energie, tempo, denaro. Non mi schiero insomma - conclude Jovanotti - ma spero che la faccenda si concluda bene». Intanto, una passione comune resta: quella per il Chiapas.

IL BUON GIORNO SI VEDE DALLA DOCCIA.

Calydra

La prima caldaia dal cuore sempre caldo, grazie all'esclusivo sistema di mini-accumulo

167-278.278

Chaffoteaux et Maury

abbonatevi a
l'Unità



l'Unità

◆ I consiglieri non vogliono però che dell'aggregazione faccia parte anche il cosiddetto «partito dei sindaci»

◆ Una delle difficoltà principali è costituita dalla presenza di Buttiglione. Ma Sanza: «Marini si occupi d'altro»

◆ Attenzione per una possibile candidatura di Prodi alla commissione europea «I premier socialisti non l'ostacoleranno»

IN PRIMO PIANO

Manovre al centro guardando alle europee I Popolari puntano alle liste unitarie per traghettare Cossiga nell'Ulivo

Scalfaro: la solidarietà valore comune

ROMA «Gli schieramenti più diversi e le ideologie più diverse, se sentono che al centro c'è l'uomo si possono ritrovare» in quei valori fondamentali che sono scritti anche nella Carta Costituzionale: «la giustizia sociale e la solidarietà». Lo ha detto il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, in un breve discorso tenuto ieri sera nel corso dell'incontro con i rappresentanti dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti, riuniti a Roma per il ventesimo congresso mondiale dell'Uniapac (l'Unione internazionale delle associazioni di dirigenti cristiani), i rappresentanti dell'organizzazione, guidata da Francesco Merloni, hanno ascoltato con attenzione le parole di Scalfaro che ha sottolineato, in particolare, «l'impegno ardito» dei cristiani: «Il termine cristiano è un richiamo ad un impegno profondo affinché il sentimento interno abbia piena consonanza con l'impegno esteriore».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Da come oggi finirà il voto sulla fiducia per il governo Prodi dipenderanno anche le alleanze per le elezioni europee che dovrebbero svolgersi il 13 giugno. Infatti, se davvero il premier oggi dovesse raccogliere 315 voti, per il Ppi sarà più facile trattare con l'Udr per liste comuni europee. Di questa ipotesi ha parlato di recente Francesco Cossiga durante la trasmissione Pinocchio. Ha convenuto con il popolare Dario Franceschini che l'idea di un partito popolare europeo aggregato di tutte le forze conservatrici (la tesi di Kohl e Aznar) è sbagliata, mentre è giusto dire che nel Ppe devono convergere le forze di uguale ispirazione cattolica. Ma ciò non basta per sostenere che le ipotesi di alleanza abbiano fatto un passo in avanti. Perché alla prova dei fatti, quando si passerà dalle teorizzazioni alla campagna elettorale c'è da scommettere che le differenze tra gli ex dc verranno alla luce. Dall'Udr fanno sapere che dalle proprie fila saranno solo due o tre a rifiutare l'alleanza con i popolari, i laici provenienti da Forza Italia. Viceversa, come potranno i popolari accettare di combattere



Cesare Abbate/Ep

fianco a fianco con Buttiglione?

«Guardassero la loro trave nell'occhio, prima di vedere la nostra pagliuzza», risponde di rimando l'udierino Angelo Sanza; che prevede grossi guai tra i popolari quando una parte di loro vorrà seguire Prodi e «la pazzia della lista dei sindaci».

Il coordinatore della segreteria Udr si riferisce all'ipotesi di presentare alle europee una lista comprendente Ppi, Rinnovamento, Pri, il gruppo di Maccanico, il co-

siddetto partito dei sindaci e il movimento di Di Pietro. Una soluzione che altri popolari temono si possa risolvere in un pasticcio o, per dirla con Franceschini, in uno spappolamento, perché l'unica distinzione sarebbe nei confronti dei Ds, non intorno a qualcosa: «A questo punto meglio sarebbe una lista dell'Ulivo, che nessuno vuole».

In realtà intorno alle elezioni europee si giocheranno due linee: quella di chi sostiene che l'alleanza Ppi-Udr si può fare solo se il partito di Cossiga compiutamente



Leopoldo Elia e in alto Francesco Cossiga

Marrazzo Fototema

L'INTERVISTA

Elia: «Governo con Cossutta e l'Udr? Con un po' di elasticità è possibile»

ONIDE DONATI

ROMA «Per Prodi il passaggio parlamentare di oggi è molto stretto ma la base numerica, benché minima, esiste». Leopoldo Elia, capogruppo dei senatori popolari, è «moderatamente ottimista»: «Le difficoltà sono affrontabili. Altre volte nella storia i governi hanno goduto di un margine molto ristretto. Ma già domani dovremo porci il problema di stabilizzare la maggioranza». Insomma senatore, un voto in più basta per la fiducia ma potrebbe non essere sufficiente per governare... «E così. Le fasi convulse degli ultimi giorni hanno spostato il confronto dal piano programmatico a quello più strettamente politico. Se Prodi, come penso, ce la farà, bisognerà che la maggioranza riacquisti un respiro programmatico serio. C'è da reimpostare un confronto con tutte le forze con le quali è possibile una convergenza sul programma».

Sriferisce all'Udr di Cossiga? «Non vorrei ora accelerare situazioni che magari potrebbero compromettere il passaggio molto difficile del governo in Parlamento. Dico solo che dobbiamo porci il problema di consolidare il centro sinistrare, in questo ambito, il centro. Che non significa confusione, gioco di schieramento o trasformismo. Significa

che sia in politica interna come in politica estera ci sono da trovare consensi seri.

Altrimenti?

«Altrimenti vedo molto, molto a rischio, il destino del governo».

Si andrà ad un rimpasto coi comunisti di Cossutta?

«Non lo escludo. In fondo il distacco del Prc è stato uno degli elementi principali di difficoltà dell'esecutivo. Prodi ha parlato di rinnovata maggioranza. Credo che si tratti di una formulazione che lascia intravedere, per un futuro più o meno prossimo, anche questi sviluppi.

Sviluppi bene accetti dal Ppi?

«Certamente».

Anche se già c'è chi parla di asse del governo spostato a sinistra?

«Mah, noi parliamo da un atto come la finanziaria rispetto alla quale i parlamentari che fanno riferimento a Cossutta sono orientati ad esprimere un consenso importante. Poi sono perfettamente consapevoli

che non tutto si esaurisce nel consenso alla politica economica. Bisognerà valutare, rispetto alle linee complessive del governo, il grado di avvicinamento e di convergenza del nuovo partito comunista. Parlare in questo momento di spostamenti a sinistra altro non è che un gioco approssimativo e non convincente. Nella vita politica dell'Italia alcune formule si sono rivelate in fondo vuoti contenitori... Penso che ci sia di politiche pure superabili con la concretezza delle decisioni».

Torniamo a Cossiga. Prodi, primo o poi, li dovrà cascare...

«Cossiga è un leader di centro che può allearsi con la sinistra, certo. Ma dire questo non significa che lo farà».

Si immagina l'Udr nella maggioranza?

«Ci vorrebbe la sfera di cristallo... Cossiga ha avuto un indurimento nell'ultima fase verso il centro sinistra. Spero che si tratti di una situazione congiunturale. Mi pare prematuro parlarne nel giorno in cui dobbiamo verificare il comportamento del partito comunista di Cossutta. Diamo tempo al tempo consapevole che sono molti e imprevedibili gli eventi che mettono alla prova un governo e la sua capacità di tessere alleanze. Dopo la finanziaria ci sono le leggi ordinarie, abbiamo importanti scadenze sulla giustizia, c'è in ballo la stessa legge elettorale... Insomma, c'è abbondante materiale su cui aprire il con-

fronto con Cossiga. Al quale, sapendo che è stato uno degli artefici della fine della Bicamerale, chiedo una cosa sola: un ripensamento sui risultati della commissione. Alla sua buona volontà noi potremmo aggiungere la nostra. E tenga conto, Cossiga, che alcune riforme sono affrontabili anche con legge ordinaria».

Sinceramente, crede che Cossutta e Cossiga possano convivere sotto lo stesso tetto?

«Non lo so ma chiedo un po' di elasticità ad entrambe le parti. Io sono dell'avviso, al contrario di quel che pensa Cossiga, che il centro sinistra non sia affatto finito. Semmai è finita una fase del governo Prodi. Però il profilo e l'identità della coalizione restano intatti e si rifanno alle due principali componenti dell'Ulivo. Con l'elasticità che chiedo a Cossutta e a Cossiga si possono delimitare alcuni terreni sui quali svolgere del lavoro insieme. È già successo sulla giustizia con Rifondazione».

È il momento di tirar fuori l'arte mediatica del Ppi...

«Diciamo che affinché questa seconda parte della legislatura sia proficua, al Ppi il caso sta assegnando più responsabilità che opportunità. Responsabilità verso il centro sinistra e verso il paese. Ma non cediamo al desiderio di allargare la maggioranza del governo in modo indiscriminato. Piuttosto, intendiamo favorire un processo di convergenza sulle cose».

Tettamanzi: uniti sui valori

FIRENZE «Una riunificazione sui valori, ed in particolare sulla gerarchia dei valori che devono essere resi concreti dentro la società, anche attraverso l'elaborazione di determinate leggi, non solo è auspicata, ma è necessaria». Lo ha detto, a Firenze, a margine del convegno «Giovani rinnovate la terra», promosso dalla diocesi fiorentina, il Cardinale Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo di Genova, in risposta ad una domanda dei giornalisti in merito alla possibilità che gli avvenimenti politici italiani di questi giorni possano in qualche modo rendere più vicina una eventuale riunificazione politica dei cattolici. «Il passaggio ha proseguito - da una riunificazione sui valori, cioè dal livello dei valori al livello delle forze, e quindi degli schieramenti, è un passaggio che solo chi è dentro la situazione storica concreta è in grado di verificare. Verificando se si tratti di una possibilità immediata, o non immediata, o addirittura se la possibilità non c'is proprio». Il Cardinale Tettamanzi ha quindi concluso: «Penso che dal punto di vista della comunità cristiana la Chiesa punti soprattutto sui valori e quindi sull'impegno da parte di chi crede in questi valori. Proprio a cominciare dai cristiani, affinché siano incarnati nella società, anche attraverso il dibattito politico ed il ricorso a specifiche leggi».

LAVORI PARLAMENTARI

Ostruzionismo: il Senato ora corre ai ripari

ROMA Il Senato corre ai ripari contro l'ostruzionismo e l'ormai invertebrata abitudine (di Lega e Polo) di chiedere verifiche del numero legale a raffica. Succede così che l'approvazione delle proposte di legge subisca ritardi anche pesanti, che alcune stentando addirittura a decollare (sta succedendo, in queste ore, per il decreto sul pensionamento dei ferrovieri, sul diritto d'asilo, sulla depenalizzazione dei reati minori).

La Giunta del Regolamento sta vagliando una serie di proposte per ovviare a questa situazione presentate da diversi gruppi e raccolte in una «bozza» dal presidente del Senato.

Questo si propone, in sintesi: Numero legale: la nuova norma prevede che, verificato il numero legale, un nuovo accertamento non possa aver luogo se non è trascorsa un'ora. Voto elettronico: comporta la verifica automatica del numero

legale. Si ipotizza di ridurre l'ambito di queste votazioni; inoltre, i senatori che lo chiedono saranno, comunque considerati presenti. Commissioni: verifica del numero legale solo su richiesta dei senatori e non all'inizio di seduta come attualmente. Voto elettronico obbligatorio: lo diventa quando la commissione Bilancio esprime un parere negativo su un emendamento. Per impedire che questo diventi un mezzo ostruzionistico, si propone che, comunque, sia sempre il numero prescritto di senatori (15) a richiederlo. Corsia preferenziale: il governo l'otterà per i provvedimenti che ritiene più importanti presentando un «Documento di programmazione legislativa» da rinnovare ogni anno. Statuto delle opposizioni: sedute riservate all'esame delle proposte delle opposizioni. Question time: viene introdotto anche al Senato sull'esempio positivo della Camera.

Advertisement for l'Unità newspaper, including subscription rates and contact information.

Advertisement for l'Unità newspaper subscriptions, including a form for adhesion and contact details.

Advertisement for l'Unità newspaper, featuring the masthead and editorial board information.



IN
PRIMO
PIANO

◆ **I leader della destra scrivono ai deputati e prevedono scenari sinistri per Prodi**
Fini: «Appeso a pochi voti, lenta agonia»

◆ **I leader di An preoccupato che la Lega si assenti dal voto aiutando il Professore**
L'Udr? «Vedremo quanto sarà coerente»

◆ **L'alleato del Cavaliere vede nel Kosovo l'ostacolo sulla strada di Prodi: «Grave se non dovesse dare l'ok alla Nato»**

Il Polo va alla sfiducia con l'elmetto

Parlamentari precettati. «Chi non si presenta in aula sarà espulso»

PAOLA SACCHI

ROMA Precettati. Questa mattina tutti in aula per «la sfiducia a Prodi». Sennò espulsi dal gruppo e dal partito. La lettera i deputati del Polo se la sono trovati in casella ieri mattina. Due parlamentari di Forza Italia, Stefania Prestigiacomo e Giuseppe Palumbo, hanno dovuto fare in fretta e furia le valigie e prendere il primo aereo da New-York. A tutti il Cavaliere ha ordinato l'arrivo a Roma sin da ieri sera, meglio non rischiare con possibili ritardi di treni e aerei. E se non si obbedisce c'è l'espulsione dal partito. Gianfranco Fini ai suoi ha inviato una lettera in cui scrive: «La presenza è tassativamente ob-

bligatoria, l'assenza sarà sanzionata con l'espulsione dal gruppo di Alleanza nazionale. Cordialità». Unica eccezione per un deputato di An, Fedele Pampo, colpito da un grave malore. Tutti gli altri ieri hanno dovuto dare addirittura anche la conferma alla segreteria del gruppo di aver ricevuto la lettera.

Come in un gioco speculare, se i voti della fiducia al governo corrono sul filo di lana, il Polo sa che viceversa a correre sul filo di lana sono anche i suoi voti di sfiducia, o quanto meno la sua credibilità. Il centrodestra schiera le sue truppe e scruta però con preoccupazione le mosse dei leghisti. Gianfranco Fini, che con i leghisti, si sa, non ha frequentazioni, nel Transatlantico di Montecitorio ferma il capogruppo del Carroccio, Domenico Comino. «Tutti presenti», dice Comino. Ma Bossi è ancora lassù, al Nord. Con la Lega non si sa mai. Fini e Casini parlano fitto fitto nel cortile attiguo al Trans-

atlantico. Se la Lega è sempre un'incognita, per il Polo due incognite ce n'è un'altra che va al di là della giornata di oggi. Si chiama Francesco Cossiga. I disegni e le manovre dell'ex Picconatore turbano il centrodestra. Il Polo continua ad affondare la lama nelle difficoltà della maggioranza: «È la fine della stagione dell'Ulivo, il governo, se si salverà, - dice Fini - si salverà per il rotto della cuffia, al canto consuetudinario di Bandiera rossa, poi entrerà in una lenta agonia. È un brutto momento per la credibilità complessiva del governo». Di più: «Per pagare un pedaggio ad Armando Cossutta potrebbe accadere persino che il governo sul Kosovo si sfilasse dalla Nato. Sarebbe gravissimo».

Ma, intanto, il «piccone» di Cossiga pende come una spada di Damocle sull'opposizione. Contatti tra Fini e Cossiga pare ci siano stati anche in questi concitati giorni. E ieri, pur guardandosi bene dall'at-

taccarlo direttamente, Fini è ritornato sull'incognita costituita dall'ex capo dello Stato. Il presidente di An la mette così: «Ora bisogna vedere se i parlamentari dell'Udr saranno coerenti con le dichiarazioni d'opposizione di Cossiga o se al contrario ci saranno comportamenti tesi a trovare un comodo ombrello nell'ambito dell'Ulivo». Il timore è di «fughe» da una parte o dall'altra.

Prodi vorrebbe una scissione? - chiedono i cronisti. E Fini: «Lo avete detto voi...». Ma poi una stoccata a Cossiga parte: «L'Udr voleva dividere il Polo e l'Ulivo, finora mi pare che si siano divise solo Rifondazione comunista e la Lega, il bipolarismo bene o male ha retto, finora...». E il dibattito interno all'Ulivo è ai

trovarsi a Roma il Cavaliere ha convocato i suoi nella capitale fin dalla serata di ieri

le. Il governo - accusa il capogruppo di An al Senato, Maccarini - se si salverà, lo farà anche con i voti «di sei transfughi eletti con Polo e Lega e andati con Dini».

Ma non sarà facile neppure per il centrodestra, al quale le difficoltà della maggioranza impongono un check-up. C'è chi rilancia l'idea di fare un congresso di tutto il Polo. Ne avevano parlato a suo

tempo l'ex ministro Martino di Forza Italia e il portavoce di An Urso. Ora pare che la proposta tornerà in campo lunedì prossimo ad un convegno su «Bipartitismo, quale futuro», al quale parteciperà anche Mario Segni. An rilancerà il referendum sulla legge elettorale? Una cosa Fini la dà quasi per scontata: «Una nuova legge elettorale non mi pare proprio che con questo Parlamento si possa fare».



Una manifestazione di «Forza Italia» e sotto Giorgio Rebuffa

Plinio Lepri / Ap

IL CASO

«Azzurri» in piazza, la destra fa le prove generali

Sit-in e veglia di protesta aspettando il voto d'aula

STEFANO DI MICHELE

ROMA E dunque, in piazza. Bandiere al vento, cuor contenti, e in tanti tanti, che «la testa entrava in piazza e la coda del corteo ancora non si muoveva», succede sempre così, anche se a marciare sono in cento. Sì, vabbè, la televisione e la radio e i giornali e il damato fax e l'e-mail, che ormai tutti hanno, e via Internet viaggia pure Marcos e il centro sociale e il disoccupato organizzato (almeno organizzato, però). Ma il fascino della piazza, con l'idea che si fa fisica, quasi la tocchi e ti commuovi - il giovane studente con il faccino da Che, il pensionato dai capelli bianchi, il commerciante tartassato dal fisco - ogni corpo un'ingiustizia, le bocche che cantano e le mani che stringono e i piedi che vanno. Tanto, tutti come Aristofane alla fine la penseranno: «Anche se mi convincerai, non mi convincerai». Quello che la televisione non ti può dare, la piazza ti dà. E se una volta era la sinistra a frequentarla di più, oggi è il turno

della destra. E gli slogan, che a volte sembrano intercambiabili, e le parole d'ordine piegate alla convenienza e i treni e i pullman e i piedi stanchi...

Nel giro di pochi giorni, saranno in piazza l'estrema sinistra bertinottiana e la destra polista in mezzo, ovvio, una serie di intermezzi: i disoccupati arrampicati sulla facciata di San Pietro e quelli che danno fuoco ai cassonetti, maestri e autisti, musicisti e studenti. Ma la centralità della piazza, non c'è dubbio, la riconfermano l'appuntamento fondarolo del 17 ottobre e quello del centrodestra una settimana dopo. Manifestazioni che, per dire, e per ragioni ragionevolmente opposte, affascinano e turbano il già pesantemente turbato Bertinotti. Al comitato politico del suo partito le ha evocate più volte, lasciando il pelo alla sua, certo, e lanciando l'allarme democratico, si dice così, per l'altra, ovvio. I comunisti sopravvissuti di Fausto si troveranno, parola del leader, perché bisogna «fare riemergere le soggettività». Sabato 24 vanno in scena quelli del

Polo, manifestazione «inquietante perché cerca di impadronirsi dei temi che quelli nostri, di una sinistra di lotta». Il commerciante berlusconiano, lottatore di sinistra senza saperlo, è capace di querelare.

Niente come una piazza smuove le passioni. Così il governo sopravvissuto di Prodi - incasinato di suo: e col Kosovo che faccio? e il Cossiga dove lo metto? - dovrà vedersela con le manifestazioni dei suoi avversari più tosti, che scendono dallo schermo, lasciano lo spirito per farsi im-

teria, rumore, fischi, canti. La manifestazione di Rifondazione è annunciata su «Liberazione» con una contabilità che nel resto del mondo si riserva all'arrivo del Duemila. Si segnalano i giorni che mancano: -12, -11, -10, e si dà conto dei mezzi di locomozione: «203 pullman, 4 treni (e anche 2 navi)», e chissà i cossigtiani che vorranno scendere... È un lanciarsi continuo di appelli, «ripartiamo dai bisogni», frase inquietante, «costruire un orizzonte rosso-verde», e vanno pure i Cobas scuola.

Non che le motivazioni per scendere in piazza, alla fine, contino granché. È un richiamo, uno stato d'animo, un'esigenza totale. In piazza mi vedi, e dunque ci sono, e un po' ti spavento. La destra in appelli scarseggia, ma anche lei, c'è da scommetterci, sarà di manica larga con treni e pullman. Ce l'avrà con le tasse, con la disoccupazione e certo con i comunisti. Già visto, ma chi deve andare sempre felice va. Emilio Fede sarà in diretta, e sarà una soddisfazione, commosso e grato che tanti al mondo vogliono bene al Cavaliere. A Roma, nella piazzetta del Pasquino, ieri Forza Italia ha fatto le piccole prove. Se Fini ha promesso di far vedere «i sorci verdi», si sono visti i primi topini polisti. Una nottop di dodici ore, da mezzogiorno a mezzanotte (si smette, pre-

sumibilmente, quando arriva la prima secchiata d'acqua da qualche insonne). Mancando la grandezza pammelliana, per il momento tutto è affidato ad Antonio Tajani, ex portavoce di Silvio, che ha allietato la giornata con militanti e onorevoli vari, ma soprattutto con la mitica banda di Sgurgola, «il sindaco lì è dei nostri», innocente paese della Ciociaria, terra che ha dato i natali al Tajani stesso, che argomenta: «Preferisco la parola popolo, masse è un concetto un po' marxista». Dio ci scampi, non sia mai. C'è un sindaco forzista che solidarizza con Berlusconi «perché anch'io ho ricevuto un po' di avvisi di garanzia, so

cosa significa», e il senatore che si rimira la piazzetta, «questo è un fenomeno che sarà iscritto nella storia», e lo spirito napoletano aleggia intorno. C'è il bancario che ce l'ha con Visco, che la fa franca «mentre in America hanno messo sotto inchiesta Clinton per una menzogna ricreativa per un fatto ludico». E c'è il fervente militante: «Prendono di insegnare la moralità al nostro presidente Berlusconi...», roba da non credere. La platea applaude, gli occhi corrono sul frontone della chiesa sullo sfondo che reca scolpito «Gloria in Excelsis Deo». Riattacca la banda di Sgurgola, e il momento di misticismo passa...

IL CASO
Buontempo (An) fa un appello pro Bertinotti

ROMA Teodoro Buontempo torna a difendere Fausto Bertinotti e il suo diritto di intervenire nel dibattito a Montecitorio sulla fiducia al governo. Non solo. Ieri l'esponente di Alleanza Nazionale ha rivolto un appello al presidente della Camera affinché sia consentito al segretario di Rifondazione comunista di far sopravvivere il gruppo parlamentare del partito. «È un dovere democratico - ha affermato Buontempo - sarebbe assurdo cancellare dalla rappresentanza parlamentare un partito in cui credono milioni di italiani. Sono proprio quei voti che danno il diritto a Bertinotti di non vedersi relegato nel gruppo misto».

«Quale democrazia è - ha continuato Buontempo - quella per la quale con un colpo di palazzo si cancella in Parlamento un partito nazionale che ha la sola colpa di avere preso la decisione di abbandonare il governo?». «Sarebbe - ha aggiunto - come mettere il bavaglio a milioni di italiani di sinistra che approvano quella scelta».

«Sarebbe un gesto antidemocratico, un pericoloso precedente che alla fine sancirebbe la supremazia delle burocrazie parlamentari sul voto popolare - è la tesi del deputato di Alleanza Nazionale -». E per questo che Luciano Violante ha l'obbligo morale di non chiudere la bocca ad un partito come quello di Bertinotti. Ci perderebbe il Parlamento, ci perderebbe l'Italia».

La dichiarazione di Buontempo nasce da «una questione di principio, non di interesse». Il partito della Rifondazione comunista - ha tenuto infatti a ricordare - è lontano «anni luce dalla mia esperienza politica».

L'INTERVISTA

Rebuffa: «Forza Italia? Un disastro, si arrocca e non fa politica»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA L'antico disagio politico di Giorgio Rebuffa, vicepresidente dei deputati forzisti, si è palesato in questi ultimi tempi prima con una lettera aperta al «Corriere della sera», poi con la notizia della sua firma al manifesto di Pellegrino Capaldo, vicino a Cossiga. Insomma, le condizioni del Polo sono tali che «se resta in queste condizioni, è una tragedia italiana».

Onorevole, questo suo malessere da dove nasce?

«Vivo una profonda preoccupazione sullo stato del Polo. Non credo che si possa reggere uno schieramento sostenuto da 14 milioni di elettori senza svolgere un'azione politica concreta e visibile. Nella storia italiana c'è stata una tradizione antipolitica e antiparlamentare che ha coltivato utopie, slogan, auspici del millenarismo invece della politica. Ma, per esempio, il Pci riuscì a sfondare nei consensi quando iniziò a fare politica, a cominciare dall'elezione di

Ingrao alla presidenza della Camera. Si era agli inizi degli anni Settanta e già nel '75 alle regionali, e poi nel '76 alle politiche, raggiunse grossi risultati elettorali. Il mio terrore è che oggi il Polo inseguo solo la linea dell'arrocamento propagandistico, come dice anche D'Alema».

Ma è un arroccamento che dipende dalle questioni giudiziarie di Berlusconi?

«Berlusconi è oggetto di accanimento giudiziario: su questo non ci piove, ma volevo dire altro. Cioè Fi ha fatto politica quando la Bicamerale era aperta. Certo fu tra coloro che spingevano per concludere quell'esperienza, ma dopo è venuto meno il terreno della politica».

Molti, in questi giorni, hanno sottolineato come in Rifondazione sia svolto un vero dibattito politico, e come in altri partiti, e soprattutto in Fi, sia assente. È d'accordo?

«Certamente. Da morto il mio voto sarà quello di aver denunciato l'involutione di Forza Italia



«Cossiga è una risorsa e non capisco la violenza dello scontro con Berlusconi»

ci avrebbe portato l'organizzativismo. Si sottovaluta il peso negativo del gruppetto a cui Berlusconi ha affidato la gestione organizzativa del partito. Un gruppetto di persone che ha sempre disprezzato l'attività politica parlamentare. Gente che ci diceva: perché perdiamo tempo in Transatlantico, alla Camera?».

Vuol dire che prima c'era in Forza Italia una dialettica politica vera?

«Non so, non c'ero. Certamente

l'organizzativismo ha bloccato qualunque dialettica. Non so se questo dipende dall'arrocamento sulle questioni della giustizia, ma l'effetto è sicuramente disastroso. L'errore è quello di aver voluto costruire un partito solo come macchina per conquistare consensi elettorali, non per vincere. Io dico sempre che l'opposizione si fa dovunque, ma la maggioranza si batte solo in un luogo, in parlamento. E per questo bisogna entrare nel merito delle questioni

e bisogna avere la capacità di proporre soluzioni. Dire semplicemente no al fisco e no ai soprusi non è una soluzione alternativa».

Perché lei ha firmato il manifesto di Pellegrino Capaldo? Sta pensando di allontanarsi da Forza Italia?

«Quella firma che risale a un po' di tempo fa, riguarda un progetto per l'europeizzazione della politica italiana, sul quale sono d'accordo».

Lei è favorevole a un'alleanza elettorale con il Ppi per le europee?

«Questo dipenderà dal Ppi e dalle condizioni politiche. Penso che l'Europa sia destinata ad un bipolarismo accentuato, ma non credo, comunque, che la realizzazione di un grande centro comporti la ricostituzione della Dc».

Quando Cossiga lanciò l'Udr si disse che lei avrebbe potuto seguirlo. È vero oggi?

«Non mi sto preparando a passare all'Udr. Faccio solo delle riflessioni politiche e per questo aggiungo che il Polo ha la capacità di perdere

alleati e di cacciarli dall'altra parte. Così è stato anche nel '95 per Dini».

Forse la responsabilità è di Berlusconi?

«Credo che la colpa sia di tutti. Considero Cossiga una risorsa della Repubblica e dei moderati. Non capisco i toni violenti dello scontro tra lui e Berlusconi».

I professori di Forza Italia, avendo un ruolo da difendere nelle loro professioni, vogliono uscire dall'esperienza politica non come yes man, ma rivendicando una propria autonomia. È così?

«Rivendicare la propria autonomia è di tutti. Direi che c'è un altro problema: quello della presenza di un'area laica, che è tanto più acuto nel momento in cui è in difficoltà anche l'area laica che è a sinistra. È un problema che riguarda tutto lo schieramento politico italiano».

Indubbia è intanto la virata integralista di Berlusconi.

«Per questo siamo usciti allo scoperto, cercando di fare gli interessi del Polo, non i nostri».





“Il postino suona sempre due volte”

con una sensualissima *Jessica Lange*
e un inquietante *Jack Nicholson*

Inedito in videocassetta

con un albo di *KRIMINAL*

in edicola a 14.900 lire



fluidia

Prossime uscite:

“L.A. CONFIDENTIAL”

“IL GRANDE CALDO”

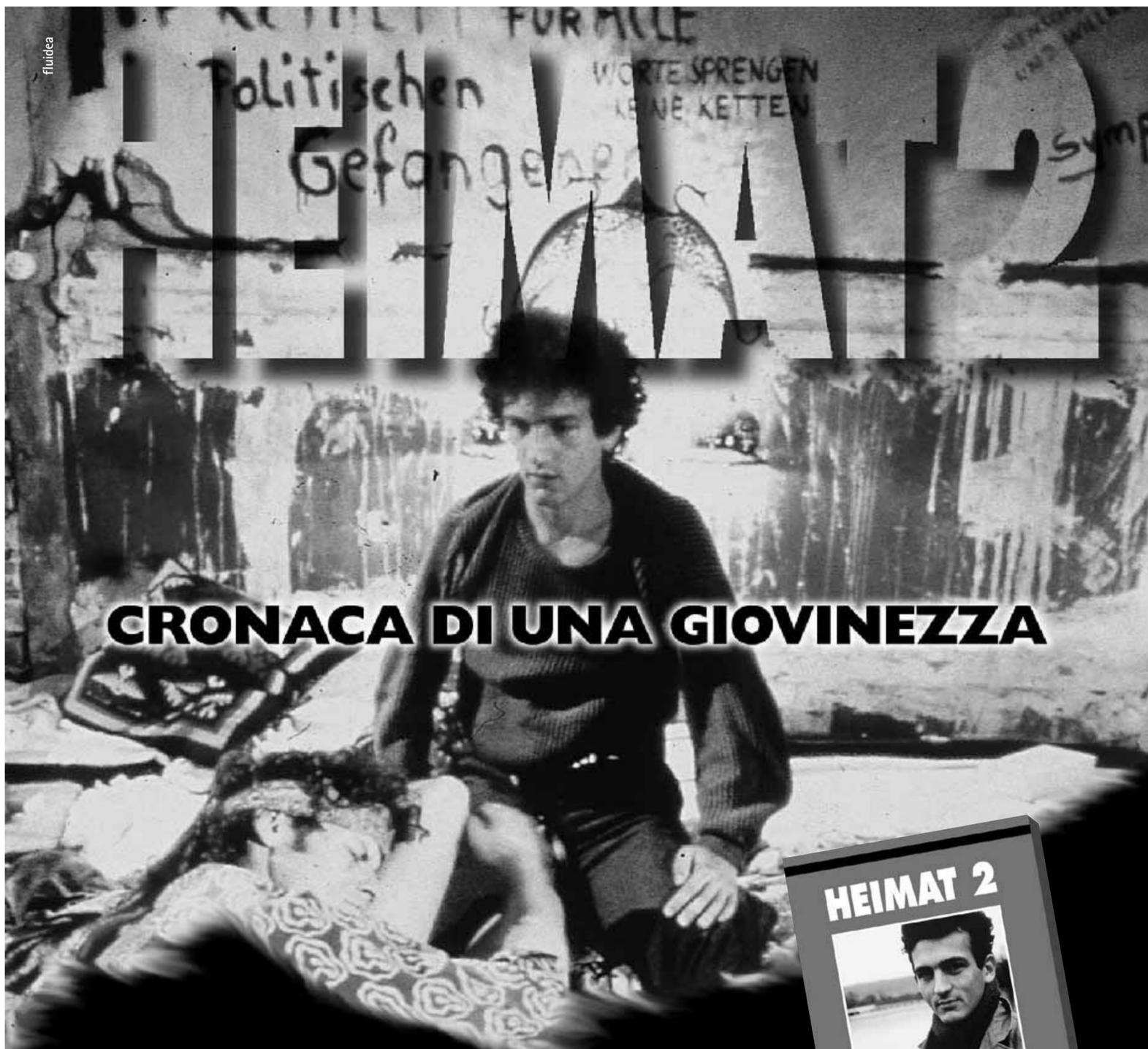
“L'AVVOCATO DEL DIAVOLO”

I'U
multimedia

L'occasione colta

Per richiedere i film arretrati chiamare il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 - fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30





CRONACA DI UNA GIOVINEZZA

**HEIMAT 2. Il capolavoro di Edgar Reitz
in 13 imperdibili videocassette**

il primo episodio: "L'epoca delle prime canzoni"

in edicola a 18.000 lire



Desidero abbonarmi alla collana HEIMAT 1 e/o 2

Nome _____ Cognome _____
Via/Piazza _____ n. _____ CAP _____ Città _____
Telefono _____ Fax _____

HEIMAT 1 - 7 vhs • lire 100.000

HEIMAT 2 - 13 vhs • lire 182.000

HEIMAT 1 e 2 - 20 vhs • lire 260.000

Desidero abbonarmi alla collana HEIMAT 1 e/o 2 da me indicata al prezzo sovraindicato, più 5.000 lire per le spese di spedizione. Riceverò, direttamente a casa, le videocassette e i fascicoli allegati. Allego la ricevuta originale del versamento effettuato su C/C postale n. 28942001 intestato a: L'Unità Editrice Multimediale S.p.A.

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviare informazioni commerciali de L'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni L'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo; in mancanza, L'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675; in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a L'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento L'Unità Editrice Multimediale S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma _____

Data _____

Compila il coupon sovrastante, effettua il versamento sul ccp 28942001 intestato a: L'Unità Editrice Multimediale S.p.a. - Via dei Due Macelli 23/13 - 00187 Roma. e invia coupon e ricevuta originale del versamento presso la casella postale l'U Multimedia n. 210 - 00125 Roma oppure al numero di fax 06.521.89.65.11 Per informazioni: l'U multimedia tel 06.52.18.993 fax 06.52.18.965. Dal lunedì al venerdì 8.30 - 13.00 e 14.00 - 17.30

l'U
multimedia

L'occasione colta

